



anno 79 n.17

venerdì 18 gennaio 2002

euro 0,88 (lire 1.700)

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,75 - LIRE 3.400  
SPEZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Il signor Berlusconi continua a dare un brutto nome all'Italia. Deve ancora rimuovere



il conflitto tra i suoi impegni pubblici e i suoi interessi privati. Questo conflitto getta un'ombra

su ogni sua azione o motivazione». The Economist Editoriale, 18 gennaio

## Il dialogo di Maroni: noi tireremo diritto

Sul lavoro il ministro ignora l'invito di Ciampi: la nostra legge sui licenziamenti resta «Magari modificheremo solo due cosine». Cofferati e Pezzotta tengono duro, Uil indecisa

Felicia Masocco

### Mediazioni

Tra Quirinale e Palazzo Chigi comincia l'era del grande gelo

DALL'INVIATO

Vincenzo Vasilè

A PAGINA 2

### Trentin

Rischi di autoritarismo se salta l'articolo 18

UGOLINI A PAGINA 2

BELGRADO Sono le nove del mattino. Il ghiaccio imbianca il panorama dell'Italia che il jet presidenziale sta sorvolando alla volta di una Belgrado ancor più fredda e innevata, dove Carlo Azeglio Ciampi ieri mattina era in attesa per un'importante visita ufficiale. In quota ci sono quaranta gradi sotto lo zero. L'aria pressurizzata protegge Ciampi dalle avversità meteorologiche. Ma il gelo metaforico che sta cominciando a ghiacciare da qualche tempo i canali di comunicazione tra palazzo Chigi e il Quirinale - soprattutto dopo l'avvio delle consultazioni di sindacati e ministri sul lavoro da parte del «padre della concertazione» - s'insinua presto dentro la cabina.

SEGUE A PAGINA 3



### LA DEVOLUTION DI BOSSI MEGLIO PERDERLA

Agazio Loiero

Leggere i resoconti di ieri sulla stampa, la devolution di Bossi risulta indigesta a quasi tutti i presidenti di Regione, di Provincia, ai sindaci, insomma all'intero complesso delle autonomie locali. Solo il ministro La Loggia continua a cospargere di ottimismo. Capisco che debba istituzionalmente farlo per evitare che il capo della Lega s'arrabbi e tiri fuori gli impegni sottoscritti al momento del suo rientro ad Arcore, un anno e mezzo prima della campagna elettorale, ma c'è un limite a tutto. Anche Forlani dal quale, immagino, il ministro delle regioni abbia imparato la lezione dell'understatement, nei momenti burrascosi della DC temperava all'esterno la virulenza degli scontri.

SEGUE A PAGINA 30

## NAPOLEONE UN PICCOLO BERLUSCONI

Nicola Tranfaglia

Nessuno, mi pare, tra gli osservatori della crisi italiana ha notato finora l'irrompere massiccio sulla scena della nostra politica di due dimensioni inedite che dobbiamo essenzialmente al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. La prima è quella del grottesco, nota alla commedia dell'arte ma poi accantonata dalle cronache politiche da quando si è diffuso il conformismo mediatico. Non appartiene al grottesco l'appassionata riaffermazione da parte del Cavaliere che il caso Ruggiero non è mai esistito? Quando l'on. Berlusconi dice alla Camera: «Al dottor Renato Ruggiero desidero manifestare, ancora una volta e qui, la mia stima, la gratitudine per l'ausilio prezioso dato al governo soprattutto nella sua fase di avvio e per il buon lavoro svolto in sintonia con Palazzo Chigi

SEGUE A PAGINA 31

## Torino, piovono regali su ministri e notabili

Il manager dice di aver speso le tangenti in doni costosi a Scajola, Frattini, Ghigo, Moratti, ecc.

TORINO Prendeva tangenti dagli imprenditori e faceva costosi regali ai politici. Luigi Odasso, l'ex manager dell'ospedale Molinette di Torino, in carcere da circa un mese, ha iniziato a vuotare il sacco. E comincia così a tratteggiare la nuova tangente-poli in salsa piemontese. Uno scenario che evoca quello già visto ai tempi di Mario Chiesa e del Pio Albergo Trivulzio. Odasso aveva in «agenda» una trentina di vip a cui faceva munifici doni di Natale, orologi, gioielli, oggetti d'antiquariato. Tra i beneficiari alcuni dei nomi del centrodestra: i ministri Moratti, Scajola, Frattini, il governatore del Piemonte Ghigo. D'altro canto accettava la prassi delle tangenti dagli imprenditori interessati ad appalti ospedalieri. Un secondo filone d'inchiesta riguarda alcune centinaia di tessere di Forza Italia pagate da Odasso negli anni '99 e 2000. Per chi? Per che cosa? Siamo ancora agli inizi.

RIPAMONTI A PAGINA 9

### Aerei

Paralisi dei voli Otto ore di sciopero contro i tagli Alitalia

LACCABÒ A PAGINA 15

### Premier padrone

La destra non vuole il modello americano Sartori: parli Ciampi

LOMBARDO e MAROLO PAG. 4 e 5

### Attentato vicino Tel Aviv



A PAGINA 14

### Prostituzione

Il premier: vanno bene cinque milioni? Stacca un assegno alle ragazze di don Benzi

ROMA Quando Berlusconi le ha viste si è commosso e non ce l'ha fatta a sentire per intero la loro storia... «Sapete... Anch'io ho tre figlie». Così, ci riferisce don Benzi, con le lacrime agli occhi ha preso il suo carnet e staccato due assegni: duemila e cinquecento euro per ciascuna delle due prostitute sedute davanti a lui. È finito così l'incontro tra il premier e il prete anti-luciole a palazzo Grazioli per discutere della legge sulla prostituzione che il governo sta per discutere. «Proprio un bel gesto - ha commentato il

sacerdote sceso a parlare con i giornalisti della proposta di legge appena consegnata al premier. «Solo un altro che le paga - ha replicato infuriata Carla Corso, rappresentante storica delle prostitute - Hanno fatto la più bella marchetta della loro vita». Sono nove le proposte di legge presentate fino ad oggi per cancellare la legge Merlin che aveva chiuso i postriboli. Berlusconi ha promesso che la questione sarà discussa al più presto.

ZEGARELLI A PAGINA 8

## SE LA LEGGE DIVENTA SU MISURA

Nando Dalla Chiesa

E alla fine spuntò fuori il coniglio. Come da ogni cilindro a lungo manipolato da mani esperte, è saltato fuori quello che tutti si aspettavano: una bella richiesta di impunità. Stratagemmi processuali, lamentazioni garantiste, offensive furenti. Non era altro che il repertorio del prestigiatore d'eccezione per cavar fuori al momento giusto ciò che sta inscritto nella peggiore tradizione della Repubblica italiana: il principio che la legge non sia uguale per tutti e che una qualche legge (superiore) lo debba a sua volta stabilire. Il vicepresidente del Csm Giovanni Verde avrà certo avuto i suoi motivi di esasperazione per giungere a una proposta come quella della reintroduzione dell'immunità parlamentare, per giunta con effetto retroattivo.

SEGUE A PAGINA 31

### fronte del video Maria Novella Oppo Punizioni

Ecco Berlusconi in tv pallido e furente, che smentisce di aver voluto scambiare la testa di Castelli con la reintroduzione dell'autorizzazione a procedere. La stampa si è inventata tutto, secondo il premier, e questo è grave perché «i lettori pagano per leggere i giornali». È chiaro che, nella sua idea mercantile del mondo, i giornali gratuiti (magari i telegiornali) possono invece mentire a loro (o suo) piacere. Comunque, nessun rimpasto in vista. Unica soddisfazione, per noi dell'opposizione, la notizia che anche per i ministri sono previsti premi e castighi, a giudizio di Beppe Pisano, il quale si sentiva giustamente inutile ed è stato promosso primo della classe e spia in un colpo solo. Una bella soddisfazione per lui, anche se, per la verità, in democrazia gli organismi di controllo spetterebbero all'opposizione. Se almeno ci fosse consentito qualche suggerimento sanzionatorio (ai premi ci pensa Berlusconi in beni materiali), proporremmo per Castelli l'obbligo di imparare a memoria «Lo spirito delle leggi» di Montesquieu. Per Bossi, prima di tutto, un anno di aste. Mentre per Tremonti, che conosce bene la sua materia, sarebbe meglio ricorrere a tutt'altro genere di piccole punizioni, tipo una sculacciata ogni tanto.

## LA BATTAGLIA DEL CINEMA

Gillo Pontecorvo

In un suo intervento a Venezia in occasione della nascita dell'Istituto per la creazione dell'Area Cinematografica Latina, Vittorio Sgarbi ha detto (cito a memoria) «bisogna tener conto che nel nostro paese c'è un intellettuale o cineasta di destra ogni venticinque di sinistra». Credo che si possa essere d'accordo con lui. Si capisce allora la difficoltà per il centrodestra incamminatosi sulla brutta strada delle sostituzioni indiscriminate e in ogni campo, per chiunque non appartenga alla loro area, di riuscire a trovare la persona giusta per tutte le numerose occasioni in cui pensano di dovere intervenire in questo senso. Ma ci sono dei settori nevralgici del nostro vivere associato troppo delicati per poter commettere degli er-

rori o essere approssimativi. Uno di questi settori da mettere a mio parere accanto a quello della scuola o della sanità, è quello della cultura e del cinema. Dal cinema infatti dipende qualcosa di decisivo per la democrazia: la circolazione delle idee e il pluralismo di questa circolazione e quindi anche l'armonico sviluppo della gente che spesso proprio attraverso il cinema, prende coscienza del mondo che ci circonda e comincia a conoscersi, individuando le proprie potenzialità e le proprie carenze. L'opinione pubblica ha dunque il diritto di esigere oggi dalla destra come eventualmente potrebbe esigerlo domani da una sinistra tornata al potere, che in certe occasioni

particolarmente importanti per l'interesse generale, sia messo da parte ogni limitato interesse di area. Per questo, la sostituzione alla testa di un organismo determinante per la formazione dei nostri quadri cinematografici di un teorico della cultura cinematografica di altissimo profilo internazionale come Lino Micciché con un sociologo sia pur di grande valore come Alberoni ma con ben pochi contatti con la cultura cinematografica, ha penosamente sorpreso il mondo culturale e non solo quello di sinistra. A tutti i costi si sarebbe dovuto riconfermare Lino Micciché. Sarebbe bello allora e sarebbe anche un bel segnale per tutto il paese, che un uomo come Alberoni prendesse tutto ciò in considerazione e rinunciasse all'incarico che gli è stato proposto.

OGGI

CINEGUIDA a pagina 23 e SALUTE a pagina 29

DOMANI

LIBRI



## che giorno è

— **I regali di Odasso.** La Tangentopoli di Torino apre nuovi scenari sul palcoscenico italiano delle mazzette. I doni gentilmente recapitati dall'amministratore delle Molinette a ministri e notabili della città sembrano descriverci una corruzione morbida e, tutto sommato, innocua. Il ragionamento è questo. Visto che i soldi li intascava Odasso, lui è certamente colpevole. Ma che colpa hanno quei signori e quelle signore che scartavano pacchetti contenenti orologi da nove milioni? Ragionamento che, forse, può funzionare dal punto di vista penale; ma che regge poco sotto l'aspetto della correttezza dei comportamenti. Un ministro che riceve in regalo un gioiello prezioso da un amministratore pubblico dovrebbe innanzitutto chiedersi: per caso, qualcuno sta cercando di comprare la mia benevolenza? O no?

— **Le lucciole di Berlusconi.** C'è un prete, don Benzi, che propone una legge su misura per punire i clienti delle prostitute straniere. Chi va con quelle italiane, invece, può stare tranquillo. Poi c'è Silvio Berlusconi che dà il suo personale contributo alla lotta, staccando assegni da cinque milioni cadauno a favore di ragazze da marciapiede redente (da don Benzi). Il premier e il prete non stavano su «Scherzi a parte», ma sui tg di ieri sera.

— **Maroni e i sindacati.** Sono tre giorni che il ministro del Lavoro non si muove dalle sue certezze: il confronto con i sindacati non può riprendere; l'articolo 18, forse, potrà essere ritoccato qua e là in Parlamento, ma la sostanza della legge sui licenziamenti non cambierà. Gli appelli più autorevoli, a cominciare da quello del capo dello Stato, restano lettera morta. Le orecchie leghiste fanno finta di non sentire quanti pronosticano una grave rottura sociale nel paese. Così, le presunte aperture di Maroni servono soltanto a incrinare il fronte sindacale. La Uil si accontenta. Cgil e Cisl, no.

— **Saddam si offre come nemico.** Nelle ultime settimane la Casa Bianca sembrava aver accantonato i progetti di nuove guerre al terrorismo. Chiusa la partita afgana, senza la cattura di Bin Laden e del suo sodale Omar, l'attenzione di Bush sembrava concentrata sullo scandalo Enron più che sugli Stati canaglia da castigare. Forse perché deluso da tanta disattenzione, il dittatore di Bagdad ha detto di essere pronto al conflitto con il Satana americano. Il pianeta ringrazia.

— **Lo sciopero degli aerei.** Domani paralisi dei voli. Molti disagi ma nessuno ne fa una tragedia. Proviamo a trasferire la stessa situazione in un recente passato, quando al governo c'era l'Ulivo. Proviamo a ricordare la faccia di Emilio Fede quando annunciava, un giorno sì e l'altro pure, che l'Italia era sull'orlo della catastrofe.



Gino Giugni e Sergio Cofferati in un convegno sui diritti dei lavoratori di qualche tempo fa

Monteforte / Ansa

# Lavoro, Maroni fa il gioco delle tre carte

## Il ministro tenta di dividere i sindacati. Cofferati: no alla delega sui licenziamenti

Felicia Masocco

ROMA Il ministro del Welfare dice «basta barricate, riprendiamo il dialogo» e si mostra disposto «a modificare la proposta sull'articolo 18». A modificarla, non a stralciarla come continuano a chiedere i sindacati.

Un'«apertura» di facciata quella di Roberto Maroni il quale riconferma la linea del governo di mettere le mani, in un modo o in un altro, sulla norma che impedisce i licenziamenti senza giusta causa. Cgil e Cisl non si lasciano accarezzare dalla lusinga di una mano tesa che nei fatti non c'è. «In materia di diritti quelle del ministro Maroni non sono affatto aperture», commenta Cofferati «sull'articolo 18 non si deve intervenire, la parola "stralcio" ha un significato preciso». Anche la delega sulla previdenza per la Cgil, va radicalmente modificata. Dello stesso avviso è il leader della Cisl Savino Pezzotta «se il governo ha delle proposte, le porti su un tavolo di trattative. Si tolga di mezzo il macigno dell'articolo 18, poi trattiamo». Più possibilista la Uil, con Luigi Angeletti che registra come «una buona notizia» il passo di Maroni, «se non altro perché ancora nella serata di mercoledì la chiusura del ministro era parsa totale», spiegano in via Lucullo.

Non è ancora tempo di disgelo, tantopiù che dal fronte opposto, quello degli industriali, si puntano i piedi. «Sull'articolo 18 non trattiamo non è merce di scambio». Parole del presidente Antonio D'Amato che tuttavia pare debba fare i conti con chi, all'interno di Confindustria, spinge perché le pretese sui licenziamenti vengano accantonate.

Le dichiarazioni di Maroni rilasciate ai giornalisti di Montecitorio fanno il paio con quanto il ministro ha dichiarato a Panorama, un'intervista in cui rilancia il propo-

sito di dividere i sindacati puntando il dito contro Cofferati («gioca con le carte truccate»), e cerca di sviare dai temi caldi offrendo un tavolo sulla riforma degli enti previdenziali e dei patronati «le vere cose che interessano ai sindacati» aveva detto tempo fa in un'intervista.

«Maroni capisce che la linea dello scontro non porta a nessun risultato, ma parla d'altro - fa notare il responsabile Lavoro dei Ds Cesare Damiano - in quanto non dice le cose che sarebbero necessarie, ovvero di non toccare l'articolo 18 e di togliere di mezzo il macigno della

decontribuzione che mette a rischio il sistema pensionistico». A chiedere che il governo «ritiri la proposta sull'articolo 18» è anche l'ex ministro del Lavoro e attuale vicepresidente del Senato, Cesare Salvi. «La sua è una disponibilità un po' troppo condizionata - dice

Salvi - il punto è di sostanza». «Il governo sa cosa deve fare per riaprire il dialogo. Speriamo che lo faccia», è il commento del presidente dei Ds Massimo D'Alema.

L'uscita di Maroni probabilmente si è resa doverosa dopo il pressing del Quirinale e dopo i malumori espressi da pezzi della maggioranza per la linea tranchant del titolare del Welfare.

La totale chiusura cominciava a stridere con il gran lavoro di chi in Parlamento tenderebbe a disinnes-

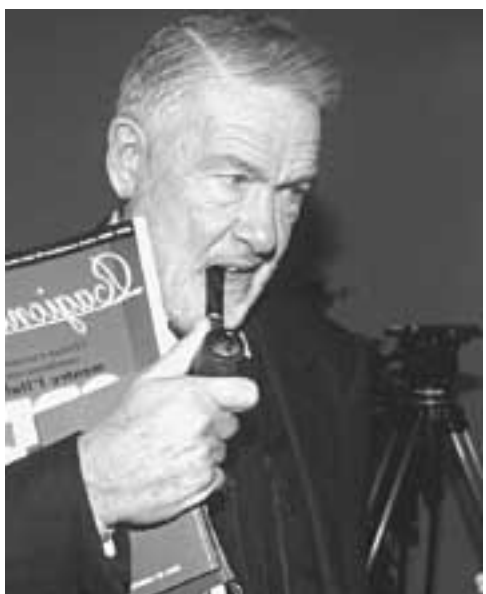
care il conflitto sociale (e a non pretendere troppo dall'elettorato) ed evitare possibilmente uno sciopero generale alla vigilia del vertice di Barcellona, in cui si discuterà anche degli standard europei a cui uniformarsi anche per quanto riguarda il mercato del lavoro. Le «colombe» del Ccd-Cdu, che con il capogruppo alla Camera Luca Volontè si erano adoperate più di altri a produrre un qualche risultato, salutano con particolare favore quello che ottimisticamente ritengono, (lo fa il leader Marco Follini) «l'abbattimento della barricata dell'incapacità tra governo e sindacato». Si uniscono al coro Storace, Alemanno e Landolfi (An) e il presidente della commissione Lavoro della Camera Benedetti Valentini (sempre An) il quale lascia intravedere l'ipotesi di un nuovo tavolo a tre, governo, Confindustria e sindacati che parta dall'accantonamento (non stralcio, per carità, il termine è sgradito all'esecutivo e agli imprenditori) della discussione dell'articolo 18 e preveda una riforma della legge sui licenziamenti che potrebbe essere accolta in un «nuovo statuto dei lavori».

## confindustria e catastrofi

### D'Amato il duro: nessun cedimento oppure finiremo come l'Argentina

Bianca Di Giovanni

ROMA L'Italia è fuori dall'Europa perché manca flessibilità del lavoro e una vera riforma pensionistica. Da questo assunto (sbagliato) Antonio D'Amato procede con il suo affondo contro i sindacati ed il suo appello martellante al governo a «non deflettere dalla rotta delle riforme». Le (timide) aperture di Roberto Maroni sull'articolo 18 non sfiorano neanche il presidente di Confindustria: lui resta fermo (come Cofferati) sulle sue posizioni. Quanto all'articolo 18, su cui qualcuno ipotizza un compromesso, D'Amato è



deciso: non è merce di scambio.

L'occasione per ripetere le sue richieste arriva per D'Amato nell'aula magna della Luiss, a conclusione di una dotto *lecture* dell'economista americano Robert A. Mundell. Il tema è di quelli da economisti paludati: «Il sistema dei tassi di scambio internazionali». Impossibile non parlare della crisi Argentina. E D'Amato - concludendo i lavori - prende la palla al balzo. Se l'Italia non vuole finire come il Paese sudamericano, avverte il presidente di Confindustria, non deve più perdere tempo. Poi, rivolgendosi direttamente a Mundell: «Vede professore - dice - in questo momento in Italia si discute tanto su riforme che introducono standard europei. Su questo si sta discutendo».

Insomma, il *refrain* non cambia: andare avanti senza quelli che D'Amato chiama «pregiudizi politici». E in un crescendo di urgenza e necessità, il patròn degli industriali si appropria di tutta la tradizione europea: Prodi, Ciampi e addirittura Delors, per finire con l'ultimo traguardo, cioè l'euro.

Al presidente della repubblica D'Amato rico-

nosce l'importanza dell'iniziativa che ha assunto «di invitare tutti ad avere un atteggiamento più meditato e responsabile». Sul Quirinale si ferma qui. Il pezzo forte arriva con Prodi. A D'Amato piace l'invito arrivato da Bruxelles «del riadeguamento della velocità e l'omogeneità con cui realizzare le liberalizzazioni». Utile preambolo per arrivare al «succo»: per il numero uno di Viale dell'Astronomia non vanno sottovalutati i richiami ue a innalzare l'età pensionabile ed aumentare flessibilità e mobilità nel mercato del lavoro: «sono segnali seri, molto responsabili». Quanto a Delors, D'Amato cita a volo d'uccello le liberalizzazioni, i mercati aperti, e in un lampo aggiunge quel «modello sociale» che ancora oggi distingue il vecchio dal nuovo continente. La moneta unica, infine, impone all'unione «una rinnovata strategia volta allo sviluppo, alla creazione di occupazione e di ricchezza».

Alla fine al presidente di Confindustria restano sempre le stesse domande, che ripete ormai ossessivamente: perché in Italia c'è più lavoro nero che nel resto d'Europa? Perché c'è meno occupazione? Perché c'è meno crescita? Anche la risposta è sempre la stessa: perché mancano quelle riforme che oggi il governo si accinge «timidamente» a fare (e se non fosse così?). Per questo, secondo D'Amato, occorre andare fino in fondo con le deleghe su lavoro e previdenza. A tutti i costi, anche al prezzo della pace sociale. Anzi, se si riaccende il conflitto, sono i sindacati a doversi mettere una mano sulla coscienza.

Parla l'ex numero uno della Cgil che nel 1993 avviò con Ciampi la stagione del confronto

## «Senza l'articolo 18 torna l'autoritarismo»

### l'intervista

**Bruno Trentin**  
Deputato europeo Ds

Bruno Ugolini

ROMA Bruno Trentin è oggi parlamentare europeo per i Ds. È stato tra i protagonisti principali dell'esperienza di concertazione realizzata nel luglio 1993 con Carlo Azeglio Ciampi.

**Come giudica l'iniziativa assunta dallo stesso Ciampi in questi giorni, nelle vesti di presidente della Repubblica?**

«Quella del presidente mi pare l'espressione di una preoccupazione, anche di fronte ad un metodo che non ha più nulla a che vedere con un confronto capace di impegnare tutto il governo con le parti sociali».

**Qual è la differenza con il passato?**

«Quelle esperienze erano caratterizzate da un impegno in prima persona del presidente del Consiglio. Così è avvenuto con Ciampi nel 1993, poi con Prodi e D'Alema. La stessa condizione si era verificata per quanto ri-

guarda la riforma Dini delle pensioni. C'è stato, in ogni circostanza, un impegno collegiale del governo che non delegava al ministro del Lavoro la pura esecuzione dei provvedimenti governativi. Quel che salta agli occhi oggi è che questa volta non c'è stato nessun confronto vero, né la ricerca di soluzioni che fossero il frutto di un esame congiunto. Non si è mai visto un esperimento di concertazione in cui il governo si presenta con delle decisioni

Per molti la concertazione è un metodo che va bene solo quando dà luogo al contenimento delle retribuzioni

già prese e non è disposto a nessun confronto e aggiornamento. In tutti i casi in cui si è dato vita ad una vera concertazione le condizioni di partenza dello stesso governo non erano le posizioni d'arrivo».

**È vero, come qualcuno ha scritto, che la concertazione andava bene quando si trattava di combattere l'inflazione, in una situazione particolare, come nel 1993?**

«La concertazione, per costoro, andrebbe bene solo quando da luogo ad un contenimento delle retribuzioni e non quando si tratta, invece, di assicurare un equilibrio nella politica dei redditi...».

**La concertazione esiste in altri Paesi d'Europa?**

«Esistono esperienze e tradizioni diverse. Quella olandese, quella svedese, quella tedesca dimostrano che c'è una preoccupazione, abbastanza diffusa, di ricercare con i soggetti sociali accordi di lungo periodo che coinvol-

gono da un lato i comportamenti delle organizzazioni sindacali e degli imprenditori e dall'altro gli impegni politici ed economici dei governi. La stessa cosa si può dire per la Spagna».

**Le misure del governo, nel merito, in materia previdenziale, a che cosa portano? Ha ragione Maroni quando da del falsario a Cofferati?**

«La cosiddetta decontribuzione, in assenza di una garanzia permanente, istituzionale, porta a predisporre le condizioni - lo ha riconosciuto lo stesso Maroni - per una riduzione della pensione universale, eventualmente compensata dai fondi pensione. Tutti sanno però che i fondi di pensione integrativi possono garantire il lavoro più stabile, mentre il lavoro precario, con periodi di mancata occupazione, è escluso dalla tutela di questi fondi e quindi avrà pensioni più ridotte. Allora bisogna difendere il sistema universale e garantire il rendimento delle pensioni indipendentemente dal livel-

lo dei contributi sociali. È la questione essenziale che si pone anche per i collaboratori coordinati e continuativi. Cioè la possibilità di garantire loro una pensione vera, indipendentemente dai contributi versati nei periodi discontinui della loro attività lavorativa».

**Il punto più grave del dissenso sindacale riguarda però i provvedimenti annunciati sul mercato del lavoro, a cominciare da quello relativo ai licenziamenti facili...**

«Quando il governo propone di sopprimere l'articolo 18 per i giovani che sono assunti a tempo indeterminato, dimostra e confessa che l'obiettivo non è e non poteva essere quello di aumentare l'occupazione, attraverso il superamento dell'articolo 18, ma quello di realizzare un principio d'autoritarismo nel rapporto di lavoro. Quello che conta non è tanto che il lavoratore ad un certo momento cambi attività, quello che conta è che sappia ogni

giorno che dipende unicamente dall'imprenditore la continuità del suo rapporto di lavoro. E se non si adegua alle decisioni dell'imprenditore, la minaccia è quotidiana. Questo vuol dire mettere in atto un regime di paura nell'impresa. Quella che sembrava, per qualcuno, una concessione del governo, è la rivelazione che è in gioco il principio dell'autorità nel luogo di lavoro».

**C'è qualcuno - si dice Romiti -**

Condivido la scelta di non ricorrere subito allo sciopero generale: serve una mobilitazione dal lungo respiro

**che sembra puntare ad uno stralcio dell'articolo 18, chiedendo in cambio di lasciar passare, in Parlamento, tutto il pacchetto su previdenza e mercato del lavoro. Uno scambio possibile?**

«Tutto è possibile quando il governo si muove all'infuori di qualsiasi confronto serio con i sindacati. Non sarà mai una soluzione accettabile per sindacati degni di questo nome. Per esempio quella decontribuzione che prefigura una riduzione dei trattamenti pensionistici, mi pare proprio inaccettabile».

**Il movimento in atto riuscirà a cambiare le cose?**

«Mi pare che abbia la forza e l'intelligenza di avere un respiro lungo. Condivido molto, per questo, la scelta di non ricorrere immediatamente allo sciopero generale, bensì di graduare la pressione, dandole le caratteristiche di una consultazione permanente dei lavoratori».

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi rende omaggio alla bandiera jugoslava. In basso, il ministro della Cultura francese Catherine Tasca

Oliverio/Ansa

### Segue dalla prima

Il presidente è solito scorrere in silenzio la rassegna stampa. E il rito si sta ripetendo anche stavolta, finché non è lo stesso Ciampi a scuotersi di colpo per sventolare un foglio, richiamando l'attenzione dei suoi collaboratori. La fotocopia passa di mano in mano. L'iperberlusconiano «Liberò» diretto da Vittorio Feltri ha pubblicato in prima pagina sotto il titolo «Berlusconi furente con Ciampi. Dietro il silenzio ufficiale malumore per l'ingerenza su lavoro e giustizia» quello che appare qualcosa di più del solito strattone alla giacchetta del presidente. Nero su bianco si attribuisce «alla stretta cerchia delle persone» con cui Berlusconi «si lascia andare» il ritratto di un premier che avrebbe «preso malissimo» (tra virgolette) l'interventismo quirinalizio». E che, per l'appunto, all'intima cerchia di aficionados ripeterebbe la solfa: «Dove vuole arrivare? Farà come Scalfaro nel '94?». Per ora, si solo «per adesso», Berlusconi si sarebbe risolto di essere «subbidientissimo come Garibaldi a Vittorio Emanuele secondo», ma senza «nessuna intenzione di finire a Caprera». Una parte dello staff della presidenza del Consiglio occuperebbe, intanto, la giornata a mettere continuamente in guardia l'inquilino di palazzo Chigi dalle mire di quello del Quirinale, facendo risalire l'inizio della svolta al discorso di Capodanno e alla rivendicazione da parte dello stesso Ciampi del suo «diritto-dovere di consigliare». Mentre sarebbe rimasto ormai soltanto Gianni Letta a cercare di evitare che la «coabitazione» traligini in collisione, poiché tutto fa pensare secondo «Liberò» che si prefiguri - dopo la condanna al processo Sme - un «governo del presidente guidato da Casini, sempre più gradito nel palazzo che fu dei papi». Torna alla scenetta sul jet in volo per Belgrado. «Antonione, venga qui»: Ciampi, una volta letto l'articolo da cima a fondo, con una risata agra, convoca al suo fianco il sottosegretario agli esteri che lo accompagna a Belgrado al posto dell'ormai ex-ministro, Renato Ruggiero: «Venga, mi spieghi». E Antonione, che tra l'altro è il segretario organizzativo di Forza Italia - proprio un esponente di quella «stretta cerchia» berlusconiana - si profonde subito in scuse: «Ma no, presidente. Sa, i giornalisti quante riescano a inventarne e come capitano questi equivoci». Più tardi il sottosegretario dirà ai giornalisti che non c'è «nessun problema» con il Quirinale, anche perché dal Colle si è già precisato che non si vuol «mediare» sulla vertenza con i sindacati, mentre per la giustizia l'iniziativa è meritoria e magari gli appelli di Ciampi al dialogo fossero accolti. E poi lo stesso presidente ci ha riso sopra. A seguire, un editoriale benevolente nei confronti del Quirinale di Giuliano Ferrara.

Grande gelo: i consiglieri del presidente non hanno digerito un titolo di «Liberò»

”



# Ciampi irritato dall'irritazione del premier

Belgrado, tra capo dello Stato e governo le distanze aumentano. Le voci polemiche della destra, anche

Ma i consiglieri di Ciampi non sembreranno - una volta atterrati a Belgrado - molto disposti a prenderla a ridere: chi attribuisce trame e intrighi al presidente non lo conosce, non sanno di che pasta è fatto l'uomo, protestano accorati. Questo sport dietrologico è, però, diffuso e bipartisan: chi ha dipinto, per esempio, in qualche, più o meno velato, modo Carlo Azeglio Ciampi come uno dei possibili suggeritori di un «patto segreto» sulla giustizia (alla luce di una pre-

tesa vicinanza con il vicepresidente del Csm Giovanni Verde che ha proposto di ripristinare l'autorizzazione a procedere) si è probabilmente «cossighizzato». Neologismi che serve per dipingere la tendenza ricorrente a gettare ombre complottarde sul palazzo del Quirinale: la proposta di Verde il presidente se l'è trovata scritta sui giornali (e a quella lettura avrebbe anche fatto un saltello infastidito sulla sedia). Mentre, per quel che riguarda la materia del conflitto di

interessi si ritengono sul Colle scarsamente fondate le obiezioni del politologo Giovanni Sartori alla luce di considerazioni giuridiche e di opportunità. Sono stati consultati i costituzionalisti: e non ci sarà un intervento del presidente alla vigilia di una discussione parlamentare che sta portando, per altro, a una modifica delle originali proposte del governo.

Sempre più esplicita, invece, si fa la polemica di Ciampi contro l'euroscetticismo, è diventata non

a caso all'indomani del licenziamento di Ruggiero. Qui a Belgrado il presidente ha insistito a più riprese - negli incontri con il presidente Vojislav Kostunica, nella visita all'Università di Belgrado - sull'argomento prendendo anche parte nella disputa tra un'Europa «federata» (cara allo stesso Ciampi e ai più convinti «tifosi» del protagonismo politico europeo) e un'Europa «confederata», cara alle destre euroscettiche e che Berlusconi alla Camera ha fatto capire, quan-

to meno, di non disdegnare.

È giusta l'accusa che si rivolge all'«Europa dei tecnocrati»? A un'Europa ideale astratto e politicamente prevaricatrice? No, dice Ciampi: «Il successo della costruzione europea non viene dall'alto»; esso fa, viceversa, «perno sulla capacità di accordare le singole volontà di quindici Paesi e dal supporto di innumerevoli votazioni dei parlamenti nazionali nel corso di cinquanta anni di storia comune», ha detto il capo dello Stato, in

un passaggio del suo discorso all'Università di Belgrado. «L'Unione europea - ha aggiunto - è il risultato di un itinerario mai interrotto iniziato con la Comunità del Carbono e dell'Acciaio e con i Trattati di Roma. L'euro, che dovrebbe aver messo a tacere molti scetticismi, è un grande traguardo ed impone doveri nuovi». E proprio i Balcani offrono un'importante lezione: a Belgrado c'era già «il seme della democrazia, della libertà, ma per sbocciare aveva bisogno di un attivo sostegno europeo». Ed è proprio questa, secondo Ciampi, «la lezione dei Balcani: che l'Unione Europea fa la differenza fra pace e guerra, fra democrazia e dittatura, tra crescita e impoverimento, a condizione che l'Unione europea parli con autorevolezza, con una voce sola. È questa l'Europa che merita il rispetto degli altri grandi attori internazionali, come gli Stati Uniti e la Russia». Nella futura Unione Europea gli elementi fondanti saranno la Costituzione e la Federazione di Stati nazionali, avverte Ciampi. Ma anche la conclamata passione europeista del presidente viene ormai vista con sospetto. Da destra hanno appena mandato a dirgli via rassegna stampa che «salotti finanziari ed editoriali messi fuori gioco il 13 maggio» non hanno gradito «la facilità con cui Berlusconi si è liberato dagli imbarazzi con la Fiat e le cancellerie franco-tedesche», e che queste forze formano un unico «asse di potere» che ha il suo punto di visibilità nel Quirinale». Il presidente d'ora innanzi, insomma, stia attento.

Vincenzo Vasile

Lezione sull'Unione europea: «Essa fa la differenza tra pace e guerra, tra democrazia e dittatura»

”

g.v.

La responsabile della Cultura del governo Chirac non auspica la presenza del premier al salone del libro. Feroce replica di Sgarbi: razzista

## Il ministro Tasca non gradisce B. a Parigi



ROMA Scambio di gentilezze tra il ministro della Cultura francese, Catherine Tasca, e il governo italiano. Ieri mattina Catherine Tasca, parlando alla radio «France Culture», aveva detto di «non auspicare» che Berlusconi intervenga all'inaugurazione del Salone del Libro di Parigi. L'Italia è quest'anno l'invitato d'onore della manifestazione, ed è consueta che all'inaugurazione intervengano il presidente della Repubblica francese e il primo ministro del paese invitato. L'anno scorso era toccato a Gerhard Schroeder. A Catherine Tasca è stato chiesto se Berlusconi sarà presente, e lei ha risposto: «Non lo auspico, ma non ho informazioni... è abbastanza logico che i paesi onorati dal Salone siano presenti». Ha aggiunto che, se Berlusconi ci sarà, lei si vedrà «obbligata in termini diplomatici» a partecipare all'inaugurazione: «Ma l'ho conosciuto in passato, e conosco le sue posizioni in campi come la creazione o la diversità culturale. Personalmente sono molto preoccupata per la politica che conduce nel suo paese e preferirei un altro patrocinio per il Salone che si aprirà».

La replica non proprio elegante è arrivata ieri in serata da Paolo Bonaiuti, portavoce di Palazzo Chigi: «Fino a qualche minuto fa il presidente Berlusconi ignorava anche l'esistenza di una certa signora Tasca... e in ogni caso continuerà tranquillamente ad ignorarla». Ha reagito anche il sottosegretario ai Beni culturali Vittorio Sgarbi, qualificando addirittura di «puro razzismo» l'atteggiamento del ministro francese: «Sono mesi - ha detto - che stiamo lavorando su questo evento a cui teniamo in modo particolare. Un impegno da parte del governo che ha pensato per l'occasione di allestire nel padiglione italiano la riproduzione della Biblioteca Palatina di Parma realizzata dal francese Petitot. Un omaggio alla Francia. Non ci aspettavamo una reazione simile da chi occupa in Italia una

delle dimore più straordinarie, Palazzo Farnese, sede dell'ambasciata di Francia».

Per essere precisi, è altamente improbabile che Berlusconi ignorasse «l'esistenza» di Catherine Tasca (socialista, figlia di Angelo Tasca, fondatore del Pci assieme a Gramsci e Terracini, poi esule in Francia e alla fine protagonista di una controversa collaborazione con il regime di Vichy). Nell'86 la signora era infatti presidente del Cncl, l'authority francese per la comunicazione audiovisiva che poi si trasformò nell'attuale Csa (Conseil supérieur de l'audiovisuel). Tra i dossier sul tavolo di quell'organismo ha primeggiato per anni, e proprio in quegli anni, quello della «Cinq», il canale televisivo berlusconiano in Francia. La battaglia fu molto rude, e come noto si concluse con lo spegnimento della rete targata Fininvest. Berlusconi seguì passo per passo l'evoluzione della situazione, e non ha mai digerito il modo in cui i francesi l'avevano trattato mettendolo praticamente alla porta. Jacques Chirac, all'epoca, trattava la «Cinq» da «tele coccolata», per denunciare un modello culturale estraneo al paesaggio nazionale e anzi inquinante. Più o meno lo stesso concetto espresso da Catherine Tasca quando manifesta la sua diffidenza verso le posizioni di Berlusconi sul terreno della creazione o della diversità culturale.

Gli organizzatori del Salone del Libro non si pronunciano sulla venuta o meno di Berlusconi. Confidano in una presenza editoriale di qualità. Hanno annunciato il loro arrivo più di sessanta scrittori, tra i quali Umberto Eco, Claudio Magris, Mario Rigoni Stern. L'esternazione di Catherine Tasca e il tono della replica da parte di Palazzo Chigi non aiutano certo il crearsi di un clima propizio per l'evento culturale.

Bruno Miserendino

Oggi rassicura l'Unione. Eppure, sei anni fa, il Polo abbandonò l'aula al momento del voto e manifestò in piazza contro il «governo delle tasse»

## Berlusconi-Pinocchio dimentica quando remava contro l'Euro

ROMA A sentire il neoministro degli esteri Berlusconi, l'altro ieri è stato tutto chiarito. Un'ora e mezzo di pranzo a palazzo Chigi con Joscha Fischer, ossia il suo omologo tedesco, dedicata in buona parte a spiegare perché anche la stampa di quel paese ha preso una cantonata: ossia, non è vero che Berlusconi e il suo governo sono euroscettici, le preoccupazioni di stampa e opinione pubblica europea sono montate ad arte da un complotto della sinistra, che ha origine in Italia.

La singolarità dell'evento, un premier italiano costretto a rassicurare un ministro tedesco del suo grado di euroconvincimento, non dovrebbe meravigliare. In diplomazia, come in politica, le parole sono considerate l'anticamera di scelte e fatti, e probabilmente per questo i partner europei stanno sul chi vive. Non è solo perché un ministro del governo ha definito l'Europa «Forcolandia», è che anche sulle parole, all'estero, sono di memoria mena corta che in Italia. Infatti, non c'è diplomatico del vecchio continente che non ricordi umori, frasi, atteggiamenti, e anche scelte degli attuali ministri del governo Berlusconi. Mentre

da noi - ripeteva l'altro giorno qualche deputato dell'Ulivo sconsolato - cosa potrebbe aver capito un telespettatore che avesse avuto la forza di seguire il dibattito in diretta sulle dimissioni di Ruggiero? Berlusconi ha spiegato che il ministro degli esteri si è in pratica dimesso per un malore e gli uomini della maggioranza hanno applicato una tecnica calcistica nota: poiché la miglior difesa è l'attacco, ecco un coro di interventi pronti a giurare che il centrodestra, quanto a europeismo, non è secondo a nessuno e che la sinistra, ovviamente, non può dare lezioni.

È finita come si sa: qualche giornale ha titolato: «Berlusconi, lezione d'europeismo». Eppure, lamentano nell'Ulivo, sarebbe bastato rileggere le dichiarazioni di voto dell'attuale premier e di molti ministri, recenti e meno recenti per distinguere la verità dalla pur legittima demagogia. Le

più recenti, di dichiarazioni, sono quelle, note che hanno determinato lo scontro di Ruggiero, quelle meno recenti le ha ricordate Fassino e qualche esponente dell'Ulivo nel suo intervento. Ma chi lo avrà notato? Sei anni fa, l'ingresso dell'Italia nell'Euro si decise con una finanziaria lacrime e sangue. E cosa fece l'allora opposizione? Con una decisione senza precedenti nella storia parlamentare, non partecipò al voto finale e uscì dall'aula. La legge di bilancio fu definita «eversiva». Qualche leghista lasciò sui banchi uno striscione con scritto «Padania libera», sul tabellone luminoso comparve persino il motto del centrodestra di quei giorni: «no tax». Berlusconi stesso spiegò in aula: «Non parteciperemo al voto di questa finanziaria, il governo vuole prevaricare il parlamento, a qualcuno ha dato alla testa il potere».

L'allora capo dell'opposizione tuonò, guardava

com'è strana la storia, contro le deleghe chieste dal governo. A proposito di storia. L'allora capo dei senatori di Forza Italia, La Loggia, rievocò la rivoluzione francese: «Abbandoneremo quest'aula e ci trasferiremo in un'altra aula del Senato, che sarà la nostra aula della Pallacorda».

Già. La storia non rivisitata dalla demagogia dice che il 9 novembre di quell'anno, mentre si decideva come entrare in Europa, il Polo portò in piazza un milione di persone contro «il governo delle tasse». Le cronache dicono che lo stesso Berlusconi minacciò il ricorso all'ostruzionismo fiscale (ovvero non pagare le tasse) contro la politica economica di Prodi. La storia ricorda, senza ombra di equivoci, che il centrodestra era allora diviso in due correnti di pensiero: c'era chi sosteneva apertamente che in Europa era meglio non andarci (linea Martino-Lega), e chi giurava (con

diverse sfumature tutti gli altri) che con quella finanziaria e il centrosinistra, in Europa non ci saremmo mai entrati, né, eventualmente rimasti. Indicativa la frase di Berlusconi del marzo '96: «C'è il pericolo che la moneta unica finisca per spaccare l'Europa, anziché unirla». Il leader del Polo in persona spargeva un cupo pessimismo sulle sorti del paese (oggi si direbbe che remava contro e screditava l'immagine dell'Italia): «Entreremo in Europa con pesanti condizionamenti e con obblighi che ancora non conosciamo, questo governo non potrà sostenere il peso di questi impegni». L'eurotassa fu bollata con parole di fuoco: «Non sarà certamente con questa ginnastica contabile - disse allora Antonio Martino - che il governo Prodi rispetterà gli impegni europei». Antonio Marzano, allora responsabile economico di Forza Italia disse: «È assolutamente

ingiustificata l'euforia dell'Ulivo per il fatto che l'Italia sarebbe a un passo dall'Europa».

L'euroscetticismo del centrodestra non fu una legittima ventata polemica, legata al ruolo di opposizione e alla famosa finanziaria del governo Prodi. Fu una costante negli anni seguenti. Nel marzo '98, Berlusconi ammoniva tutti: «L'Italia entrerà in Europa in condizioni precarie, con difficoltà a competere». Soprattutto, insieme a Tremonti, accusava di trucchi contabili il centrosinistra per raggiungere i famosi parametri di Maastricht. «Hanno utilizzato artifici contabili, a furia di buttare la spazzatura sotto il tappeto, qualcuno se ne accorgerà». Poiché la classe non è acqua e Berlusconi, quando si tratta di vendere un prodotto o se stesso, è imbattibile, eccolo, solo due anni dopo, pronto a rivendicare i meriti del Polo per il raggiunto traguardo: l'euro una realtà, l'Italia nell'euro, nel gruppo di testa. «Un bel po' di merito ce l'abbiamo anche noi, perché abbiamo sempre avuto un comportamento responsabile...». Una dichiarazione in linea con l'intervista rilasciata qualche giorno fa al Times di Londra, sull'onda del caso Ruggiero: «Sono - ha detto Berlusconi - un euroentusiasta». A quali parole avrà creduto Fischer?



## affari di governo

Il politologo ritorna sulla sua convinzione. Invito ai parlamentari del centrosinistra: «Smettetela di essere rassegnati»

Natalia Lombardo

ROMA «Costringerò Ciampi a "destruzzarsi". Forte della sua autorevolezza, Giovanni Sartori è pronto a puntare come un ariete sulla porta del Quirinale: «Farò di tutto per costringere Ciampi a tirare fuori la testa dalla sabbia» perché si rifiuti di firmare la legge sul conflitto di interessi se non prevederà la vendita del patrimonio di Silvio Berlusconi. Il Capo dello Stato, parola del professore, dovrebbe smetterla di «fare lo struzzo» e smetterla di essere neutrale: «Poteva benissimo esercitare il suo potere e non firmare il disegno di legge Frattini».

Invitato alla Camera dai parlamentari dell'Ulivo per spiegare la sua posizione, il politologo non vede altra soluzione credibile che la «dismissione», ovvero la vendita dell'impero di Berlusconi. Qualunque altra ipotesi «sarebbe una truffa, fa ridere». E boccia in partenza la proposta di Vincenzo Caianiello, fatta propria dal ministro della Funzione Pubblica, dato che l'Antitrust «non ha mai toccato il patrimonio del cavaliere» ma solo quello dei «pesci piccoli».

Una posizione radicale, quella di Sartori, più dura rispetto alla proposta di legge su modello americano che l'Ulivo sta elaborando e che offre un'occasione di dialogo con la maggioranza, pur nella consapevolezza che sarà difficile trovare un punto di incontro (il primo a non fidarsi della buona volontà del cavaliere è D'Alema). Nella sala del Mappamondo a Montecitorio arrivano in molti per la «lezione» dell'illustre professore. Parlamentari diessini e della Margherita, il segretario della Quercia, Piero Fassino, Gavino Angius, Francesco Rutelli, Pierluigi Castagnetti, Arturo Parisi, ex ministri come Franco Bassanini e Lamberto Dini, Agazio Lojero, Willer Bordon, l'ex presidente del Senato, Nicola Mancino.

Sartori parla subito chiaro: «Perché Berlusconi non dovrebbe vendere?». Smentisce chi si appella all'incostituzionalità del provvedimento: «Molti miei amici costituzionalisti affermano questo senza citare mai la Costituzione». La vera anomalia, secondo il professore, è la «somma di poteri» in mano al premier, che gli garantiscono carta bianca nel controllo della comunicazione, tanto da violare un principio sacrosanto: quello della «limitazione del potere». Ormai «il controllore controlla se stesso». Il politologo sembra voler scollare di dosso un po' di sabbia della mediazione anche all'Ulivo, invita i parlamentari del centrosinistra a «smettere di essere rassegnati». Nessuna compassione per il cavaliere: «Anche se ci fosse un danno patrimoniale sarebbe in grado di sopportarlo. Si dice poveretto, piange, gli vogliono far vendere Mediaset. Ma non mi sembra un poverino...». Come va ripetendo da mesi, Sartori porta ad esempio ciò che accade in America «unico paese che ha un'analogo con l'Italia»: da «George Bush senior che dovette vendere la sua squadra di baseball perché si sospettava che gli arbitri l'avrebbero favorita, fino a suo figlio, Bush jr, che si è liberato di alcune "peanuts", un pa-

Nessuna compassione per il capo del governo: «Potrebbe sopportare anche un danno alla sua ricchezza»



Una seduta del Senato americano

# Sartori insiste: Ciampi intervenga

## Conflitto di interessi: «Berlusconi deve vendere, qualsiasi altra ipotesi è una truffa»

trimonio da 20 miliardi. Nocciole in confronto a quello di Berlusconi». Al quale è consentito di «mantenere Mediaset e Publitalia, da un punto di vista della libertà dell'espressione siamo fritti». Il professore non vede una soluzione nemmeno nella privatizzazione della Rai: «Finché Berlusconi rastrella tutta la pubblicità non cambia nulla».

È diventata quasi una schermaglia fra esperti autorevoli: Sartori per il centrosinistra, Caianiello per il Polo. Entrambi saranno ascoltati in commissione Affari Costituzionali. Il professore boccia l'emerito collega:

«L'Antitrust non ha mai sanzionato Berlusconi», comunica il ruolo dell'Authority è quello di «far dismettere quando c'è una concentrazione di potere economico eccessivo e nessuno dice che è anticostituzionale», precisa Sartori, che bolla la legge Frattini come «un cane sdentato che non morde nessuno».

Vendere sarebbe l'unica soluzione, quindi. Ma lo stesso Sartori è consapevole che l'Ulivo non può portare avanti questa battaglia così radicale, infatti sta collaborando alla stesura del testo che il centrosinistra presenterà la prossima settimana. E nel dibattito,

non particolarmente vivace, sia il ds Franco Bassanini che Gianclaudio Bressa (Margherita) smorzano i toni verso il Capo dello Stato. Anche Gavino Angius ribadisce un principio: «È il Parlamento che fa le leggi, stiamo attenti ad affidarci al Quirinale». Perché il centrosinistra non vuole dare l'immagine di chi crea una legge «ad personam», punitiva verso il premier. Piero Fassino difende la scelta del modello Usa: «Affida la soluzione del conflitto di interessi ad un'autorità indipendente dal governo che valuta di volta in volta come il conflitto si manifesta e gradua quale può essere la solu-

zione migliore». Delle quali la vendita delle proprietà è la più estrema. L'Ulivo, insomma, vuole mostrarsi dialogante. Ma un po' di rassegnazione serpeggia: «L'unica soluzione sarebbe l'ineleggibilità», commenta Maccanico, «ma ormai...». «Stiamo cercando di venire incontro al Polo per non chiudere il dialogo», afferma Castagnetti (che insieme al socialista Boselli accoglie con favore la disponibilità di Frattini a «non blindare il testo»). Il nodo, secondo il capogruppo della Margherita, sta «nelle sanzioni in caso di violazione delle regole, la proposta Frattini non le prevede».

### Giustizia: ha ragione Borrelli o i suoi oppositori? Stasera a Sciuscià

ROMA È un grido di dolore, un discorso sopra le righe quello del Pg di Milano Francesco Saverio Borrelli quando sostiene "E' dovere della collettività resistere, resistere come sulla linea del Piave"? Oppure hanno ragione gli esponenti della maggioranza quando affermano che solo pochi isolati magistrati usano le aule dei Tribunali con l'intento di delegittimare il premier Berlusconi e il suo governo? I processi in corso a Milano si devono fare o no? Come si risolve il conflitto fra il diritto a governare della maggioranza espressa dalle elezioni e il rispetto del principio "La legge è uguale per tutti"? La soluzione è tornare alla autorizzazione a procedere per i parlamentari? O l'amnistia? O la sospensione dei procedimenti fino alla fine del mandato? C'è un patto segreto fra maggioranza e opposizione? Queste le domande che Sciuscià Edizione Straordinaria, il programma condotto da Michele Santoro, rivolgerà a Francesco Rutelli nella puntata di venerdì 18, oggi. Il reportage firmato da Paolo Mondani, Stefano Maria Bianchi, Alberto Nerazzini, ci racconta le ore calde della protesta delle toghe nere a Milano anche con una intervista in esclusiva a Francesco Saverio Borrelli. A discutere con Francesco Rutelli saranno Niccolò Ghedini, Paolo Cirino Pomicino, Marco Travaglio, Felice Casson.

### il personaggio

## Caianiello, l'oscuro giurista divenuto garante del premier

Recentemente un giornalista gli ha chiesto da che parte sta. E lui, Vincenzo Caianiello (presidente onorario del Consiglio di Stato, ex presidente della Corte Costituzionale, ex ministro di Giustizia nel governo Dini, e consulente del governo Berlusconi) ha risposto deciso: «Dalla parte della Costituzione, del diritto con la D maiuscola, della democrazia rappresentativa, non mi interessa chi favorisco». Anche la sua ultima consulenza, quel documento che ha offerto al premier la via di uscita dal conflitto di interessi, bocciando, altresì, tutte le altre soluzioni come incostituzionali, viene sbandierato dal centrodestra come un contributo «al di sopra delle parti». Stefano Passigli, coordinatore del gruppo di lavoro dell'Ulivo che sta stendendo il testo di legge sul conflitto di interessi ha invece commentato: «Più che un parere pro-veritate il suo mi sembra il preventivo fuoco di sbarramento di un esperto consulente di parte».

In verità, Vincenzo Caianiello, in questi ultimi mesi è stato presente quasi quotidianamente sulla scena del dibattito politico tirando molta acqua al mulino di Berlusconi. Sostenitore per eccellenza del primato del responso elettorale su qualsiasi vicenda giudiziaria: «Sarebbe gravissimo far cadere un governo per effetto di una eventuale sentenza di primo grado dei giudici di Milano» (Repubblica 9 gennaio). E' vero che è stato anche molto tranchant contro la devolution di Bossi e contro il ministro Castelli quando non ha concesso la proroga a Brambilla nel processo Sme. Ma ora qualcuno sostiene che con il buon lavoro fatto sul conflitto di interessi si sia di fatto candidato a tornare sulla poltrona di Guardasigilli. **lu.b.**

### i progetti

#### L'Ulivo lancia il modello americano

La proposta dell'Ulivo prevede una nuova Authority composta da quattro membri eletti da Camera e Senato. Nell'organismo dovrebbero entrare due rappresentanti della maggioranza e due dell'opposizione. Ai quattro sarebbe demandato il compito di nominare poi un quinto membro: il presidente.

L'Authority - ed è questa la novità più rilevante - dovrebbe funzionare secondo il modello dell'«Office for ethic government» americano. L'organismo avrebbe il potere di scegliere le possibili sanzioni da comminare in un ventaglio molto ampio e sarebbe dotato di numerosi poteri, compreso quello di obbligare Berlusconi a vendere Mediaset o di affidarla al blind trust.



#### Il governo punta su tre saggi

Il progetto del governo riguarda non solo il premier ma prende in considerazione anche ministri, viceministri, sottosegretari, commissari straordinari dell'esecutivo, presidenti di regioni, province, sindaci delle città metropolitane.

Nella proposta, che porta la firma del ministro Frattini, è prevista un'autorità di controllo. Questa dovrebbe essere composta da tre membri eletti per cinque anni e rinnovabili dai presidenti di Camera e Senato che, a loro volta avranno il compito di vigilare sulla correttezza degli atti adottati. Ora però maggioranza e governo sembrerebbero orientati a fare proprio il documento presentato l'altro ieri da Caianiello il quale boccia tutte le proposte presentate compreso il testo firmato da Frattini.



#### Terza ipotesi, il controllo delle Authority

Il presidente emerito della Corte Costituzionale, Vincenzo Caianiello ha scritto, su richiesta di Silvio Berlusconi, un parere pro veritate che boccia tutte le altre ipotesi finora circolate (blind trust e quant'altro) e individua come soggetto dei controlli sull'attività di governo due authority già esistenti.

La sua proposta di Caianiello prevede il divieto della gestione diretta dell'impresa, chiarezza sui beni e gli interessi economici di chi aspira alla carica, controlli sugli effetti dell'azione di governo affidati all'Authority Antitrust; controlli sulla correttezza e imparzialità dell'informazione affidata all'Authority sulle comunicazioni, rafforzamento dei poteri sanzionatori delle due Authority.



ROMA Quando lunedì prossimo si comincerà a discutere nella Commissione Affari Costituzionali della Camera di conflitto d'interessi, il testo che il Polo proporrà sarà «aperto» per due motivi diversi tra loro. Da una parte la novità Caianiello ha scompaginato le fila della maggioranza che non è tutta d'accordo nell'accogliere così com'è la proposta dell'ex presidente della Consulta, dall'altra, ora che una variabile è stata messa sul tappeto, l'opposizione potrebbe decidere di contribuire con proprie proposte e modifiche alla legge.

Per questo il ministro Franco Frattini, dopo un confronto con i capigruppo del Polo, ha deciso di presentare un nuovo testo solo dopo aver ascoltato in Commissione i pareri di alcuni esperti come lo stesso Caianiello e Giovanni Sartori oltre che dei presidenti delle Autorità Antitrust e per le Comunicazioni, Tesoro e Cheli che, stando

# Dal Polo caute aperture: testo non blindato

Mano tesa all'opposizione ma D'Alema mette in guardia: non si può prendere sul serio il premier

alla nuova proposta, dovrebbero assumere i compiti di vigilanza. Quindi, dopo la relazione dell'onorevole Bruno, tutto è possibile. Sulla carta. Infatti, anche se Frattini ha insistito che «il governo non vuole blindare il testo e non saremo così irresponsabili da respingere pregiudizialmente qualsiasi proposta verrà avanzata» sia dal centrosinistra che dal centrodestra, visto che anche «i colleghi della maggioranza hanno le loro idee e noi le confronteremo» è abbastanza chiaro che il ministro, anche se fa sfoggio di tanta disponibilità, non

intende uscire dai confini di una impostazione che prevede la vigilanza sugli atti compiuti dal governo. L'altra ipotesi, quella di un controllo a monte non sugli atti concreti del governo ma sulle possibili incompatibilità tra la carica assunta e le diverse proprietà, creerebbe già non pochi problemi al capo dell'esecutivo.

Il confronto in Commissione dovrebbe durare circa tre settimane in modo da consentire un primo voto già alla metà di febbraio. Venendo incontro alla richiesta dei presidenti del Senato e della

Camera che proprio in quei giorni si troveranno a dover decidere chi andrà ad occupare le poltrone di presidente e consiglieri di amministrazione della Rai.

Il confronto sta per avviarsi. Nella maggioranza trova credito, pur se non unanime, il parere stilato da Vincenzo Caianiello mentre all'Ulivo piace più la posizione illustrata da Giovanni Sartori, il politologo che considera la dismissione, cioè la necessità di vendere, l'unica soluzione che garantisca il rispetto dei principi della democrazia. A questi autorevoli pareri, si

aggiunge quello di Francesco Cossiga, che annuncia una proposta che prevede l'ineleggibilità, o l'ineleggibilità, per chi, come Berlusconi, controlli società che hanno convenzioni con lo Stato.

La disponibilità al dialogo del Polo, nel centrosinistra è stata raccolta da Pierluigi Castagnetti ed Enrico Boselli, convinti che questa apertura non vada lasciata cadere anche se a queste dichiarazioni non corrispondono ancora posizioni compatibili. Castagnetti sottolinea che nelle parole di Frattini manca un aspetto essenziale, ossia

quali sarebbero le sanzioni in caso di violazione delle regole.

Il segretario dei Ds Piero Fassino si è mostrato prudente davanti all'ipotesi della dismissione che, ha detto, è una soluzione possibile, ma non necessaria. Quello che conta è che ci sia un'autorità «davvero indipendente» dal governo che valuti la gravità del conflitto e indichi la possibile soluzione. Una soluzione elastica e modellata sulla democrazia liberale degli Stati Uniti, che non deve preoccupare il Polo. Sul modello americano insiste anche il presidente dei Verdi, Al-

fonso Pecoraro Scania. «Sarebbe - spiega - un gesto intelligente e distensivo se il primo ministro condivesse la proposta. Restano due nodi da sciogliere: quale authority e quali sanzioni. Ma se si accetta un dibattito trasparente e si evita un sotterfugi, si può trovare una soluzione».

Il richiamo agli Usa, però, non convince la maggioranza. Sandro Bondi, di Forza Italia, arriva a diffidare la sinistra dal rifarsi ad un modello, come quello Usa, che non appartiene alla sua cultura. Parole che dimostrano come fra i due schieramenti resti una forte dose di diffidenza. Come quella manifestata dal presidente dei Ds, Massimo D'Alema quando osserva, calendario alla mano, che Berlusconi aveva detto che «avrebbe risolto il problema entro le ferie», che non deve preoccupare il Polo. Sul modello americano insiste il presidente del Consiglio.



affari di governo

Negli Stati Uniti è il «blind trust» il sistema che impedisce conflitti d'interessi con l'etica governativa

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Blind trust significa fiducia cieca: o la si ha in dio, o nei propri amministratori. Nel primo caso è solo una questione di fede, nel secondo diventa un obbligo di legge per tutti coloro che vadano a ricoprire cariche pubbliche negli Stati Uniti. Agli studenti iscritti al primo anno di Economia, i docenti amano fare l'esempio di Alan Greenspan, presidente della Federal Reserve. Greenspan di sua iniziativa non solo non può investire in azioni, ma neppure comprare buoni del Tesoro. Siccome spetta a lui decidere del costo del denaro, non sarebbe appropriato che si mettesse a speculare sulle variazioni dei tassi d'interesse. Il suo portafoglio dev'essere gestito da una banca o da un'istituzione finanziaria, senza che l'interessato possa mettervi bocca. Una volta stabiliti gli obiettivi e la natura degli investimenti, come la durata o il livello di rischio ritenuto accettabile, tutte le operazioni vengono eseguite alla cieca, e il resoconto arriva solo a cose fatte.

La figura giuridica del blind trust è descritta all'interno della sezione 2634.403 delle regole per l'etica governativa Usa, e fa parte del capitolo che si occupa dei conflitti d'interesse. «Il proposito principale del blind trust - recita l'articolo 208 - è quello di conferire a un fiduciario indipendente, o a qualunque altro fiduciario designato, la responsabilità unica di amministrare il fondo senza la partecipazione o l'informazione delle parti interessate. Questo include per il fiduciario il dovere di decidere quando e quanto delle attività patrimoniali debbano essere vendute o liquidate e in quali investimenti debba essere diretto il ricavato delle operazioni». Il presidente e il vicepresidente degli Stati Uniti non sono obbligati per legge a conferire il proprio patrimonio a un blind trust, ma il dilemma per Dick Cheney è emerso ugualmente durante la campagna elettorale dello scorso anno.

Il New York Times si mise a fare i conti in tasca a Cheney, e scoprì che l'attuale vicepresidente possedeva circa 30 milioni di dollari in azioni Halliburton, una società con interessi nel campo petrolifero, dell'energia in generale e nelle costruzioni, di cui era amministratore delegato. Oltre ai titoli, Cheney aveva opzioni che sarebbero scadute sino al 2003. Al Gore e i democratici denunciarono immediatamente che il repubblicano favoriva nuove esplorazioni petrolifere per trarre vantaggio dalle proprie opzioni sui titoli. La scelta di Cheney fu drastica: tra il 21



L'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani e il suo successore Michael Bloomberg durante la campagna elettorale

Plunkett/Ap

# Legge Usa implacabile Cheney dovette vendere

Ma per gli studiosi la «fiducia cieca» è efficace solo se applicata correttamente

e il 28 di agosto del 2000 vendette i titoli in suo possesso per 20,6 milioni di dollari e rinunciò a opzioni per altri 3,9 milioni. Paul O'Neil, presidente e amministratore delegato di Alcoa, il primo produttore mondiale di alluminio, non appena nominato da George W. Bush a capo del dipartimento al Tesoro Usa, si sbarazzò immediatamente di tutte le sue partecipazioni azionarie nella società. Il suo predecessore, Robert Rubin, una volta entrato a far parte dell'amministrazione Clinton, decise di conservare il proprio investimento nella banca d'affari Goldman Sachs, ma invece di incassare il normale dividendo sulle azioni, riceveva una rendita fissa.

Negli Stati Uniti il sistema per evitare conflitti d'interesse in politica poggia su tre distinti regolamenti. Uno si occupa del potere esecutivo, attraverso l'Ufficio

per l'etica di governo, costituito nel 1979. Un altro del potere giudiziario e infine quello destinato al settore legislativo, suddiviso in due diversi uffici per Camera e Senato. I tre punti di riferimento che vengono indicati per evitare il conflitto d'interessi sono:

- 1) La trasparenza, cui debbono sottostare tutti i candidati, compresi quelli alla presidenza e alla vice presidenza. In particolare vige l'obbligo di dichiarare nel dettaglio tutte le attività patrimoniali al di sopra dei mille dollari.
- 2) L'adozione di misure idonee a evitare la percezione del conflitto d'interessi.
- 3) La ricusazione di tutte le attività e delle competenze decisionali in cui l'interessato abbia una partecipazione finanziaria o da cui potrebbe comunque trarre vantaggio.

«È nell'interesse stesso dei candidati mettersi al riparo da un potenziale conflitto d'interesse - ha osservato John Mlot, un esperto di diritto costituzionale - altrimenti il rischio è quello di non poter governare». Lo stesso tipo di blind trust a cui si affidano i politici si sta affermando anche tra i vertici della Corporate America. I manager delle grandi società, per mettersi al riparo da possibili accuse di insider trading da parte della Sec (Securities and Exchange Commission), l'organo di controllo delle borse Usa, sempre più spesso affidano il proprio portafoglio a gestori indipendenti. «A tutti i nostri clienti raccomandiamo caldamente di adottare un blind trust - spiega J. David Washburn, un legale specializzato in diritto societario - I manager sono quasi sempre in possesso di quelle che la Sec defini-

«informazioni non di dominio pubblico», e per loro è illegale fare investimenti sulla base di queste informazioni». I regolamenti della Sec prevedono esplicitamente il blind trust sotto l'articolo 10b5-1, entrato in vigore nell'ottobre del 2000. È tuttavia difficile stabilire quanti manager abbiano deciso di affiare a un fondo cieco il proprio portafoglio, in quanto non sussiste l'obbligo di dichiarazione. Il recente scandalo della Enron, dove il vertice aziendale ha venduto titoli appena prima che il loro valore crollasse, ha sollevato dubbi sul fatto che i regolamenti siano abbastanza stringenti. «Il blind trust è uno strumento efficace se applicato correttamente - spiega Barbara Toffler, docente alla Columbia University - ma non basta evocarne il nome per evitare ogni conflitto d'interessi».

il punto

## LE PREGIUDIZIALI NON AIUTANO IL DIALOGO

Pasquale Cascella

Che dialogo può essere costruito sulle pregiudiziali? Ministri ed esponenti di punta della maggioranza si riempiono la bocca di dialogo ma subito avanzano condizioni o minacce. Aveva cominciato Beppe Pisano a presentarsi al confronto sulle riforme istituzionali con un ramoscello d'ulivo, salvo avvertire di avere la pistola già carica in tasca. In tema di giustizia, poi, è un continuo fiorire di ammiccamenti e intimidazioni, ben sintetizzate dalla disponibilità di Gaetano Pecorella a sedersi a un «tavolo della buona volontà» ma solo una volta «apparecchiato da noi». E adesso che all'ordine del giorno arriva il conflitto d'interessi, ecco Franco Frattini dirsi pronto a concertare una soluzione purché non si tocchi il diritto del presidente del Consiglio di mantenere tutte le sue proprietà e non si pretenda di controllare a monte gli atti del governo.

Ex ante, no. Ex post, magari. Ma il dialogo per sua natura non ammette pregiudizi o preclusioni. A maggior ragione in campo istituzionale, dove in gioco è sempre l'interesse generale. Se preminente diventa l'interesse particolare, in questo caso quello del leader di una maggioranza parlamentare preponderante, l'invocazione del dialogo si riduce a mera ricerca di un alibi per la prova di forza. L'ennesimo, a dir il vero.

L'atto di «buona volontà» di cui il ministro Frattini si è fatto bello ieri nella riunione dello stato maggiore parlamentare nulla ha a che fare con il nodo gordiano richiamato da Giovanni Sartori di come evitare che il controllato controlli il controllore. Anzi, sembra anticipare la messicena prossima ventura. Come se non bastasse la commedia all'italiana cominciata in campagna elettorale. Allora Silvio Berlusconi annunciò di aver incaricato quattro saggi di calibro internazionale di ricercare la soluzione più appropriata al conflitto d'interessi. Rimasti avvolti nel mistero, dai più grandi esperti mondiali del problema si è poi passati al volenteroso ministro della Funzione pubblica. Frattini, appunto, che ha prodotto un ingegnoso disegno di legge istitutivo di una Authority ad hoc caduto prima ancora di affacciarsi alla commissione parlamentare Affari costituzionali della Camera. Già, presenta «profili di incostituzionalità, inconvenienti e difficoltà di attuazione pratica», parola del presidente emerito della Corte costituzionale Vincenzo Caianiello. E il ministro così bocciato che fa? Esprime «apprezzamento» e si appresta a surrogare l'«alternativa» di chi lo ha respinto.

Ora, dunque, la maggioranza si trincea dietro la proposta di Caianiello. Cosa cambia? Per dirla con Sartori, si sostituisce il «cane sdentato» con un cane che «abbia ma non morde». Tutto va bene purché sia ex post, ma ex ante? Ecco un bel quesito per chi voglia davvero dialogare. Magari per escogitare la soluzione possibile nel presente per cancellare ogni conflitto d'interesse personale e far valere l'interesse generale.



Gli automobilisti  
più esigenti del mondo  
l'hanno già provata.

Adesso tocca a te.



Vieni nelle Concessionarie e Succursali Fiat e prova Fiat Stilo. Puoi vincere uno dei 100 biglietti validi per due persone per assistere al prossimo Gran Premio di San Marino a Imola. Venerdì e sabato con orario continuato.

Qualifiche e regolamento su [www.fiat.it](http://www.fiat.it)

AUT. MIN. RICH.

2+  
Due anni di SuperGaranzia

Su tutta la gamma Fiat  
2 anni di SuperGaranzia  
con chilometraggio illimitato

[www.buy@fiat.com](http://www.buy@fiat.com)

FIAT



I governatori di regione  
Enzo Ghigo  
Claudio Martini  
Giancarlo Galan  
e Vasco Errani  
durante  
la Conferenza  
delle Regioni  
nel luglio 2000  
Giglia/Ansa

Nedo Canetti

**ROMA** Le regioni frenano la devolution e Umberto Bossi abbozza. «Dopo la sonora bocciatura arrivata da comuni, province ed ora anche dalle regioni - sostiene Giuseppe Fiorini, responsabile Autonomie locali della Margherita, commentando il giudizio largamente negativo dei governatori sul ddl del titolare delle Riforme - il ministro, ormai isolato, dovrebbe trarre le opportune conseguenze, ritirando definitivamente un provvedimento che dall'inizio è apparso impresentabile alla sua stessa maggioranza».

Il senatur, ascoltato ieri alla commissione Affari costituzionali della Camera proprio sul suo progetto, sembra accusare un po' il colpo. Annuncia che «la riforma centrata sulla devolution andrà avanti» ma «in modo graduale». Sostiene un po' arditamente che i presidenti di regione protestano perché chiedono «maggiore chiarezza dei poteri nella confusione creata dalla legge varata dal centrosinistra» ma poi è costretto a riconoscere che proprio quella legge «ha costituito un primo tentativo importante di avanzamento delle autonomie». Presenta, però, a suo parere, «carenze gravi» che solo il suo testo potrà risolvere. Ma, a parte la sempre più solitaria, un po' donchisciottesca battaglia di Bossi, il governo, nel suo complesso, ha idee chiare su come procedere lungo la strada del federalismo? Non ne sono troppo convinti i ds. «Dopo due giorni di audizioni in commissione - segnala Elena Montecchi, vicepresidente del gruppo ds della Camera - possiamo affermare che il governo non sembra in grado di offrire elementi chiari su come intendere gestire il complesso processo di riforma». Permangono, per l'esponente della Quercia confusione e contraddizioni. «Sulle materie - precisa - che la proposta assegna esclusivamente alla legislazione e ai poteri regionali (polizia locale, sanità e istituzioni) ci sono letture completamente diverse fra i ministri che abbiamo ascoltato: Scajola e La Loggia hanno sostenuto che il ruolo della polizia locale, ad esempio, riguarda la necessità di coordinare meglio l'azione nella prevenzione e nella repressione del crimine; Bossi, invece, afferma che la facoltà legisla-



## Devolution, destra in ordine sparso Bossi isolato inizia a parlare d'altro

Il capo della Lega attacca sulla giustizia: alla larga dai magistrati Vishinski

tiva della regione si dovrà concentrare sulla repressione della piccola criminalità che equivale a dire una "nuova polizia"; e ancora, La Loggia ha sostenuto che occorre definire i compiti della "cabina di regia" per definire meglio la legislazione

concorrente; Bossi non ne ha nemmeno parlato». «E' evidente - conclude - che dialogare con tale governo sarebbe difficile per chiunque».

Non sembra trovare alleati, Bossi ed allora, per uscire dall'isolamento, cerca di

rilanciare. Si mette addirittura a rinverdire progetti, come quello di una Corte costituzionale federale e dell'estensione dell'immunità parlamentare per i consiglieri regionali, che tanti dubbi e perplessità avevano suscitato tra le stesse file della Cdl. Ma sembra sempre più una agitazione di sapore propagandistico, quasi un voler tenere alta una vecchia bandiera del Carroccio, alla quale credono ormai in pochi, mentre le battaglie vere si combattono, anche per Bossi, sul terreno della giustizia («attenzione ai magistrati-Vishinski» ha sparato ieri); sulla difesa della poltrona di Castelli («resterà al ministero sino alla separazione delle carriere»); contro i sindacati e in difesa dell'abolizione dell'art.18; per ripristinare l'autorizzazione a proce-

dere. Al termine di una giornata, nella quale ha esternato su tutto, forse per sollevare un polverone capace di nascondere la solitudine in cui lo hanno lasciato gli alleati su quella devolution che è stato, a lungo, il suo più importante cavallo di battaglia, l'immagine più esatta ci arriva ancora da Fiorini «Bossi continua - ha chiosato - a combattere alla cieca contro il mulino a vento costringendo amministratori e cittadini ad uno stallo dannoso per il Paese». «Pensi invece - consiglia l'esponente della Margherita - ad attuare l'unico federalismo che tutti chiedono di portare avanti quello approvato la scorsa legislatura, a meno che non voglia aggiungere alle bocciature anche quella finale del libro nero di Berlusconi».

## Premier assolto Non diffamò Caselli

**ROMA** Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi è stato assolto dal Giudice per le udienze preliminari di Milano Guido Salvini dall'accusa di diffamazione nei confronti dell'ex Procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli e altri magistrati palermitani. Il 10 marzo del '99, subito dopo la richiesta di arresto avanzata dalla procura siciliana nei confronti di Marcello Dell'Utri, in una serie di dichiarazioni rilasciate sul Corriere della Sera, il leader di Forza Italia aveva affermato che «i Ds usano i Magistrati per fini politici». Nella lunga sentenza, 21 pagine in tutto, il gup Guido Salvini dichiara il non «doversi procedere» nei confronti di Silvio Berlusconi al quale riconosce l'insindacabilità delle dichiarazioni rese in veste di parlamentare nell'esercizio delle sue funzioni.

Nelle motivazioni il giudice milanese ricorda dettagliatamente come le affermazioni fatte dal leader di Forza Italia a Bonn, dove era in programma un incontro con l'ex cancelliere tedesco Kohl, fossero state rilasciate poco dopo la richiesta di arresto per Marcello Dell'Utri formulata dai magistrati di Palermo, e prima che la Camera dei deputati decidesse, il 13 aprile 1999, di negare l'autorizzazione alla richiesta d'arresto per il parlamentare di Forza Italia. Per di più, sottolinea il giudice, si era in piena campagna elettorale per le elezioni europee del 1999. Nonostante le dichiarazioni di Berlusconi siano di diversi mesi prima, e precisamente del 10 marzo, «come sempre avviene per tali appuntamenti politico-elettorali - scrive Salvini - la campagna elettorale era nei fatti già cominciata ed il suo inizio è stato semmai accelerato e reso più aspro nei toni proprio da un avvenimento come la richiesta di arresto di uno dei fondatori di Forza Italia, evento che non poteva non avere un fortissimo impatto sull'opinione pubblica». Quindi il giudice riconosce come legittimo, così come aveva fatto la Camera dei deputati il 18 ottobre 2001 «leggere le dichiarazioni di Berlusconi come una presa di posizione anticipata e prodromica a quella che sarebbe stata la linea del suo partito al momento della votazione sulla richiesta di arresto. Il nesso funzionale fra l'intervista e la funzione di parlamentare - aggiunge Salvini - risulta rinsaldato dalla sostanziale coincidenza di contenuti fra i giudizi accecamente critici già anticipati nella stessa e i giudizi del tutto sovrapposti che sarebbero stati esposti poche settimane dopo, il 13 aprile, in aula dai principali esponenti del partito di cui Berlusconi è presidente». «Del resto se non fosse possibile ravvisare il nesso funzionale in casi simili, e cioè nell'esposizione anticipata da parte del presidente di un partito della linea che sarà tenuta in aula - motiva ancora Salvini - ogni commento pubblico su una richiesta di arresto, inevitabilmente più polemica di quanto sarebbe consentito al comune commentatore, sarebbe circoscritto e posticipato al momento del voto con un evidente ritardo rispetto ai tempi della politica parlamentare».



### l'intervista

Vasco  
Errani

Presidente regione  
Emilia Romagna

Simone Collini

**ROMA** Sull'incontro dedicato alla devolution leghista, a cui mercoledì hanno partecipato il ministro per le Riforme Umberto Bossi e i rappresentanti delle autonomie locali, circolavano ieri due versioni contrastanti. Una, di Bossi: i presidenti delle Regioni? «chiedono maggiore chiarezza dei poteri nella confusione creata dalla legge varata dal centrosinistra e sanno bene che io sono da sempre un loro amico». L'altra, quella degli stessi presidenti, di tutti i presidenti, da Francesco Storace, "governatore" del Lazio, a Vasco Errani, "governatore" dell'Emilia Romagna e vicepresidente della Conferenza del-

le Regioni.

**Presidente Errani, come si è realmente svolto l'incontro?**

«Noi abbiamo posto una serie di questioni molto importanti al ministro Bossi, e per la verità le risposte

Davanti alle questioni poste Bossi ci ha dato delle risposte poco esaurienti

che ci ha dato sono state del tutto insoddisfacenti».

**Quali sono queste questioni?**

«Sostanzialmente tre, due di fondo e una di merito. La prima: non si può intervenire ogni tre giorni sulla Costituzione. Oggi si interviene con questo solo articolo, ma poi si capisce dalle dichiarazioni dei ministri che forse si sta già pensando ad un altro intervento costituzionale. Ma questo sarebbe davvero un problema molto serio, perché stiamo parlando della Costituzione e della costruzione di un processo federale, di uno Stato federale. Le Regioni sono impegnate nell'elaborazione dei loro statuti, ma bisogna costruire le condizioni per dare un quadro di certezze. Si vuole affrontare il completamento della ri-

forma? Benissimo, io credo che questo sia giusto, anzi indispensabile. Per esempio noi abbiamo posto più volte la questione della Camera federale e, attraverso questa, dell'elezione di una parte dei giudici della Corte costituzionale. C'è la necessità di completarla pienamente l'impianto federale del nostro sistema, compresa la grande questione del federalismo fiscale e delle risorse».

**La seconda questione?**

«Se si accogliesse questo articolo - che poi sarebbe un comma aggiuntivo dell'articolo 117 - si realizzerebbero due sistemi, entrambi interni alla Costituzione, per costruire forme particolari di autonomia delle Regioni. Uno, quello corretto, dell'attuale articolo 116, che prevede una legge regio-

nale che deve poi essere confermata dal voto parlamentare. L'altro, che io chiamo self-service, fai da te, dove su tre materie, sanità, scuola e polizia locale, ogni Regione può fare quel che vuole. Questo mi sembra vera-

Ora esamineremo il testo della Devolution e poi come presidenti faremo le nostre proposte

mente un problema serio. Primo perché non è possibile che in Costituzione esistano due sistemi diversi, secondo perché non è possibile che ogni Regione faccia quel che vuole».

**C'è poi la questione del merito.**

«Esatto. Cosa significa polizia locale? Se significa, come mi sembra di aver capito dall'incontro con Bossi, un corpo di polizia in più rispetto ai quattro corpi già esistenti, io trovo che corriamo davvero il rischio di aggiungere confusione a confusione. Inoltre, con quali competenze, con quali funzioni agirebbe? Sarebbe interessante per esempio capire cosa ne pensi il ministro degli Interni Scajola di tale questione. Qui c'è una fortissima e grave ambiguità che non può stare nella Costituzione. E ancora, co-

sa significa sanità? Perché la responsabilità dell'organizzazione del sistema sanitario regionale le Regioni ce lo hanno già. Significa forse che si fanno venti sistemi regionali? Così come venti scuole? Ciascuno fa i programmi? O una parte dei programmi? Questo, per la scuola, vorrebbe dire mettere in discussione l'autonomia, che è la vera chiave per costruire un nuovo rapporto anche col territorio».

**Prossime tappe?**

«Oggi (ieri, ndr) abbiamo fatto la conferenza unificata Stato-Regioni. Abbiamo detto che discuteremo tra noi di questo progetto di devolution, assumeremo delle posizioni nostre e faremo delle nostre proposte. Vedremo poi nella dialettica con il governo che cosa succederà».

Convegno della Fondazione Turati con il patrocinio della presidenza del Consiglio. La ricostruzione del caso Sigonella e delle altre tensioni con Washington

## Berlusconi fa celebrare la politica estera di Bettino Craxi

Federica Fantozzi

**ROMA** L'uomo della svolta in politica estera. Che ha sospinto l'Italia alla ribalta internazionale facendole acquisire «lo status di partner attivo e prioritario». Che ha portato il Consiglio Europeo a votare la modifica dei Trattati trasformando il ruolo del Paese nelle politiche comunitarie «da vagona a locomotiva». L'uomo la cui «stretta intesa con gli Usa non è mai stata scambiata con l'affievolimento della nostra autonomia» perché portatore di una «lealtà atlantica senza complessi di inferiorità». E, grazie al quale, «la Nato adesso ci ascolta». In sintesi: la personalità carismatica, di cui si avvertiva un gran bisogno.

No, non è Silvio Berlusconi. Era Bettino

Craxi, presidente del Consiglio negli anni '80; l'epoca della crisi degli euromissili con Washington, del tragico dirottamento della Achille Lauro, del braccio di ferro con gli americani sulla pista di atterraggio di Sigonella per la fuga di Abu Abbas.

La figura di Craxi e il suo ruolo «innovatore» sono al centro del convegno dal titolo «La politica estera italiana negli anni '80» che si conclude oggi a Palazzo San Marco. Organizzato dalla Fondazione Turati e dall'Ipsi, l'evento è patrocinato dalla presidenza del Consiglio (quella attuale, cioè da Berlusconi). Relatori e spettatori si scambiano di posto: Bobo Craxi, Andreotti, Gianni De Michelis, l'ex superconsigliere di Bettino Gennaro Acquaviva, l'allora ambasciatore Usa Raab, l'ex capo del Sismi Martini, Boris Biancheri, l'ex ministro della Di-

fesa Lagorio.

Eppure le analogie con l'era Berlusconi, a guardar bene, non mancano. A riassumere il contesto del periodo Craxi è Franco Venturini: «Si arriva a Sigonella con un Craxi già qualificato agli occhi degli Usa per aver portato il partito su posizioni filo-occidentali, in polemica con la sinistra tradizionale. Maturava l'idea che la Dc fosse logorata ed emergessero nuovi protagonisti e nuove situazioni». Così era: si chiudevano quasi trent'anni di dominio Dc e compariva uno schieramento nuovo. In sostanza: Bettino è bene accolto dall'altra parte dell'Atlantico, nonostante la sua vicinanza con l'Olp, per l'effetto novità. Oggi Forza Italia non manca di rimarcare la propria novità e la distanza siderale con le socialdemocrazie dove albergano le propaggini togate e mediatiche di

un'«Internazionale rossa».

Ma è Lagorio a rivangare la rottura del bipolarismo politico con la crisi missilistica: «Era un momento di distensione, finito il Vietnam e iniziata in molti Paesi un'Ostpolitik. Il Cremlino lanciò la sfida degli SS-20 per separare l'Europa dagli Usa. Questi ultimi non rischiavano di essere colpiti, avrebbero abbandonato il Vecchio Continente nella morsa dell'Urss. L'obiettivo era rendere l'Europa neutrale come un'immensa Finlandia». Il bel gioco non funzionò: «La Germania voleva i Cruise americani, ma non da sola. Il cancelliere Schmidt chiese sostegno all'Italia. Dopo i ds di Pertini e Cossiga e il no di Berlinguer, incassò il via libera di Craxi con la famosa opzione zero che porterà all'accordo Reagan-Gorbaciov». Così l'Italia mostrò «che si impegnava da sola, senza manda-

to di nessuno». Emerse «energia, coscienza, un risveglio di valori e obiettivi nazionali». Si ritenne sconfessata la frase attribuita al potente Henry Kissinger: «Gli italiani non hanno interesse nella politica estera, ma solo ad apparire sullo scenario». Si celebrò con tripudio la fine della gregaria «politica della seggiola». Il cui spettro sembra tormentare l'uomo di Arcore spingendolo a continue prove muscolari in Parlamento e a Bruxelles. Incurante del monito di Andreotti: «L'Europa ormai cammina su una strada lunga, alcuni gradini sono stati fatti e altri ancora no. Ma non credo che si possano assumere iniziative particolarmente caratterizzanti da parte italiana». Ricorda quasi commosso Acquaviva: «Vedevamo la politica come una cosa alta, vera, da gestire con passione come un'amante». Oggi Berlusconi, messe da parte le

unzioni divine, dichiara: «Più mi attaccano, più mi rafforzano». All'epoca di Sigonella, Reagan fece installare la «linea rossa» con Roma, elevandola al rango di Downing Street e dell'Eliseo. In occasione dell'intervento Nato in Afghanistan, la mancata telefonata di Bush ha un po' irritato il Cavaliere. Gli resta la gioia dello scambio di saluti: «Hello George», «Hi Silvio». Il nostro ex ambasciatore a Washington, Rinaldo Petrignani, racconta che la tensione per la fuga di Abbas da Fiumicino causò qualche nervosismo. Tutt'altro che sereno, si recò all'Hilton di New York dove lo aspettavano 1.600 italo-americani. Reagan lo rassicurò: «L'amicizia fra i nostri due Paesi è unshakable, a prova di scuotimento». Frank Sinatra cantò. In un ipotetico remake, la Voce non servirebbe più: a Berlusconi basterebbe un pianoforte.



## l'intervista

**Roberto Centaro**

presidente della commissione Antimafia

Saverio Lodato

**PALERMO** Ha appena iniziato a presiedere i lavori della nuova commissione antimafia. In un momento come questo, l'impresa non è facile. Politici all'attacco dei giudici. Giudici in rivolta da Milano a Palermo. Grandi manovre - dall'alto e dal basso - per disinnescare mine, disattivare trappole, bonificare il terreno giustizia, nella più benevola delle ipotesi. Per portare a casa il bottino, il grande bottino dell'impunità dei politici, nella peggiore delle ipotesi. Roberto Centaro, senatore di Forza Italia, siracusano di 48 anni, sa di muoversi fra acuminata canne di bambù. Una commissione parlamentare antimafia, per sua natura, non si occupa di filatelia o zoologia fantastica. Ma lui, il senatore Centaro, è convinto di potercela fare. Si vedrà. Per ora ascoltiamo.

**Presidente, i magistrati sono esasperati. Hanno l'impressione che il governo li voglia definitivamente annichilire.**  
Sul sistema giustizia si è aperto

Lo Forte ha ragione. Ma ognuno deve fare la sua parte per abbassare i toni come ha detto il presidente Ciampi



Agenti della Dia in azione in Sicilia

Fucarini/Agf

un confronto dai toni torridi. Compito del Parlamento è fare le leggi, compito della magistratura applicarle. Quando si entra in un circuito di critica della sovranità popolare espressa dal Parlamento, si innesta una patologia pericolosa per il sistema. I primi ad essere interessati al controllo della legalità e al rispetto delle regole dovrebbero essere i politici. Con ciò non si nega il diritto di

critica ad alcuno. Ma avverto anche la necessità di un certo equilibrio o freno da parte di chi ricopre incarichi istituzionali.

**Trova normale che gli uomini politici intervengano in processi aperti? E in processi che vedono come imputati proprio gli uomini politici?**

Il politico non dovrebbe interferire. Ma, come ogni cittadino, ha il

«Va anzi verificata in concreto la validità della legge che li riguarda per migliorarla»

# «I pentiti sono preziosi per la lotta alla mafia»

diritto di chiedere il rispetto delle regole quando ritiene che siano state violate. E quando l'attività della magistratura può apparire non dettata da fini di giustizia ma da fini di lotta politica.

**Per questo non ci sono gli avvocati? E non ci sono gli organismi di controllo della stessa attività della magistratura?**

Gli avvocati hanno fatto e fanno la loro parte. Ma il dibattito sulla giustizia si è sempre esteso alla politica. E le tentazioni di intervento ci sono sempre state da parte di tutti.

**Giulio Andreotti affrontò sette anni di indagini e di processo. E in primo grado è stato assolto. Perché l'onorevole Berlusconi e il senatore Previti danno tanto l'impressione di non volersi proprio fare processare? Sono uomini politici speciali?**

A mio avviso è un'impressione sbagliata.

**Lo pensa veramente?**  
Sì. Berlusconi e Previti vogliono sottoporsi al giudizio, ma di giudici che siano veramente terzi e imparziali.

**Quelli di Milano non lo sono?**  
È una domanda alla quale non rispondo.

**Presidente, in un'intervista a l'Unità, Guido Lo Forte, procuratore aggiunto a Palermo, ha lasciato capire apertamente che la contrapposizione con i magistrati è un gran bel regalo a Cosa Nostra. Che ne pensa?**  
Il rischio c'è. Però ciascuno deve

fare la sua parte per abbassare i toni, seguendo le indicazioni sagge ed equilibrate del Presidente della Repubblica.

**E se non fosse solo una questione di toni ma anche di contenuti?**

Il Procuratore Generale di Cassazione, aveva raccolto l'invito del Capo dello Stato. Però dopo le sue dichiarazioni si è assistito a un violento ritorno di fiamma. I dissidi fra i politici e i magistrati non dovrebbero mai esserci. E in ogni caso dovrebbero prevalere le ragioni del servizio ai cittadini e della lotta alla criminalità organizzata.

**A proposito: Bernardo Provenzano, capo di Cosa Nostra, è latitante da quasi quarant'anni. Dobbiamo rinunciare all'idea della sua cattura?**

Io penso di no. L'attività di ricerca dei latitanti da parte delle forze di polizia continua e sarà ulteriormente potenziata.

**Nella eventualità di una sua cattura, la lotta alla mafia andrebbe finalmente in pensione?**

Mi rammarico che tutti parlino così poco della mafia. L'assalto dell'Antistato alla legalità è un problema costante

Nemmeno per idea. La cattura di Provenzano sarebbe un colpo di grande importanza. Ma, se viene catturato un generale, se ne nomina uno nuovo. Quindi ha pari importanza, se non maggiore importanza, l'eliminazione della esercito mafioso dal territorio.

**Corre voce che si stia trattando per prenderlo. Solo voci?**

A me non risultano trattative ed escludo che vi possano essere. Erano voci che ricorrevano negli anni scorsi, ma nessuno si è mai sognato di immaginare che il precedente governo potesse instaurare trattative di questo genere.

**Salvatore Celesti, procuratore generale a Palermo, ha lanciato l'allarme su una mafia che può tornare a colpire. Condividi?**

Condivido l'allarme di Celesti. La mafia alza il tono della sfida allo Stato quando è duramente colpita nei suoi interessi. L'attività svolta dai magistrati, e non solo quelli palermitani, le ha inferto colpi durissimi.

**Secondo lei, la mafia, qualche rapporto con la politica e con le istituzioni ce l'ha?**

La commissione parlamentare ha appena iniziato i suoi lavori. Dopo una prima fase di attività saremo in grado di valutare l'eventuale consistenza del rapporto mafia-politica.

**Perché voi del Polo parlate così poco, o per niente, di lotta alla mafia?**

Mi rammarico che tutti ne parlino poco e che l'argomento sia trattato dai media in maniera molto mino-

rispetto al passato.

**Gli esperti dicono che per ora ci sono altre emergenze. Sarà vero?**

È vero. Ma l'assalto dell'Antistato alla legalità democratica è purtroppo un'emergenza costante.

**Un suo predecessore, alla guida dell'antimafia, era convinto che i collaboratori di giustizia fossero il problema numero uno della lotta alla mafia. La pensa allo stesso modo?**

Per me i collaboratori sono di grandissima utilità. Vorrei dire di più...

**Dica pure.**

Va anzi verificata in concreto la validità della legge che li riguarda, per migliorarla anche sulla base dell'esperienza svolta dai pubblici ministeri.

**Si può trovare qualche via di mezzo fra emergenza continua e il dolce dormire, in tema di lotta alla mafia?**

Direi proprio di sì. Non sono mai stato per l'emergenza continua, ma per aumentare la cultura contraria e la reattività dei cittadini. È importante che nessuno resti isolato.

**E magari anche a piedi e senza scorta. Ha affrontato l'argomento col ministro degli Interni Claudio Scajola?**

In situazioni di rischio concreto di attentati, mi sono adoperato per fare aumentare al massimo le misure di sicurezza nei confronti dei magistrati più interessati. E ho ricevuto risposta positiva proprio dal ministro degli Interni.

Dopo l'annullamento delle elezioni 2000 da parte del Tar, quasi certa l'opposizione al Consiglio di Stato

## Abruzzo, il Polo diviso medita il ricorso

Piero Giampietro

**PESCARA** Quattro sentenze e venti mesi di incertezza non bastano. La Casa delle libertà ha praticamente deciso: ricorrerà al Consiglio di Stato contro la sentenza con cui il Tar dell'Aquila lo scorso 9 gennaio ha sciolto il Consiglio regionale dell'Abruzzo ed annullato le ultime elezioni. Al centro dello scontro che domina la politica abruzzese da due anni c'è l'ormai nota vicenda di Rocco Salini, ex presidente Dc della Regione nei primi anni Novanta arrestato, assieme a buona parte della sua giunta, per gravi illeciti nella gestione dei fondi comunitari Pop. Salini, condannato ad un anno e quattro mesi per falso in atto pubblico, secondo la legge elettorale in vigore per le Regioni non può essere candidato né, ovviamente, eletto. Ma Forza Italia lo volle ugualmente nelle sue liste per le elezioni del 16 aprile 2000 inserendolo anche nel «listino», subito alle spalle del futuro presidente Giovanni Pace (An). Il risultato è stato netto: 13 mila preferenze personali, raccolte per lo più nel suo vecchio feudo elettorale, ma quanto è bastato per dare il colpo di grazia al centrosinistra, sconfitto per soli 3 mila voti su scala regionale.

È da allora che però la vita della settima legislatura regionale è in bilico. Il centrosinistra ha presentato tre ricorsi, due al tribunale civile ed uno al Tar, per vedere riconosciuto «il principio di legalità e di eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge», come da due anni ripete Enrico Paolini, segretario dei Ds abruzzesi. Nessuna delle quattro sentenze fin qui emesse ha dato

torto ai legali del centrosinistra, neppure la Consulta, chiamata a ridosso delle elezioni politiche a pronunciarsi sulla costituzionalità del principio che impedisce (anzi, impedisce) a Salini il ritorno nell'emico abruzzese. Dopo venti mesi, il 9 gennaio il Tar ha emesso l'ultima sentenza, con la quale ha annullato le elezioni perché invalidate dalla presenza di Salini. Ma il ritorno alle urne potrebbe slittare ancora di qualche mese, vista l'imminente decisione della Casa delle libertà di ricorrere al Consiglio di Stato. E, nel frattempo, la conferenza dei presidenti delle Regioni su proposta del presidente della giunta Pace, ha chiesto un incontro urgente a Ciampi «nell'intento di cercare soluzioni per la gestione amministrativa» proprio nell'eventualità di una sospensione da parte dello stesso Consiglio di Stato.

In realtà lo schieramento di centrodestra non è affatto compatto sulla decisione. Tra i banchi dell'ex maggioranza si continuano a sventolare i sondaggi che darebbero il governatore uscente prossimo al 60 per cento dei voti, ma intanto l'incertezza sul dar farsi è tanta. E dietro ai dubbi si cela un vero scontro tra Forza Italia ed Alleanza nazionale su nomi, date, mosse politiche. Uno scontro che ha incrinato l'asse sulla quale da anni si posa la forza del centrodestra abruzzese, quello tra Giovanni Dell'Elce - tesoriere nazionale di Forza Italia e sottosegretario alle attività produttive - e Nino Sospiri, uomo di fiducia di Fini in Abruzzo e sottosegretario del ministro Lunardi. Se Sospiri chiede a gran voce nuove elezioni a stretto giro di posta, anche per garantire la conferma di Pace alla guida della coalizione, Dell'Elce frena. Assieme

ai centristi del Biancofiore vuole a tutti i costi ricorrere al Consiglio di Stato, nella speranza di un ribaltamento della sentenza di uno slittamento del voto a novembre, contando, come si vocifera, anche sulla modifica degli equilibri in Regione: in caso di nuove elezioni, sarebbe pronto a candidarsi come candidato presidente. E non sono in pochi a scrutare dietro le mosse di Dell'Elce l'ombra di Remo Gaspari, l'ex padre-padrone dell'Abruzzo bianco. Lui da tempo ha indicato nell'esponente azzurro il suo successore, e da altrettanto tempo ripete che a suo parere sarà difficile il ritorno anticipato alle urne. Forse per questo qualcuno nello stesso centrodestra ha ricordato che la quinta sezione del Consiglio di Stato, competente in materia elettorale, è presieduta da Alfonso Quaranta, ex capo di gabinetto dello stesso Gaspari. Ma dall'opposizione, dove gli avvocati si dicono vigili e pronti a sostenere la nuova battaglia, è stata confermata «piena fiducia» nella magistratura. Una matassa difficile da dirimere, dunque, con il centrosinistra pronto all'eventuale sfida e compatto da Rifondazione alla Lista Di Pietro. Sabato poi arriverà a Pescara il segretario dei Ds Piero Fassino, per partecipare ad un'assemblea da lui fortemente voluta. Nelle sedi romane della Casa delle libertà invece, inizia a farsi sentire l'influenza di un'altra potente ombra abruzzese, quella di Gianni Letta, che sembra in rotta di collisione con Dell'Elce. E Salini? In questa vicenda ormai c'entra poco: dopo un anno di vicepresidenza della giunta e di contestata guida della sanità, Forza Italia lo ha messo al sicuro al Senato, dove vige un'altra legge elettorale.

## la nuova classe

«È normale - afferma Bossi - che i nostri avversari cerchino continuamente di separare la Lega da Forza Italia, sapendo bene che la coalizione che ha al suo interno la Lega, è la coalizione che fa le riforme. È proprio per portare a termine le riforme, che è stata creata la Cdl - ricorda -. Una delle più importanti è quella sulla Giustizia, in modo tale che il potere giuridico non possa più prevaricare la sovranità popolare e il Parlamento. Il neo-stalinismo che ha visto fiorire i nuovi Visinskij contro le riforme istituzionali - ha aggiunto il leader del Carroccio - è destinato a terminare. Sarà il ministro Castelli con le sue riforme a segnare la parola fine». Sulla stessa linea il capogruppo alla Camera Alessandro Cè: «La politica è una cosa seria e noi siamo persone serie. Le iniziative prese dal Guardasigilli sono concordate a livello di presidenza del Consiglio». E prosegue: «Le compagnie governative è compatta e lo è sempre stata anche sui temi della giustizia. I nostri alleati devono avere grande riconoscenza verso il Guardasigilli che ha dimostrato di avere un carattere saldo e una grande personalità, anche di fronte agli attacchi portati avanti in tutti i modi dagli avversari politici e dai quei rappresentanti del terzo potere che, purtroppo, hanno dato prova di essere tutt'altro che svincolati da influenze ideologiche».

LA PADANIA, 17 gennaio, pag. 1

Ubbidientissimo come Garibaldi a Vittorio Emanuele II, ma senza nessuna intenzione di finire a Caprera. Ligio, ligissimo, pronto all'elogio e quasi all'adulazione negli atti e nei discorsi pubblici. Così finora si è comportato Silvio Berlusconi con Carlo Azeglio Ciampi. Per ora. Poi si vedrà. «Bisogna capire dove vuole arrivare. Vuole fare come Scalfaro nel '94?», ecco quel che rimugina tra sé e ripete ai suoi collaboratori.

Ciampi ha voluto convocare ministri e sindacati per dirimere le questioni del lavoro? Il Cavaliere ha detto di sì. Non si capisce perché, ma fa niente. Quante volte gli ha già detto sì: per il ministro Renato Ruggiero alla

Farnesina, ad esempio. Questo è il caso più notevole. Ma ha dovuto mediare fino all'esaurimento sui nomi dei ministri e sui relativi posti. Quanta fatica per consentire all'eccellente Claudio Scajola di finire al Viminale. Dovette intervenire un altro «potere forte», come non esita a chiamarlo Berlusconi, è cioè Cossiga. E sa bene il premier la sacrosanta fatica che ha dovuto dispiegare sabato 5 gennaio per far digerire a Ciampi l'allontanamento dalla Farnesina dell'uomo graditissimo a lui e alla grande consorceria internazionale.

Renato Farina, LIBERO, 17 gennaio, pag. 1

È ovvio che il governo segua il programma che è stato approvato dagli elettori su come riformare il mercato del lavoro, il fisco, la scuola, la giustizia, sulle opere pubbliche da realizzare e la nuova Costituzione dell'Ue (tutte idee, peraltro del liberalismo e del populismo europeo). Ed è naturale e giusto che l'opposizione abbia idee diverse, di tipo socialista. E la fisiologia di ogni democrazia. Ma solo in Italia la minoranza, anziché cercare consenso sulle sue proposte, dichiara ai quattro venti che Berlusconi sta costruendo dei campi di sterminio.

Increduli e stupefatti dopo che Gianni Vattimo da giorni sull'Unità ripete che la vittoria elettorale di Berlusconi è da paragonare a quella di Hitler (Unità del 27 dicembre), abbiamo letto sul giornale Ds del 12 gennaio che in Italia è stata «abolita ogni critica» e che ora sono in arrivo appunto «nuovi campi di concentramento». Poi, temendo di averla (...) sparata troppo grossa perfino per i lettori dell'Unità l'autorevole articolista subito precisa che tali lager «sono ancora - ma fino a quando? - allo stato embrionale o virtuale».

Come dire che nei giardini di Arcore già si stanno costruendo i forni crematori dove incenerire Gavino Angius, Pecoraro Scanio e Castagnetti e la loro accensione è solo questione di giorni.

Antonio Socci  
IL GIORNALE, 17 gennaio, pag. 1

## Abbonamenti

Tariffe valide fino al 21/01/2002

Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola

l'Unità

12 MESI

7 GG € 250,48 £ 485.000

€ 64,71 £ 125.300 20% sconto

6 GG

€ 214,84 £ 416.000

€ 54,69 £ 105.900 20% sconto

6 MESI

7 GG € 129,11 £ 250.000

€ 28,92 £ 56.000 18% sconto

6 GG

€ 111,03 £ 215.000

€ 24,17 £ 46.800 18% sconto

Visto il successo dell'iniziativa le tariffe dell'attuale campagna abbonamenti verranno prorogate ancora per una settimana fino al 21 gennaio

Inviando copia del pagamento all'Ufficio Abbonamenti al Fax 06/69646469 si potranno abbreviare i tempi di attivazione

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

✓ postale consegna giornaliera a domicilio

✓ coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a abbonamenti@unita.it

oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì ai venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471



Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma



Don Oreste Benzi  
al suo arrivo  
a Palazzo Grazioli  
a Roma per discutere  
dei problemi  
della prostituzione  
con il  
presidente  
del Consiglio  
Silvio Berlusconi

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Quando le ha viste e ha saputo che erano due ex prostitute, si è commosso. Ecco perché non ce l'ha fatta a sentire per intero la loro storia. «Anch'io ho tre figlie... E così Silvio Berlusconi, «commosso fino alle lacrime», ha preso il carnet e ha staccato due assegni: 2.582,28 euro ad ognuna. Cinque milioni di lire. Loro avrebbero voluto raccontargli di volersi iscrivere ad un corso di informatica, trovare un lavoro. Ma la visita con Don Benzi, andato in via del Plebiscito, nell'appartamento privato del premier, per illustrare il suo pacchetto di proposte contro la prostituzione, era andato avanti per più di un'ora e mezza, mentre don Gianni Baget Bozzo e Gianni De Michelis aspettavano il loro turno. Quindi consegnati gli assegni, salutato calorosamente il prete anti-prostituzione, il presidente del Consiglio è passato all'appuntamento successivo.

È toccato allo stesso Don Benzi scendere e spiegare ai cronisti, ormai congelati davanti all'ingresso di Palazzo Grazioli, il tenore dell'incontro. Tra un clacson impaziente e maleducato di un'auto blu, bloccata dall'assalto delle telecamere e dei taccuini davanti al portone del palazzo («qui dentro non si entra, si aspetta fuori») e le proteste del portiere il prete ha spiegato: «Siamo stati ricevuti con una grande serietà e umanità. Ho proposto al presidente di varare un decreto legge che dichiari reato la consumazione di atti sessuali con tutte le straniere che si prostituiscono per le strade, nei locali. E lui, il presidente, si è dichiarato molto interessato», tanto interessato che già in serata - ha promesso - ne avrebbe parlato con Scajola. Non si è pronunciato, invece, sull'eventualità di colpire i clienti delle lucciole. Su questo non ha parlato il premier. Come non ha parlato di case chiuse. «Sono convinto che non vuole riaprirle», dice Don Benzi mentre annuncia che oggi tornerà alla carica con il ministro dell'Interno, Scajola, per ripetere quanto già esposto al premier e al vice premier, Gianfranco Fini: bisogna colpire chi va con le straniere perché loro sono le schiave vere del racket della prostituzione. «Sono circa 60 mila ragazze, il 30-40% delle quali minorenni. Rapite alla loro famiglia, private dei loro documenti, costrette alle strade dietro forme di ricatto e violenza durissime. Lo Stato non può essere connivente con tutto ciò, non può mantenere l'appetito sessuale di dieci milioni di clienti». Ma perché solo le straniere? «Perché le italiane fanno le prostitute per scelta, e si fanno pagare da uno a quattro milioni a week-end», ribatte il prete. E dice che il presidente del Consiglio è rimasto così colpito dalle sue affermazioni «che sono tutte documentate», da aver preso un impegno. «Dopo i primi centro provvedimenti di questi primi mesi di governo, adesso mi occuperò di prostituzione». E dato che lo Stato azienda deve essere veloce e produttivo, la questione - ha promesso il premier - «sarà chiusa entro un mese».

Gli italiani, dice il sacerdote, sono pronti ad un decreto legge forte, che prenda di petto il problema. Il premier ha la sensibilità giusta, co-



## Il premier stacca l'assegno a due ex prostitute

Incontro con don Benzi e le sue ragazze. Ironica Carla Corso: la più bella marchetta della loro vita

La porta di Dino Manetta



me ha dimostrato il volto sconvolto davanti alle due ex prostitute e la sue gentilezza nel «donare» cinque milioni di lire, per «aiutare le famiglie di queste due ragazze che sono poverissime». Un bel gesto lo definisce Don Benzi. «Hanno fatto la più bella marchetta della loro vita», replica infuriata Carla Corso, rappresentante storica delle prostitute. L'attacco non è alle ragazze, aggiunge, perché l'unico ad che le ha offese «è Berlusconi con quel denaro. Un altro uomo che le paga. Invece di regalare banconote si dia a queste ragazze il permesso di soggiorno, un lavoro, una casa».

Per non parlare della «trovata del pretaccio senza dignità», il decreto legge che di fatto autorizzerebbe ad andare solo con le prostitute italiane. «Dannoso, dannosissimo» - dice Carla Corso - «Intanto, si dà per scontato che tutte le straniere siano puttane. Basta che una ragazza abbia un accento straniero,

diverso dal nostro e... Si tratta di persone, non dimentichiamolo mai».

Dura anche la deputata verde Luana Zanella: «Sarebbe opportuno - suggerisce - fermare il protagonismo dei moralizzatori che non offre soluzioni concrete. Perché non affrontare le problematiche dello sfruttamento della prostituzione partendo dalla sperimentazione e dai dati concreti che ci forn-

Il prete in prima linea nella lotta alla prostituzione: mi ha promesso che colpirà i clienti che vanno con le schiave



scono gli Enti locali?». Di diverso avviso la Margherita, che ha incontrato Don Benzi, subito dopo Berlusconi. Rosy Bindi e Patrizia Toia hanno espresso «pieno e convinto sostegno» alle iniziative del sacerdote contro lo sfruttamento e la tratta delle straniere in Italia annunciando anche che presenteranno un emendamento alla legge in discussione in Parlamento «teso a introdurre il reato di correttezza nei confronti del cliente».

Antonio Marziale, presidente dell'Osservatorio sui diritti dei minori: «L'unico modo per impedire, o quanto meno ridurre, lo sfruttamento di minorenni passa dalle maglie di un controllo severo delle zone eventualmente preposte alla prostituzione. Già un rapporto Censis del '98 - ha spiegato - parlava di 2.200 tra bambine e adolescenti sulla strada: con il flusso migratorio degli ultimi anni il dato è, naturalmente, lievitato a dismisura».

Dalla Francia dove la polizia non può proibire l'esercizio per strada, alla Germania dove le lucciole firmano contratti con i clienti e possono citarli in giudizio

## Professioniste che pagano le tasse, l'Europa fa così

ROMA C'è chi vuole punire i clienti, chi punta sui controlli sanitari o sul pagamento delle tasse, chi all'autogestione: sono sette le proposte di legge in tema di prostituzione. Il dibattito previsto il 15 gennaio scorso, è stato rinviato per l'assenza del relatore Giancarlo Pittelli (Fi). Tutte le proposte mirano a modificare la legge Merlin del 1958. Ma cosa accade in Europa?

FRANCIA: le case di tolleranza sono state chiuse nel 1946 con la legge Marthe Richard e il governo non ha intenzione di riaprirle, nella convinzione che la prostituzione non va legalizzata perché rappresenta una forma di violenza nei confronti della donna. Il fisco francese fa però pagare le tasse a chi lavora vendendo il proprio corpo. I proventi della prostituzione rientrano tra i cosiddetti «be-

nefici non commerciali». Dal 1960 lo stato ha rinunciato a schedature e controlli medici sulle prostitute. La polizia non può impedire la prostituzione di strada. Può solo regolamentarla, ad esempio se viene esercitata nei pressi di una scuola. Lo sfruttamento è reato e fino al 1993 bastava coabitare con una «donna di vita» per essere imputabile al pari dell'adescamento «attivo».

GERMANIA: la prostituzione è regolata dalla nuova legge entrata in vigore il primo gennaio scorso, che praticamente legalizza l'attività delle 400 mila lucciole del paese. È stata riconosciuta ufficialmente al pari delle altre attività, e anche il suo favoreggiamento non è più punibile. Le professioniste del sesso possono firmare regolari contratti di lavoro, che consentono loro di scegliere i clienti e di deci-

dere servizi e prestazioni. Possono inoltre perseguire in giudizio i clienti che vengono meno agli impegni di pagamento. La nuova normativa assegna al tempo stesso alle prostitute tutte le garanzie assicurative in materia di malattia, disoccupazione e pensione.

GRAN BRETAGNA: prostituirsi non è illegale, ma lo sono l'adescamento e lo sfruttamento della prostituzione. Le prostitute prevalentemente lavorano in locali e abitazioni private, ma anche in strada. La forma più diffusa di pubblicità è l'affissione di volantini e cartoncini molto espliciti. Il fenomeno è così diffuso che il governo, per rispondere alle sollecitazioni di un'opinione pubblica infastidita, ha recentemente introdotto una nuova legge che prevede fino a sei mesi di detenzione per chi ricorre

a questa forma di pubblicità. La politica verso la prostituzione è di fatto definita a livello locale, dai consigli comunali e dalla polizia. A Manchester, ad esempio, è stata adottata la linea dura arrestando per adescamento i clienti, mentre ad Edimburgo l'amministrazione cittadina sta studiando l'istituzione di aree protette da telecamere e a Sheffield c'è un progetto comunale per autorizzare la prostituzione in saloni di massaggio o saune.

SPAGNA: è legale, e anche se esistono limiti alle attività legate a questo lavoro - i prostiboli sono stati dichiarati illegali nel 1956, così come è l'adescamento - in realtà tanto la prostituzione stradale come quella in case chiuse lo può arrestare se battono i marciapiedi fuori da queste zone. OLANDA: è legale fin dai tempi di

Napoleone (1815), ma dall'ottobre di due anni fa sono diventati pienamente legali anche i bordelli, ormai equiparati a normali esercizi commerciali. Chi è autorizzato a gestire i bordelli deve avere una fedina penale che non sia macchiata da certi reati, garantire l'impiego esclusivo di persone maggiorenni e non di extracomunitarie clandestine. Le lavoratrici del sesso in regola sono tenute a pagare le tasse ma non a sottoporsi regolarmente a controlli sanitari. Si stima che in Olanda lavorino in questo settore tra le 20 mila e le 30 mila donne. L'Olanda infatti dispone di undici zone speciali, in genere periferiche, dove le professioniste del piacere lavorano all'aperto. La polizia però le può arrestare se battono i marciapiedi fuori da queste zone. BELGIO: la prostituzione è tutto som-

mato legale fin dal 1948 ma viene perseguita quando turba l'ordine pubblico anche solo attraverso forme poco appariscenti di adescamento. Perseguito per la legge è anche lo sfruttamento. Donne in vetrina, anche se in maniera meno massiccia che nell'olandese Amsterdam, sono visibili nei pressi della stazione di Bruxelles e in altre città belghe. Discrета ma presente la prostituzione da strada. Le prostitute belghe sono tenute a dichiararsi al fisco come lavoratrici autonome. L'assistenza sociale viene chiesta e ottenuta solo dalle lavoratrici in vetrina che non hanno però tutela in caso di «incidenti sul lavoro», malattie professionali, disoccupazione o ferie. Sanzionato dal codice belga qualsiasi rapporto sessuale con una persona di meno di 14 anni.

Anche dal centrodestra un coro di no all'ipotesi di un biglietto d'ingresso per i non residenti: l'inquinamento non si risolve così

## Ticket a Milano, affossata la proposta Albertini

MILANO «Ticket d'ingresso a Milano ai non residenti? Nooooo...». Tutti, ma proprio tutti, contro la proposta del sindaco Gabriele Albertini per fronteggiare traffico e smog. Contro il ministro dell'Ambiente, Altero Matteoli («Idea curiosa»); contro il capogruppo di Fi nella commissione Ambiente della Camera, Maurizio Lupi, ex assessore a Palazzo Marino («L'inquinamento non si risolve così»); contro la presidente della Provincia, Ombretta Colli («Mai senza reciprocità con gli altri Comuni»). Chiusa qui la lista degli «amici» che dicono no. Sarebbe un elenco troppo lungo. Ovviamente contrarissime le opposizioni. I Ds per tutti: «Il sindaco è miope...». Miope o non miope, lui però non intende mollare l'osso. Lui vuole andare avanti con l'idea della gabbia da far pagare agli automobilisti invasori. Un'idea che Albertini ha già suntuosamente definito «progetto». Vuole andare avanti anche se costretto ad attendere i risultati dello studio di

fattibilità affidato a una società specializzata. Se il verdetto sarà «si può fare», allora Albertini ha in mente di sottoporre, in autunno, la proposta a referendum, chiamando i milanesi ad esprimersi. I milanesi? E i cittadini degli altri Comuni? Ghigna il sindaco manager: «Non ho poteri per estendere la consultazione e comunque le opinioni sono tutte da valutare, da considerare, ma poi ciascuno opera nella piena legittimità secondo le proprie responsabilità».

Al sindaco manager, al sindaco dei «poteri speciali», piacciono molto le partite a «solo contro tutti». L'emergenza smog di questi giorni gelidi e polverosi, il traffico bloccato domenica scorsa e la decisione di fermarlo anche la prossima gli devono aver acceso la fantasia. Dice: «L'autorità regionale ha il diritto-dovere di operare quando riscontra livelli d'inquinamento rischiosi per la salute». Ma chiosa: «Tutte le proposte arrivate richiedono tempi lunghi, mentre le auto-

rità locali devono fronteggiare subito il problema. E allora, sulla questione ticket, si va avanti». Il sindaco di Milano insiste quindi sul biglietto d'ingresso per le circa 500 mila auto di pendolari che ogni giorno entrano nel capoluogo lombardo. Per la cronaca, nel mondo esistono solo due città che adottano la procedura di far pagare il pedaggio: Singapore e Oslo. Nella capitale norvegese si è già recata una delegazione di amministratori provinciali e ha scoperto che si tratta di una tassa a termine, con scadenza nel 2005, insomma di una decisione presa dalla municipalità per raccogliere fondi da destinare a importanti strutture cittadine. Altro particolare, i punti di ingresso a Oslo sono solo 19 contro le 115 porte d'entrata a Milano. Ma Albertini non si dà per vinto e replica: «Anche Londra sta studiando il problema del ticket». Appunto: sta «studiando» e non «progettando».

c.b.

Regione Emilia-Romagna  
GIUNTA REGIONALE

ERRATA CORRIGE

In riferimento all'avviso di gara - B937 - per fornitura di servizi riguardanti l'implementazione del sistema SAP nella Regione Emilia Romagna, pubblicato sulla G.U. n. 298 del 24/12/2001 leggasi: l'impresa considerata capogruppo è tenuta a produrre tutta la documentazione sopra elencata, mentre le ditte mandanti dovranno presentare i soli documenti indicati al punto 1) e dalle lettere a) e j). Invece di: l'impresa considerata capogruppo è tenuta a produrre tutta la documentazione sopra elencata, mentre le ditte mandanti dovranno presentare i soli documenti indicati al punto 1) e dalle lettere a) d) e j). È riaperto pertanto il termine per la presentazione delle domande: entro le ore 12 del giorno 7 Febbraio 2002. Invariato tutto il resto.

Il Responsabile del Servizio  
(Dot.ssa Anna Fiorenza)

Comune di Bologna

Settore Lavori Pubblici  
Ufficio Gare d'Appalto

ESTRATTO DI AVVISO DI ASTA PUBBLICA  
(offerta solo in ribasso)

Il giorno 14 febbraio 2002 alle ore 10,00 questo Comune procederà all'esperto di un'asta pubblica, unica e definitiva per l'appalto dei seguenti lavori a misura "Manutenzione e ristrutturazione di aree esterne cortilive, piccoli impianti sportivi e manufatti di pertinenza, riqualificazione di impianti tecnologici in edifici di proprietà comunale adibiti ad uso pubblico e privato - contratto aperto", dell'importo di € 1.575.420,78 di cui netti € 1.549.370,69 a base di gara (comprensivi di € 180.759,91 per lavori in economia) ed € 26.050,09 per oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso d'asta. Modalità di aggiudicazione: criterio del massimo ribasso sull'elenco prezzi posto a base di gara; si procederà all'applicazione dell'anomalia prevista dall'art. 21 comma 1 bis della legge 109/94 e ss. modificazioni. Le imprese interessate potranno presentare offerta, con le modalità e prescrizioni indicate nel bando integrale di gara, entro e non oltre le ore 10,00 del giorno 13 febbraio 2002. Il bando di gara integrale potrà essere scaricato dal seguente indirizzo internet: [www.comune.bologna.it/iperbole/lpp](http://www.comune.bologna.it/iperbole/lpp); potrà inoltre essere ritirato presso l'Ufficio Relazioni col Pubblico - Piazza Maggiore 6 - Bologna. Presso l'Ufficio Gare d'appalto del Settore Lavori Pubblici (Tel. 051/203218 - Fax 051/204551) potrà essere visionata tutta la relativa documentazione. Detta documentazione potrà essere acquistata presso: ELIOFOSSOLO - Via E. Mattei 40/2, 40138 Bologna; Tel. 051/6012905, Fax n. 051/6012966; sito internet [www.eliofossolo.com](http://www.eliofossolo.com).

Il Direttore dei Lavori Pubblici  
Ing. Pier Luigi Bottino



# Al presidente della Regione Piemonte un orologio da nove milioni, al ministro dell'Istruzione un uovo Fabergé Scajola, Moratti, Frattini... La lista dei regali di Odasso

## Tangenti Molinette, la confessione del manager: doni ai ministri

Susanna Ripamonti

**TORINO** Un uomo generoso questo Luigi Odasso, l'ex manager delle Molinette, che sembra nato per clonazione dalla Tangentopoli della Prima Repubblica. Dal 19 dicembre è in galera per corruzione e proprio ieri il gip di Torino ha deciso che dovrà aspettare ancora un mese prima di ottenere gli arresti domiciliari. Ma adesso la procura ha accesso i riflettori sui suoi rapporti coi partiti del centrodestra ai quali era rivolta la straordinaria munificenza di questo nuovo signore della mazzetta. Nella lista dei beneficiari ad esempio, ci sono il ministro dell'Interno Claudio Scajola, al quale Odasso ha regalato un samovar da due milioni, e la ministra Letizia Moratti, che si è trovata sotto l'albero di Natale un uovo «Fabergé» da due milioni e mezzo di lire. Un dono imprecisato anche al ministro Franco Frattini. Certo non hanno avuto il trattamento di favore riservato al governatore piemontese Enzo Ghigo, che per Natale si è visto arrivare un orologio Cartier da 9 milioni e mezzo. E che durante la campagna elettorale per le regionali del 2000 aveva avuto tra i suoi sponsor il buon Odasso che sborsando una decina di milioni aveva organizzato una manifestazione in suo onore. Ma il ministro e la ministra fanno parte di quella lista di clienti affezionati, una trentina di vip in tutto, per i quali ogni anno Odasso spendeva una settantina di milioni in regali e regalini. Naturalmente il ministro Moratti ha incaricato il portavoce di far sapere che «non c'è mai stato alcun rapporto fra la signora Moratti e il signor Odasso. La signora Moratti non ha ricevuto il regalo indicato. È quindi tutto palesemente falso». E così Frattini: «Apprendo che avrei ricevuto per Natale un regalo dal manager dell'ospedale Molinette di Torino dott. Odasso. In realtà, pure essendo la questione comunque irrilevante ai fini giuridici, devo precisare che non mi risulta aver ricevuto regali né averlo incontrato».

Il valore dei regali era direttamente proporzionale al peso specifico (dal punto di vista di Odasso) del personaggio: si deve quindi supporre che tenesse in scarsissima considerazione il sindaco Sergio Chiamparino, al quale avrebbe regalato un boccale d'argento da 350 mila lire. Che comunque ha voluto smentire: «Da Odasso ho ricevuto solo un biglietto d'auguri, e anche in ritardo». Poi ci sono i 160 milioni sborsati per com-

prare un pacchetto di 1600 tessere di Forza Italia, che presumibilmente doveva servirgli a diventare un grande elettore del partito di Berlusconi e aprirgli il varco per realizzare un suo sogno: lasciarsi alle spalle la burocrazia ospedaliera e ottenere la poltrona di assessore regionale alla sanità.

Ora la Procura torinese sta valutando la possibilità di aprire un nuovo filone di indagine per far luce sui rapporti finanziari tra Odasso e i partiti della maggioranza: in particolare Forza Italia. Il nuovo filone si riferisce al commercio di tessere, 800 nel '99 e altrettante nel 2000 che l'ex manager ha ammesso di aver comprato. Il pm Giuseppe Ferrando intende acquisire i bollettini di pagamento delle tessere che, secondo Odasso, venivano compilati da un suo giovane collaboratore. Un controllo, quindi, sarà svolto sui nominativi del tesserato. Con ogni probabilità verrà anche interrogato come testimone il coordinatore generale di Forza Italia Roberto Rosso, ex candidato sindaco, sconfitto da Sergio Chiamparino. E verrà sentito un responsabile organizzativo di Forza Italia, al quale gli inquirenti chiedono

ranno di spiegare con quali modalità venivano utilizzate le tessere comprate: erano vere o false? Erano intestate a iscritti registrati all'anagrafe dei vivi o ad anime morte? E soprattutto come vengono utilizzate nei meccanismi elettorali interni del partito degli azzurri: ci sono i grandi elettori e dunque comprare tessere significa comprare potere?

Nell'interrogatorio di mercoledì scorso Odasso ha cominciato a vuotare il sacco e ad ammettere un legame tra politica e affari. Ha giustificato la prassi di accettare tangenti dagli imprenditori (per circa 400 milioni) con il fatto di avere parecchie spese anche di natura politica. E pensare che solo un mese fa, al momento del suo arresto, quando fu preso con le dita nella marmellata mentre intascava una mazzetta di 10 milioni dall'imprenditrice Renata Prati, si era giustificato dicendo: «me li ha dati la zia». Poi, secondo un copione ormai classico, aveva parlato di regali degli imprenditori, offerti spontaneamente, in cambio di nulla. Ora emergono tangenti per le consulenze della Molinette, 8 miliardi di appalti pilotati e fatti ad hoc, a misura degli imprenditori che dovevano vincerli. E poi finti contratti pubblicitari, stipulati con imprese fantasma per falsificare i bilanci e creare fondi neri.

Oggi verrà interrogato in carcere Aldo Rosso, l'ex capo dell'ufficio tecnico delle Molinette, pure lui arrestato per corruzione nel dicembre scorso. Durante l'interrogatorio precedente con il procuratore Giuseppe Ferrando, si era avvalso della facoltà di non rispondere, ma oggi si vedrà se intende mantenere questa linea. Odasso, con la sua confessione lo ha direttamente chiamato in causa attribuendogli un ruolo di collettore delle tangenti: lui incassava e insieme spartivano «amichevolmente» il malloppo. Proseguono anche le indagini delle Fiamme Gialle, che ritengono che sia emersa solo la superficie del malaffare e che anche altri imprenditori e consulenti, oltre a quelli già indagati, possano avere versato mazzette all'ex manager e al suo braccio destro.

Intanto i difensori di Odasso annunciano battaglia. Hanno impugnato l'ordinanza con la quale il gip Fabrizio Pironi ha respinto le loro richieste di scarcerazione e si rivolgeranno al tribunale della libertà «perché - ha dichiarato l'avvocato Andrea Galasso - ritengo ingiusta la decisione di prolungare per un altro mese la detenzione del mio assistito».



Luigi Odasso direttore generale dell'ospedale torinese "le Molinette". In alto la guardia di finanza quando sequestrò la documentazione riguardante il nosocomio piemontese



## le reazioni

### Ghigo riferirà in Regione Fi: erano soldi per gli iscritti

**TORINO** Tace il governatore Ghigo, per il secondo giorno consecutivo. Ma martedì il caso Odasso arriverà nell'aula del consiglio regionale. Le opposizioni, infatti, si preparano a dare battaglia e a chiedere le dimissioni dell'assessore alla sanità D'Ambrosio, e qualcuno anche del presidente Ghigo. Per la capogruppo Ds in consiglio regionale Giuliana Manica, «le ultime dichiarazioni di Odasso confermano l'intreccio sempre più stretto tra ruoli tecnici e politici, avvenuto nella sanità piemontese con la gestione del centrodestra». «Odasso - aggiunge ancora l'esponente Ds - non è un tecnico qualsiasi, ma un politico con un ruolo in Forza Italia, testimoniato anche dall'acquisto di tessere da lui ammesso e dai contributi versati, per manifestazioni elettorali, anche ad altri partiti

del centrodestra, o dal ruolo centrale avuto nella stesura del nuovo piano sanitario regionale».

Per i radicali-lista Emma Bonino del Piemonte, a questo punto è necessario «mettere mano rapidamente alla riforma complessiva del sistema delle nomine negli enti e nelle aziende regionali e del sistema di controllo degli apparati amministrativi».

E ha replicato ieri Forza Italia: «Non soldi al partito ma finanziamenti a coloro che si sono iscritti». «Se qualcuno, come dichiara di avere fatto Odasso, paga la tessera di altri iscritti al partito - ha fatto saper Fi in una nota firmata dai propri coordinatori piemontesi Roberto Rosso, Giuliano Manolino e Fernando Franza - non finanzia Forza Italia, ma finanzia soltanto coloro che si iscrivono, così come avviene nel caso in cui qualcuno finanzia un azionista intenzionato a scalare una società di capitali. Il finanziamento in tal caso giova al socio scalatore e non alla società scalata. L'iscrizione al partito - afferma la nota di Forza Italia - è personale e il diritto di voto per la nomina dei Coordinatori del partito non è delegabile ad altri».

# Orologi, conti in rosso e tasse

## Quattrocento miliardi in più di Irpef. Il centrosinistra: questa è la politica del Polo

Oreste Pivetta

Quattrocento miliardi? Quattrocento miliardi. Nell'era del centrodestra e del «meno tasse per tutti» i cittadini piemontesi pagheranno quest'anno lo zero virgola quattro per cento in più di addizionale irpef, cioè duecento e rotti milioni di euro, cioè quattrocento miliardi di vecchie lire. Un bel regalo, lontano in proporzione da quelli attraverso i quali il dottor Luigi Odasso, ex direttore generale delle Molinette, manifestava la sua generosità, la sua riconoscenza, la sua fedeltà presso amici e soprattutto parenti di partito, che fossero di Forza Italia o di An poco importa, regali come l'orologio d'oro di Cartier, valore nove milioni e mezzo, al presidente della giunta regionale, il governatore Enzo Ghigo, e gli altri due pronti, sempre di Cartier, per essere recapitati a due ministri, finora rimasti sconosciuti (tra i regali confessati vi sarebbe anche un vaso d'argento, valore trecentocinquanta mila lire, centottanta euro, per il sindaco, ma non risulta e poi per un primo cittadino l'ex

direttore poteva anche sprecarsi un po' di più). Odasso pagava stornando qualcosa dal monte tangenti che gli versavano i vari imprenditori in affari con lui, i quali ovviamente dovevano, per rifarsi, ritoccare qua e là qualche cifra degli appalti. Il sistema era questo: lui accantava tutto e poi pescava, per la sua casa di Nizza Monferrato (ma si faceva pagare anche in natura, lavori di giardinaggio, ad esempio), per le feste elettorali di Roberto Rosso, candidato sindaco l'anno scorso e oggi coordinatore di Forza Italia, per gli orologi, ciascuno dei quali vale quanto una annualità di pensioni inps, al minimo.

Giuliana Manica:  
siamo tornati  
alla lottizzazione  
Marcenaro: sistema  
che premia lo spirito  
di fedeltà

L'addizionale irpef è stata rivalutata fino all'uno virgola cinque per cento, per ripianare i deficit di bilancio della regione Piemonte, deficit nel quale la voce sanità ha la parte più grossa e le Molinette non scherzano: il centrodestra sa benissimo, come sapeva benissimo la vecchia Dc, che il terzo ospedale italiano può essere un formidabile centro di potere, così se altrove (nella regione) valeva la legge dei tagli e del blocco delle assunzioni, alle Molinette Odasso non s'era fermato davanti a niente e aveva continuato sulla strada sperimentata al Sant'Anna, l'ospedale dove aveva fatto il suo esordio da direttore sanitario: allargare il buco dei bilanci.

Il governatore Ghigo, alla notizia dell'inchiesta e dell'arresto, aveva tranquillizzato: è solo un collaboratore che mi ha tradito, nessuna conseguenza per i cittadini. Invece quest'esordio di tangenti per il centrodestra torinese ci colpisce i cittadini che pagheranno più tasse per un servizio peggiore e rivela un costume politico non proprio esemplare. L'Unità con buon anticipo lo aveva scritto, mentre altri avevano preferito ridimensiona-

re, sposando le giustificazioni di Ghigo. La Stampa, giornale torinese, ancora ieri, relegava il caso nella pagina cittadina; meglio tacere con i piemontesi, quelli che stanno vivendo da vicino il sapore dei risparmi sulla sanità. Silenzio totale del tigre regionale.

Anche Ghigo tace. Il centro sinistra ha già chiesto le sue dimissioni e quelle dell'assessore alla sanità, di An, D'Ambrosio. Ghigo annuncia che parlerà martedì, in consiglio, quando il centrosinistra presenterà formalmente, la richiesta di dimissioni. Nel frattempo maggioranza e opposizione hanno concordato una commissione d'inchiesta, però la maggioranza vuole la presidenza: sarebbe disposta a rinunciare, se il centrosinistra rinunciava a presentare la richiesta di dimissioni. Lo scambio proposto un po' fa ridere, un po' fa piangere... Chissà se ne proveranno vergogna.

Vediamo i commenti. Giuliana Manica, capogruppo dei ds in consiglio regionale: «Vorrebbero farci credere che Odasso è un tecnico prestato alla politica, un corpo estraneo. Odasso è invece perfettamente interno a un sistema di

potere e di governo, un mercante delle tessere che pagando manco acquistava anche i favori di Forza Italia e di An, diventando il vero governatore della sanità piemontese: il piano regionale è stato pensato su misura per lui. Siamo tornati alla lottizzazione spinta. Ghigo non può tirarsi in disparte con la favola del tradimento: la responsabilità politica è sua».

Pietro Marcenaro, segretario regionale dei ds: «Il caso Odasso non è un'eccezione: spiega come il centro destra abbia organizzato in Piemonte il proprio sistema di governo. C'è qualcosa di vecchio: l'uso spregiudicato della spesa pubblica per costruire consenso. È gravissimo se si pensa alla situazione di una sanità in deficit e di una maggioranza che decide l'aumento dell'Irpef senza affrontare una politica di risanamento. La novità è in una sorta di coincidenza di ruoli, quelli politici e quelli manageriali, e nel meccanismo d'appartenenza: la fedeltà che si chiede e che si concede per non vedersi esclusi. Non è solo un sistema corrotto, è un sistema che viola il principio dell'imparzialità dell'ammini-

strazione».

Cioè: se si scelgono amministratori e dirigenti in base a una garanzia d'appartenenza, si lavora in proprio, escludendo il controllo, si lavora per piccoli progetti che rendono più facile la gestione in privato. Le grandi idee chiedono più confronto, più democrazia. Persino l'atteso federalismo si spegne in una regione che centralizza, che si chiude, per evitare appunto la misura degli altri.

Antonio Saitta, consigliere regionale per i Popolari, racconta un episodio: «Quando a settembre il collegio dei revisori dei conti alle Molinette bocciò alcune consulenze, perché le competenze esi-

stevano all'interno dell'ospedale, Odasso s'impose: le consulenze vanno date comunque. Evidentemente doveva premiare qualcuno per fedeltà politica. Non sono stupito. Mi meraviglia che non succeda qualche cosa d'altro: ho confrontato alcuni appalti in altri settori. Mi pare che la pratica si ripeta ed è facile aggirare la norma, se nessuno controlla: non controlla Odasso perché prende la tangente, ma anche Odasso non viene controllato perché comunque ha potere, è un grande elettore. La responsabilità politica è del presidente della Regione, ovviamente. Ghigo vede colta la sua immagine».

Il centrodestra fa quadrato attorno al governatore. Gli elettori del Polo non sono contenti: un sondaggio Directa rivelava che sono i più critici nei confronti della sanità piemontese. Peggio per loro.

Ieri s'era letto di un fax che annunciava le dimissioni da coordinatore di Forza Italia di Roberto Rosso, che non ama Ghigo. Stava a Santa Domingo e ha smentito. Il fax c'è, ma secondo Rosso è falso. Che scherzo.

Antonio Saitta  
per i Popolari:  
Ghigo in difficoltà  
e c'è da temere  
che si aggiungano  
altri casi

È morto ieri a 87 anni il banchiere-editore che a partire dalla prima metà degli anni 70 legò il suo nome alle vicende della loggia massonica P2 e del crack del Banco Ambrosiano

# Ortolani, il finanziere che divenne il braccio di Licio Gelli

Gianni Cipriani

Più che un banchiere o un finanziere, era un editore. Un editore un po' particolare, con grandi interessi in America Latina e una propensione agli affari e agli intrighi finanziari che alla fine, quasi naturalmente, lo portarono a stringere un patto affaristico-massonico con il Maestro Venerabile della loggia P2, Licio Gelli. Furono anni d'oro. Fino allo scandalo della loggia segreta e alla condanna a 12 anni per essere stato ritenuto uno dei responsabili del crack del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi.

Vecchio, piuttosto malandato, Um-

berto Ortolani era uscito dal carcere nel 1998, per l'incompatibilità delle sue condizioni con la prigione. E ieri - ormai lontano dalla cronache - il cosiddetto «numero 2» della Loggia P2 se n'è andato. Forse uno degli ultimi simboli di un mondo intrigante e conservatore, di potere e di fratellanza che non esiste più. O che forse esiste ancora, ma si è liberato dai simboli ingombranti dei cappucci e delle spade e si tiene accuratamente al riparo da scandali e delazioni.

Ma chi è stato davvero Umberto Ortolani? Negli sterminati atti della commissione P2 il suo nome è richiamato centinaia di volte. Ma se si dovesse riassumere la sua attività, si potrebbe dire che Ortolani ha giocato tre «parti-

te» significative come comprimario dell'ascesa gelliana in Italia: il suo ruolo di finanziere legato a Sindona, Gelli e Calvi che gli sarebbe costato la condanna per il Banco Ambrosiano; il contributo determinante per l'approdo nella P2 in Argentina e Uruguay; l'essere stato uno dei protagonisti dell'assalto piduista al Corriere della Sera, che portò Gelli a condizionare l'operato dell'editore Angelo Rizzoli e ad esercitare una grossa influenza su via Solferino. In questo caso l'Ortolani banchiere-editore si esprime al meglio.

Sì, perché poco prima della caduta del fascismo, l'avvocato Ortolani aveva rilevato l'agenzia di stampa Stefani, legandosi poi dopo, con l'avvento della

Repubblica al giro democristiano. Le sue iniziative imprenditoriali sembrarono senza sosta: fondò l'agenzia di stampa Italia, divenne presidente dell'Associazione stampa italiana all'estero e poi, grazie alle sue introduzioni in Vaticano, divenne Cavaliere dell'ordine di Malta e addirittura Gentiluomo di Camera di Paolo VI. Poi, negli anni Sessanta, lo «sbarco» in sud-America, prima come proprietario del Banco Financiero Sudamericano in Uruguay e della Banca Continental in Argentina, poi come editore di tre giornali (come il Corriere degli Italiani) che erano rivolti ai nostri connazionali all'estero.

Solo nel 1972 ci fu l'incontro con Licio Gelli. Un incontro assai particola-

re: perché Ortolani era rimasto colpito da alcune velate minacce a lui rivolte su "Op" da Mino Pecorelli, il quale commentando il sequestro del dirigente della Fiat argentina Sallustro, rapito dai guerriglieri, sostenne che gli argentini avrebbero dovuto piuttosto liberarsi di gente come Ortolani. Spaventato, l'avvocato si rivolse a Gelli, chiedendogli di intercedere presso Pecorelli. Il «prezzo» fu il suo ingresso in massoneria, che avvenne il 4 maggio 1973. Da quel momento nacque il «connubio» Gelli-Ortolani, che rimase indissolubile fino allo scandalo che travolse la P2. E l'avvocato svolse un ruolo preciso intorno al Corriere della Sera. Per prima cosa, convincendo i Rizzoli ad acquistare quat-

tro società panamensi, titolari del 5% del Banco Ambrosiano, poi assumendo di fatto il controllo della Rizzoli Finanziaria spa. Lì, secondo quanto ricostruito dalla commissione d'inchiesta, avvenne una lunga serie di operazioni speculative e quant'altro. E i Rizzoli finirono con il rimanere vittime dei loro «amici» che si erano generosamente offerti di aiutarli a salvare la loro situazione finanziaria, particolarmente difficile per l'indebitamento del gruppo. Spiegò Angelo Rizzoli: «Talune di queste operazioni si mostrarono poi una sorta di vere e proprie taglie predisposte dall'Ortolani, il quale ne ricavava dei vantaggi e disponeva che venissero cedute in taluni casi alcune delle partecipazioni così acqui-

state a persone e a condizioni da lui stesso indicate». E poi aggiunse: «Per ottenere finanziamenti dei quali il nostro gruppo aveva bisogno, l'unica strada percorribile era quella di rivolgerci all'Ortolani, il quale era in grado di farci ottenere i finanziamenti necessari. Purtroppo ci rendemmo conto che Ortolani esigeva delle vere e proprie tangenti». Dietro Ortolani c'era Licio Gelli, che così riuscì, per un bel po', ad influenzare la linea editoriale della Rizzoli.

Ieri Ortolani, il banchiere-editore della P2, è morto. Esponente di un'Italia che non c'è più. O forse, vedendo i tanti nomi che compaiono in quegli atti giudiziari, che c'è ancora.



Studenti dell'istituto superiore "Avogadro" di Roma durante la loro autogestione della scuola per contestare la riforma del ministro dell'Istruzione Letizia Moratti  
Andrea Sabbadini



ROMA La Moratti non cede sulla riforma e da Sanremo fa sapere che è «giusto che a scuola si entri a 5 anni e mezzo». E scoppia la polemica. Un nuovo «caso» tra il ministro e il Biancofiore, il partito di governo che aveva stoppato la scorsa settimana in Consiglio dei ministri la «riscrittura» della scuola. Ma come, insorge il Ccd-Cdu, avevamo ottenuto una mediazione: l'età minima per accedere alla prima elementare è di 6 anni meno due mesi. E da Sanremo neanche un accenno? «Se non voleva addossare a noi la ricucitura dello strappo - spiega Luca Volontè, capogruppo alla Camera - il ministro Moratti almeno poteva dire che sulla prescolarità aveva fatto una riflessione. Per una questione di correttezza. Invece, silenzio. Non mi piace, non ci è piaciuto il metodo adottato dal ministro. Gli risponderemo con la stessa misura».

Volontè si riferisce alla conferenza stampa di ieri mattina, convocata per annunciare il risultato della mediazione sulla scuola. «Lei tace da Sanremo? Parliamo noi da Roma». Ed ecco le modifiche concordate con viale Trastevere, secondo il Ccd-Cdu: no alla scuola a cinque anni bensì a 5 anni e dieci mesi, ritorno dell'esame di quinta elementare e mediazione sulla biennializzazione. Cioè, no ai bienni organizzativi e didattici della scuola elementare e media ma semplici valutazioni biennali. «Perché la scuola - si legge nel comunicato stampa del gruppo parlamentare - deve essere formativa ed il livello culturale non si tocca». Il Biancofiore spera dunque che queste proposte «considerate ragionevoli dalla Moratti» vengano recepite nel testo di riforma che la prossima settimana verrà ripresentato in Consiglio dei ministri. E al riguardo Beniamino

Il Biancofiore vuole l'età minima a 5 anni e 10 mesi e si oppone all'ipotesi della legge-delega. La Margherita: proposte sempre più confuse

# Moratti, schiaffo ai centristi

## «A scuola a 5 anni e mezzo»

Il ministro fa finta di mediare, maggioranza sempre più spaccata

Brocca, il responsabile scuola, ha precisato: «Aspettiamo dunque di vedere il testo scritto, sperando che tutto ciò che noi abbiamo proposto e che è stato recepito non abbia una trascrizione ambigua».

E non finisce qui. Il Ccd-Cdu si schiera nettamente contro l'ipotesi che la riforma della scuola venga adottata con la legge delega. «Sarebbe sbagliato e inopportuno - ha sottolineato Volontè - che il Parlamento dovesse lavorare su decreti, disegni di legge blindati del governo e collegati alla Finanziaria dopo che lo ha già fatto nei cinque mesi passati. Il Parlamento ha diritto di lavorare alle grandi riforme. Comprendiamo le ragioni economiche per le quali il governo potrebbe chiedere la legge delega, ma il governo deve anche capire le ragioni per le quali il Parlamento vuole dire la sua su una grande riforma come quella della scuola». Poi il capogruppo ha spiegato che allo scorso Consiglio dei ministri le «riserve del Ccd-Cdu non sono state prese in considerazione e questo ha portato i ministri centristi a chiedere una pausa di riflessione sulla riforma. In seguito c'è stata la «ripresa del dialogo» con il ministro Moratti in persona e la mediazione sull'anticipo dell'età scolare e la biennializzazione. «Speriamo - ha concluso - che le assicurazioni che ci sono state date e che ieri sembravano smentite leggendo i giornali vengano confermate al prossimo consiglio. I nostri ministri conoscono la nostra posizione come gruppo e Berlusconi, anche in seguito alla cena della settimana scorsa, conosce le nostre preoccupazioni riguardanti il rapporto fra istituzioni».

Sull'emendamento del Ccd-Cdu Giovanni Manzini, responsabile scuola

della Margherita, replica così: «Nella maggioranza la confusione aumenta. Il tentativo del ministro Moratti di ridurre con un emendamento il diffuso dissenso che serpeggia fra i parlamentari della maggioranza non fa altro che rendere la proposta sempre più confusa e pasticciata senza eliminare le scelte sbagliate». «I problemi relativi all'anticipo della scolarizzazione, all'introduzione precoce del doppio canale, alla mancata soluzione del rapporto con le Regioni e gli Enti locali, e, soprattutto, la mancanza di copertura finanziaria - rileva Manzini - restano come macigni sulla strada della riforma. La scappatoia della legge delega su una materia così rilevante sul piano istituzionale sarebbe non solo un gravissimo affronto al Parlamento ma anche a tutta la scuola. Questa non è la strada del dialogo ma quella dell'arroganza dei numeri». La Cisl invece ha deciso di lanciare una grande campagna di protesta contro l'anticipazione a 5 anni e mezzo dell'età per andare a scuola. Daniela Colturani, segretario generale del sindacato scuola, ha detto che è «assoluta l'opposizione della Cisl» alla proposta di abbassare l'età d'ingresso in prima elementare: «va contro tutte le logiche di rispetto per l'infanzia e per la scuola». Il sindacato inviterà dunque genitori, insegnanti e semplici cittadini a mandare al ministro dell'Istruzione fax, lettere, cartoline, e-mail di protesta contro questa ipotesi. «Faremo manifesti, locandine e assemblee. Abbiamo già preso contatti con professori, accademici, studiosi, rappresentanti delle associazioni e delle famiglie», ha concluso Colturani. Un appello a sostegno dell'infanzia e della scuola.

ma.ier.

### Luigi Berlinguer

## «Questa riforma non ha copertura finanziaria»

ROMA «La confusione di questa riforma è totale». Luigi Berlinguer bolla pesantemente la nuova legge sulla scuola di Letizia Moratti, e avanza pesanti dubbi sulla sua copertura economica. «Quanto deciso aumenterà sensibilmente i costi - dichiara l'ex ministro dell'Istruzione - il Governo Berlusconi ha affrontato con disinvoltura i problemi di compatibilità finanziaria, creando gravi rischi di debito per il futuro, ma qui la cosa è grossolana. Questa non è una riforma, è un altro questo progetto rischia di non essere praticabile anche per gravi finanziari, come è emerso in Consiglio dei Ministri - prosegue Berlinguer - Ma perché questi problemi? Perché questa non è una vera riforma, ma una rincorsa alle varie corporazioni, quei settori del mondo degli insegnanti che guardano con preoccupazione al cambiamento. Per questo la Moratti ha tentato un altro risparmio nella riduzione delle ore di insegnamento obbligatorio. In questo modo si riduce l'offerta formativa e si riduce la qualità dell'insegnamento sottraendo ore alla formazione dei ragazzi».

«La legge Finanziaria approva - continua Berlinguer - ritocca la priorità strategica della scuola in questo Governo attraverso i tagli di risorse. Io, a Tremonti che vuol fare il custode del rigore finanziario, chiedo il perché abbia ridotto la disponibilità delle risorse destinate alla scuola. Purtroppo siamo stati facili profeti, e con quella Finanziaria non c'è spazio per le riforme. I soldi che mancano al ministro delle Finanze li ha destinati alla Tremonti-bis e alle sue iniziative di sostegno. I soldi c'erano, ma sono stati dirottati altrove».

«E' inutile affermare che tra poco inizieranno le trattative sul rinnovo contrattuale - conclude l'ex ministro - in quella Finanziaria mancano i soldi per un serio, nuovo contratto per i docenti. C'è a malapena il recupero dell'inflazione: ci sono poche migliaia di lire di aumento nominale. Quello che sta emergendo è il trucco di una rappresaglie salivata di una pseudoriforma che invece nella pratica di Governo di questi sei mesi ha rivelato in concreto un indirizzo totalmente negativo per la scuola».

ma.so.

### l'intervista

## Benedetto Vertecchi

Maristella Iervasi

ROMA È amareggiato il professor Benedetto Vertecchi, ordinario di pedagogia sperimentale a Roma Tre. Lui, che è stato presidente del Cede, l'Istituto di valutazione dei risultati del sistema scolastico, è amareggiato che il dibattito sulla scuola si svolga a questi livelli: «dibattiti arcaici, propri di culture da società rurali». Così spiega in un fitto cosa pensa del testo Moratti: «Non è una riforma, è un imbellettamento del sistema attuale», dice. E «consiglia» al ministro dell'Istruzione di «lasciare i bambini alla scuola dell'infanzia fino ai sei anni, e spostare la scelta della formazione professionale al secondo anno della scuola superiore».

Non si può discutere sull'età minima di ingresso a scuola. Il vecchio sistema ha sempre funzionato bene

**Professore, il testo Moratti definitivo è ormai alle porte. Qual è il suo giudizio?**

«Non è una riforma, è un passo indietro con una canalizzazione più forte tra indirizzi scolastici e professionali. Stiamo tornando ad una situazione da tardo Ottocento primo Novecento in cui la legislazione scolastica tende di nuovo a discipli-

nare i comportamenti delle scuole». **A che età dovrebbe andare a scuola un bambino?**

«Il dibattito è tutto concentrato sui 5 anni e mezzo, 5 anni e dieci mesi... ma è un artificio! Il vero problema è quando si esce da scuola e come, non l'inizio del percorso scolastico».

**Quindi?**

«Il termine d'uscita dovrebbe essere a 18, restando nel quadro internazionale. La condizione d'ingresso è invece mal definita perché i bambini stanno già a scuola. L'asilo tradizionale che aveva un compito di custodia non esiste più. La scuola dell'infanzia oggi ha un compito educativo, i bambini acquisiscono conoscenze, fanno esperienze di apprendimento. Il passaggio scuola infanzia-elementare non va più visto co-

me un tempo. Non vedo perché si debba limare su questa. Voglio dire: non vale la pena di modificare il percorso nella prima parte che ha mostrato di essere funzionale. Bisogna intervenire nel periodo successivo».

**Vuol dire quindi bimbi all'asilo fino ai 6 anni?**

«Esattamente, con un miglior coordinamento nell'ultimo anno. Migliorando le esperienze di socializzazione verbale e quelle di tipo simbolico che facilitano l'apprendimento matematico oggi esistono e sono diffuse nella scuola dell'infanzia. Di questo patrimonio di conoscenze bisogna prenderne atto. E poi cinque anni di scuola elementare sono troppi più i 3 anni di scuola media. La soluzione della legge trentina - (riforma dei cicli, ndr) - era di buon senso: una legge che faceva

una grande sintesi di storia della scuola e poneva le condizioni per un rilancio con più chiavi di lettura. E i programmi seguivano una logica. In passato ogni scuola aveva una sua conclusione, la licenza elementare e la licenza media, perché per molti allora era l'ultimo anno di scuola e quindi in quinta elementare e in terza media si studiava un po' di tutto. Ma continuare oggi con segmenti ognuno terminali risponde ad una fase di sviluppo ormai superata».

**Altra questione, la formazione professionale.**

«Finirà che i ragazzi giudicati bene verranno incanalati verso la scuola secondaria, tutti gli altri nella formazione professionale. Ed è una formazione lunga che comincia a 14 anni. Ma chi garantisce che il merca-

to del lavoro resti invariato? I tempi di trasformazione dei profili professionali sono rapidissimi. La formazione professionale lunga esaspera queste contraddizioni. Su questo tema si mostra più agguerrita la Confindustria che il governo. È una ghetizzazione senza vantaggio per nessuno: ragazzi e sistema produttivo».

**E quindi?**

E poi la formazione scelta a soli 14 anni. Ma chi garantisce che il mercato del lavoro resti invariato?

«Portare in avanti il momento della scelta professionale: ad un biennio della scuola superiore. Considerando anche che la rifinitura della formazione professionale è difficile che si faccia a scuola. Bisogna rinforzare il bagaglio culturale originale, investire nella fascia di scolarizzazione comune alla popolazione per migliorare il livello delle competenze di base. Un esempio? Aiutare i ragazzi a capire i fenomeni della società contemporanea. Che non sono competenze spendibili nell'immediato ma che nel corso della vita sostengono l'apprendimento. Sviluppare quindi la conoscenza della lingua, della scienza, della matematica e le competenze storico-civiche. Queste sono le premesse per un decollo qualitativo anche dell'istruzione professionale».

### il giorno della memoria

Dopo le iniziative spontanee delle scuole di tutta Italia, arriva anche una circolare del ministero che propone un minuto di raccoglimento

## L'esempio della Toscana: studenti e insegnanti in visita ad Auschwitz

Francesca De Sanctis

Un minuto di raccoglimento e la lettura di testi che ricordano la tragedia vissuta dagli ebrei. È la richiesta di Letizia Moratti a tutti gli allievi delle scuole italiane in occasione della Giornata della memoria.

A pochi giorni dalla data che ricorda la Shoah e le vittime del nazismo il ministro dell'Istruzione parla a tutti gli ordini scolastici e lo fa con uno slogan: «Che non si ripeta mai più». Uno slogan che accompagna la circolare emanata dal Ministero lunedì scorso, quando è stato chiesto a tutte le classi di osservare un minuto di silenzio sabato 26 gennaio. Dopo il minuto di raccoglimento nelle classi si leggeranno brani di autori che ricordano il tragico ed oscuro periodo del nostro Paese e dell'Europa, e si ascolteranno testimonianze. Nella circolare inviata a tutti gli istituti di ogni ordine e grado dal ministero si invitano le scuole a dare «il giusto risalto all'importante ricorrenza attraverso incontri, momenti di narrazione dei fatti e di

riflessione che coinvolgono le comunità scolastiche». Il ministero precisa anche che queste iniziative «rientrano nell'offerta didattica e formativa e potranno ovviamente essere organizzate anche in più giorni, secondo le autonome valutazioni delle istituzioni scolastiche e dei relativi organi collegiali».

A quanto pare molte scuole ci avevano pensato tempo prima, visto che sono già tanti i calendari ricchi di eventi messi a punto dai vari istituti sparsi per l'Italia: a Brescia, Venezia e Macerata va il merito di aver battuto sul tempo le altre città. La regione Toscana, in particolare, ha organizzato dibattiti e iniziative che coinvolgono alunni e insegnanti. Nei giorni precedenti il 27, per esempio, un treno speciale accompagnerà studenti e insegnanti a visitare il campo di sterminio di Auschwitz, in Polonia. La visita al più famoso campo di sterminio coinvolgerà 550 persone provenienti da tutta la Toscana. Il viaggio durerà quattro giorni. La Fondazione Primo Levi, invece, ha istituito un concorso per le scuole: ogni studente propone un intervento creativo (testo, ipertesto, pa-

gina web, elaborato grafico). Per ogni sezione verrà premiato un elaborato.

A proposito di concorsi, famoso è il premio «Giovanni Palatucci», che viene riproposto quest'anno dal comune di Montella dopo il successo dello scorso anno. Il premio verrà assegnato il prossimo 27 gennaio (informazioni dettagliate sul sito [www.comune.montella.av.it](http://www.comune.montella.av.it)).

Il liceo-ginnasio «Arnaldo» di Brescia ci tiene a precisare che da diversi anni la loro scuola porta avanti iniziative mirate a mantenere viva la memoria di avvenimenti particolarmente significativi per la formazione di una cittadinanza responsabile presso le giovani generazioni. E dallo scorso anno la scuola ha cominciato a celebrare anche la ricorrenza del 27 gennaio. Il 23, in particolare, il liceo «Arnaldo» ha organizzato dibattiti e proiezioni rivolti a tutte le classi del liceo e del ginnasio. Nel pomeriggio un seminario sarà rivolto a docenti e operatori del bresciano. All'iniziativa, patrocinata dal Comune, parteciperà anche il professor Fabio Levi dell'Università di Torino.

### presentato a Torino

## La verità storica nel rapporto della commissione Anselmi

Massimo Burzio

TORINO Aziende, immobili, terreni, titoli, azioni, denaro, metalli preziosi, porcellane, gioielli, orologi. Ma anche spazzolini da denti, pantofole e altri oggetti comuni e d'uso quotidiano. Tutte queste fu sottratto, in modo graduale e sistematico, agli ebrei italiani negli anni tra il 1938 ed il 1945. E cioè da quando venne pubblicato il «Manifesto sulla Razza» ed entrarono in vigore leggi e provvedimenti antisemiti sino alla fine della guerra. La cronaca, i dati numerici di questa vera e propria razzia sono stati presentati, ieri a Torino, per la prima volta in Italia e sono tutti contenuti nel rapporto generale della Commissione Parlamentare che dal 1987 ha lavorato su queste pagine drammatiche della storia del nostro Paese. A presiedere il gruppo di lavoro è stata la Senatrice Tina Anselmi che ieri ha detto: «Lo spirito di questa iniziativa, così come ci hanno chiesto anche i rappresentanti della comunità ebraica, non è stato di una

rivalta economica ma di ricostruzione della memoria, della verità storica».

E se la «verità storica», la «memoria» e, quindi, il giudizio morale su quanto dovettero subire gli italiani di religione ebraica in sette anni di spoliazioni non può che essere di condanna, dalle pagine del rapporto Anselmi emergono anche delle cifre che ci dicono che le confische ammontarono a quasi 2 miliardi e 100 milioni di lire con valori dell'epoca e riguardando beni mobili e immobili, imprese industriali e commerciali. Gran parte di questa somma e delle proprietà venne restituita alla fine del conflitto ma ancora oggi restano delle situazioni insolite. La situazione è poi diversa da regione a regione e da provincia a provincia. Ad esempio nelle aree che dal 1943 al 1945 furono sotto l'amministrazione diretta dei tedeschi (Trentino Alto Adige, una parte del nord est d'Italia, l'Istria e la Dalmazia) l'opera di annientamento anche economico degli ebrei fu ancora più dura e pesante che nel resto d'Italia.

Tutto il lavoro della Commissione Anselmi è disponibile in un volume che è possibile chiedere alla Presidenza del Consiglio-Dipartimento Informazione e Editoria (tel. 06-85983016 - fax 06-8598314). L'incontro di ieri, organizzato dall'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza come primo appuntamento per la Giornata della Memoria 2002, ha visto la partecipazione anche di Jean Geronimi della analoga istituzione francese per gli indennizzi alle vittime delle norme antisemite, di Michele Sarfatti del Centro di Documentazione ebraica di Milano e del vice sindaco Marco Calgaro che ha ricordato come la Città di Torino intenda continuare ad impegnarsi, soprattutto con i giovani, perché la «memoria non si affievolisca e il passato serva a costruire un futuro in cui non si dimentichi mai il genocidio degli ebrei».



# Intelletuali, partiti della sinistra, sindacati e mondo cattolico contro il ddl Bossi-Fini

## Immigrazione, 50mila no alla legge della destra

«Proposte razziste». Domani la manifestazione a Roma

Maura Gualco

ROMA «Un percorso di civiltà per il diritto al futuro contro la legge razzista del governo». Questo slogan, scritto su uno striscione, aprirà domani il corteo che si snoderà per le strade di Roma, contro il disegno di legge Bossi-Fini sull'immigrazione.

La manifestazione indetta dall'appello che porta le firme di Dario Fo, Don Luigi Ciotti, Antonio Tabucchi e di altri nomi noti, partirà alle 15 da piazza della Repubblica, per poi, dopo una sosta davanti all'ambasciata argentina, concludersi a piazza Navona. Saranno in 50mila a gridare il loro deciso «no» contro una legge che giudicano vergognosa. E giungeranno a Roma da tutta Italia su sei treni speciali e 120 pullman. Al corteo hanno aderito molte associazioni laiche e religiose come la Uccoi (l'Unione islamica più importante), la Fiom nazionale, l'Arci, Legambiente, l'Assemblea dei social forum italiani, i gesuiti, i Ds, Rifondazione, i Verdi, i Comunisti italiani, la Cgil, Pax Christi, i Cobas e molti altri sigle.

A precedere lo striscione ci saranno quattro gruppi di familiari delle tante vittime di stragi di migranti: da quella del Canale di Otranto alla tragedia del canale di Sicilia dove morirono circa 200 persone. Saliranno sul palco al termine della manifestazione una donna membro del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan), don Luigi Ciotti e tutti coloro che vorranno parlare. La presenza dei sindacati, è stato sottolineato ieri presentando l'evento, «è importante anche perché la contemporaneità del disegno di legge sull'immigrazione e la volontà di cancellare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, evidenzia il progetto di precarizzare ancora di più la condizione dei lavoratori, in particolare di quelli immigrati». Associazionismo, cattolici, islamici, società civile, dirigenti di partiti, tutti in piazza per fermare questa legge, dice Dino Frisullo che insieme ai social forum promette battaglia a tutto campo attraverso la disobbedienza civile. «Se passerà la legge e se il governo continuerà con azioni come quelle al-

### Senato, la commissione Bilancio blocca il ddl: «Non c'è la necessaria copertura finanziaria»

Tempi duri per il ddl sull'immigrazione. L'iter al Senato del progetto si sta complicando ogni giorno di più, tanto che è molto difficile prevedere quando potrà verificarsi il voto finale. Non si contano, in questo senso, gli ultimatum dello stesso di Bossi. Prima della finanziaria, tuono; contrordine, prima di Natale, anzi, entro gennaio, no, forse a febbraio. Subito la legge, minaccio, o ce ne andiamo a casa. Probabilmente non si è accorto che il suo (e di Fini) disegno di legge non solo si trascina stancamente alla commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama, ma ha, l'altro giorno, ricevuto una frenata di non lieve entità. È capitato alla commissione Bilancio, chiamata ad esprimere un parere sulla copertura finanziaria del provvedimento. Ebbene la copertura non c'è. «Il ddl - spiega Antonio Pizzinato, ds - stabilisce che essa dovrebbe derivare dall'emersione dal nero o dal non versato rimborso dei contributi previdenziali versato dagli extracomunitari. È evidente però che non essendo prevista alcuna sanatoria, non sarà possibile verificare le regolarizzazioni necessarie ad

entrambi i meccanismi di copertura». Ergo, le misure sono palesemente scoperte. I lavori si sono bloccati. Il governo dovrà fornire chiarimenti nella prossima seduta di martedì. Per il centrosinistra, se questo nodo non sarà sciolto, il cammino del ddl dovrà essere fermato. La miglior difesa è l'attacco, però. Governo e maggioranza hanno addirittura accusato di ostruzionismo l'opposizione. Immediata la risposta di Luciano Guerzoni, ds: «Se non si procede in modo più spedito non è per l'ostruzionismo dell'opposizione, bensì per le responsabilità di governo e maggioranza, che vorrebbero procedere nell'esame senza il parere delle altre commissioni e senza aver risolto i problemi di copertura». L'Ulivo ha presentato un centinaio di emendamenti, tutti qualificanti. Se avesse voluto fare ostruzionismo, ne avrebbe presentato qualche migliaio, come erano soliti fare il Polo e la Lega quando erano all'opposizione. Per capire la strumentalità dell'accusa della destra, si consideri che la maggioranza ha depositato 150 emendamenti, più dell'Ulivo. n.c.

l'Esquilino dove gli immigrati sono stati rastrellati - annuncia Frisullo - apriremo le nostre sedi ai migranti».

Ma perché tanta ostilità alla proposta governativa? È bene ricordare che la legge in questione subordina il permesso di soggiorno alla chiamata nominativa da parte del datore di lavoro che deve accompagnare la chiamata a un regolare contratto di lavoro. Già difficile per gli italiani. In caso di licenziamento lo straniero avrà, poi, sei mesi a disposizione per trovare un nuovo contratto di lavoro. Pena l'espulsione immediata. Anche chi lavora regolarmente da dieci anni avrà lo stesso trattamento. Ma non è tutto. L'idea del governo è quella di dimezzare i tempi di rinnovo del permesso di soggiorno scendendo al di sotto dei tre anni sanciti, peraltro, dalla direttiva dell'Unione europea. Il datore di

lavoro, poi, oltre alla chiamata nominativa è tenuto altresì all'obbligo delle spese per l'alloggio e a quelle per il rientro dello straniero alla scadenza del contratto. Fattori che oltre a rendere complicata l'assunzione dal punto di vista burocratico, la rende oltremodo onerosa economicamente. Soprattutto per le piccole e medie imprese.

Ma la legge Bossi-Fini non s'impegna a rendere difficile l'integrazione soltanto con norme che attengono all'impiego. Da infatti il meglio di sé anche con quelle di natura affettiva. E vieta il ricongiungimento familiare a chi ha avuto il demerito di partorire più di un figlio. I genitori, infatti, possono venire a trovare la prole che lavora regolarmente in Italia, soltanto se si tratta di figlio unico. Una previsione di legge, quest'ultima, che ha favorito dure

critiche anche da parte dei gesuiti. «È una grave carenza politica affrontare il problema degli immigrati solo dal punto di vista dell'ordine pubblico, vedendo i lavoratori stranieri unicamente come strumenti di mercato», scrivono sulla rivista Civiltà cattolica. I religiosi, ritengono assurdo, inoltre, il disegno di legge del governo perché «vieta il ricongiungimento dei figli, residenti legalmente in Italia con i propri genitori e con i parenti stretti inabili al lavoro e fa sì che un minore che giunga legalmente in Italia con i propri genitori, se al compimento della maggiore età non trova lavoro entro sei mesi, debba lasciare la propria famiglia per trasferirsi in un altro Paese». Inemendabile, la definisce Giampiero Cioffredi dell'Arci. «È una legge che penalizza i migranti regolari e che spacca una convivenza e un processo di integra-

zione avviato dalla legge Turco-Napolitano». Ma soprattutto incostituzionale.

«Accompagnare immediatamente alle frontiere lo straniero che non ha il permesso di soggiorno, senza un pronunciamento del giudice, è anticostituzionale e contrario sia alla direttiva Ue, sia alla sentenza 201 della Corte Costituzionale», spiega Cioffredi che promette: «Con la manifestazione di domani, comincia una vera e propria campagna per impedire l'approvazione di questa legge xenofoba». Non c'è niente di razzista in questa legge, direbbe il consigliere lombardo e leghista Giovannaria Fiocchini. «Ci auguriamo che nessun lombardo si rechi a Roma per il corteo - ha detto - se non per recuperare qualcosa che indebitamente gli è stato sottratto da irregolari e clandestini magari già conosciuti alle forze dell'ordine».



Manifestazione degli extracomunitari il 14 gennaio a Napoli in preparazione di quella nazionale a Roma il 19

Fusco/Ansa

14 ARRESTATI

### Blitz degli animalisti alla pellicceria Fendi

Blitz animalista contro l'atelier romano di Fendi. Un gruppo di 14 attivisti dell'associazione Peta (People for the Ethical Treatment of the Animals) nella mattina di ieri ha fatto irruzione nel negozio ed ha imbrattato con vernice rossa e salsa di pomodoro le vetrine del negozio ed alcune pellicce prima di essere bloccato dalle forze dell'ordine. I componenti del gruppo animalista sono stati identificati e denunciati a piede libero per violenza privata, manifestazione non autorizzata e resistenza a pubblico ufficiale.

MALASANITÀ

### Scambio di farmaci muore una donna

Una donna è morta ed un giovane è stato ricoverato dopo essere stati sottoposti entrambi a una risonanza magnetica nucleare fatta nell'ospedale di Faenza. Sull'accaduto l'assessore regionale alla sanità dell'Emilia Romagna, Giovanni Bissoni ha istituito un'acommisione di indagine regionale, che dovrà entro due settimane riferire sulla dinamica dei fatti ed accertare eventuali responsabilità. «Le prime informazioni raccolte dall'assessorato - ha fatto sapere la regione - sembrano escludere una associazione fra gli eventi segnalati e il mezzo di contrasto impiegato per la Risonanza magnetica, suggerendo invece l'ipotesi di uno scambio di farmaci» nell'esecuzione dell'esame di risonanza. Sull'accaduto ha aperto un'indagine anche la procura della Repubblica.

SERVIRÀ PER I FILI CHIRURGICI

### Con le capre ogm latte alla ragnatela

Arriva il latte alla ragnatela, o meglio al bio-acciaio. A partire da febbraio, annuncia una ricerca pubblicata su Science, capre geneticamente modificate potrebbero cominciare a produrre latte arricchito con le proteine che danno origine alla ragnatela. La ragnatela biotech si chiama «bio-acciaio», un nome che si riferisce alle qualità straordinarie della tela di ragno naturale, la sostanza più resistente del mondo. Il filo portante al quale i ragni si ancorano e lungo il quale scivolano mentre costruiscono la tela è cinque volte più resistente dell'acciaio. L'obiettivo dei ricercatori è produrne artificialmente quantità tali da poter essere utilizzate su scala industriale e con le quali fabbricare i fili di sutura più forti e sottili mai usati dai chirurghi, oppure protesi estremamente resistenti.

# La tua vecchia auto? La stimiamo moltissimo.



COGLI  
l'attimo

**Fino al 31 gennaio, su Fiat Panda, Seicento e Palio, supervalutazione dell'usato che vale zero fino a Lit. 2.500.000 (€1.291,14) e finanziamento in 24 mesi a tasso zero.**



Su tutta la gamma Fiat 2 anni di SuperGaranzia con chilometraggio illimitato

Esempio di finanziamento per Fiat Panda: importo max finanziabile Lit. 8.000.000 (€ 4.131,66) in 24 rate da Lit. 333.333 (€ 172,15), spese gestione pratica Lit. 250.000 (€129,11) + bolli, TAN 0%, TAEG 3,11%, salvo approvazione **SMA**. Esempio di finanziamento per Fiat Seicento: importo max finanziabile Lit. 10.000.000 (€ 5.164,57) in 24 rate da Lit. 416.667 (€ 215,19), spese gestione pratica Lit. 250.000 (€ 129,11) + bolli, TAN 0%, TAEG 2,47%, salvo approvazione **SMA**. Esempio di finanziamento per Fiat Palio: importo max finanziabile Lit. 12.000.000 (€ 6.197,48) in 24 rate da Lit. 500.000 (€ 258,23), spese gestione pratica Lit. 250.000 (€129,11) + bolli, TAN 0%, TAEG 2,05%, salvo approvazione **SMA**.

Offerta valida per i concessionari che aderiscono all'iniziativa.

**FIAT**  
www.buy@fiat.com




**Il mondo dei conflitti**

Polemiche sul «Campo ragni x» dove sono rinchiusi i Taleban. I familiari dell'australiano detenuto chiedono il rispetto dei diritti umani

**Toni Fontana**

Bambini festanti, bandierine e mitra spianati. Colin Powell, che giusto undici anni fa dirigeva la guerra contro Saddam, ieri ha vestito i panni del messaggero di pace promettendo a Kabul appoggi e soprattutto aiuti «ora e nel futuro». Powell si è ben guardato dal menzionare cifre e budget umanitari, ma per suggellare la solida amicizia con il neo-premier Hamid Karzai ha assicurato che «in armonia con la tradizione americana, quando passerà il piatto della colletta, gli Stati Uniti daranno il loro significativo contributo». I capi afgani, alle prese con le casse vuote, si aspettavano una quantificazione della generosità della Casa Bianca, ma hanno dovuto accontentarsi delle promesse ed in più hanno dovuto assicurare all'ospite che i soldi non finiranno nelle mani sbagliate. Karzai ha detto a Powell che l'Afghanistan diventerà un paese democratico ed ha assicurato che contro la corruzione il governo «sarà estremamente duro e addirittura oppressivo. Il predominio dei signori della guerra è finito». Powell, il primo ministro degli Esteri a recarsi in Afghanistan dal 1976 (l'ultimo era stato Henry Kissinger), è rimasto solo poche ore a Kabul; scortatissimo e protetto da elicottero che volteggiava sopra il corteo di auto, ha visitato la sede diplomatica Usa (promossa ad ambasciata) ed ha quindi visto Karzai con il quale ha tenuto una conferenza stampa. La visita cadeva nel 103° giorno di guerra e mentre la caccia ai superlatitanti di Al-Qaeda non ottiene risultati, Powell ha assicurato che presenza degli americani è «finalizzata ad estirpare la rete terroristica e i Taleban. Non vogliamo lasciarci alle spalle alcuna contaminazione». Guardando al futuro ha messo l'accento sulla «sicurezza» che - ha aggiunto il segretario di Stato - dipenderà dalle strutture di cui gli afgani sapranno dotarsi. Tra quelle prioritarie Powell ha citato l'esercito nazionale e la polizia. Proveniente dal Pakistan e poi volato in India non prima di aver definito la sua visita a Kabul «un successo».

Resta ora da vedere se l'amministrazione Bush intende aprire i cordoni della borsa per riempire le casse del governo afgano che sono vuote. Per ora, in vista della conferenza dei donatori che si terrà a Tokyo la prossima settimana, circolano le cifre più disparate e molte promesse. Gli afgani cercano ovviamente di alzare la posta e battono cassa per 45 miliardi di dollari necessari - a loro dire - per ricostruire il paese in dieci anni. Ma la Banca Mondiale e la Banca per lo sviluppo asiatico riducono le necessità a 15 miliardi di dollari. Pochi giorni fa Colin Powell aveva ipotizzato investimenti stranieri per una cifra pari a 8 miliardi di dollari. Per ora l'unico contributo certo pare quello del Giappone che per dare il benvenuto alle delegazioni, in particolare a quella che sarà inviata da Karzai, intende donare a Kabul 500 milioni di dollari. Tokyo ha inviato a Kabul la signora Sadako Ogata, già Alto commissario Onu per i rifugiati, ed ora mes-



# Powell a Kabul: aiuti in cambio di democrazia

Karzai promette lotta alla corruzione. La Croce Rossa visita i prigionieri a Guantanamo



In alto il segretario di Stato americano Colin Powell, a destra, sorride a Hamid Karzai. Al lato sminamento nei pressi di Kabul Reuters

**Toni De Marchi**

«Chiunque, al fine di denigrare la guerra, pubblicamente fa atti di vilipendio o profferisce parole di disprezzo o invettive contro la guerra, la condotta o le operazioni di essa, ovvero contro le forze armate dello Stato o coloro che vi appartengono, è punito con la reclusione militare fino a tre anni». È l'articolo 87 del Codice penale militare di guerra. Era il 1941, anno XIX E.F., dodici lustri fa, quando questa norma fu scritta e resa operativa. E dal 1946, cinquantasei anni fa, era rimasta inutile ed inefficace.

Un pezzo di passato che si credeva chiuso e archiviato. Fino al 1° dicembre scorso, quando con il decreto legge che autorizza le operazioni militari in Afghanistan, il Governo ha deciso che, no, quel codice è ancora buono e va usato. Ai militari che partecipano all'operazione "En-

Le restrizioni previste si estenderebbero anche alle missioni di pace delle forze italiane

during Freedom" si dice nel decreto. Ma, resuscitandone il cadavere, vengono riportate in vita anche quelle norme, come l'articolo 87, che possono essere applicate alla generalità dei cittadini. Così, oggi, se il Parlamento non deciderà di modificarlo quando la prossima settimana il Senato inizierà a discuterne, l'autore di un articolo "sgradito" o gli organizzatori di una manifestazione contro l'impegno italiano in Afghani-

stan potrebbero finire davanti ad un tribunale militare e rischiare fino a tre anni di galera. Militare.

«Con la reintroduzione di questo codice - commenta Domenico Gallo, magistrato del tribunale di Roma - si scopre che un vaso di Pandora con conseguenze devastanti per i diritti civili». Un primo effetto è che il codice penale militare di guerra d'ora in poi si applicherà anche alle missioni militari "di pace". Quasi contemporaneamente al ripristino del codice del 1941, infatti, il Governo ha presentato un disegno di legge che ne modifica alcune norme. Peggiorandole, se mai fosse possibile. Una di queste prevede che «sono soggetti alla legge penale militare di guerra, ancorché in tempo di pace, i corpi di spedizione all'estero per operazioni militari». Finora, per le missioni in Bosnia come in Kosovo, in Somalia come a Beirut, la disciplina applicata era quella prevista dal Codice penale di pace, coetaneo

saggera del suo governo. Ogata chiede però al premier Koizumi di alzare il budget per l'Afghanistan, ma per ora non riceve risposte. L'Unione europea, che con Giappone, Stati Uniti e Arabia Saudita avrà la presidenza della conferenza dei donatori, pare intenzionata a intervenire con una forte somma. Il commissario Ue Chris Patten ha azzardato ieri addirittura un contributo di 8,8 miliardi di dollari per i prossimi cin-

que anni. La somma sarebbe per il 40% a carico del bilancio comunitario e per il 60% peserebbe sulla casse dei soci. Per ora comunque circolano molte cifre e pochi assegni e bisognerà attendere l'assemblea di Tokyo per scoprire la vera generosità dei donatori. Prosegue intanto il trasferimento dei detenuti di Al-Qaeda dall'Afghanistan all'isola di Cuba dove gli americani hanno allestito un campo di prigionia che sta continua-

a suscitare accuse e sospetti tra le organizzazioni che si battono per la difesa dei diritti umani. Le pressanti richieste della Croce Rossa internazionale hanno indotto il comando Usa ad autorizzare finalmente una visita ai reclusi. Quattro inviati della Ccir, tra i quali un medico, si trovano già a Guantanamo ed oggi entreranno nel «Campo ragni X». Forse vedranno anche David Hicks, il giovane australiano che militava nell'ar-

mata di Bin Laden. I suoi familiari e numerose organizzazioni umanitarie australiane si sono mobilitate per tutelare i diritti del detenuto sulle cui condizioni i capi della prigione non forniscono alcuna notizia. Il comandante della base, il generale Michael Lehnert, ha anzi detto ieri che le misure di sicurezza verranno rafforzate perché i detenuti hanno minacciato di uccidere «almeno un americano».

## terrorismo

### Al Qaeda, due incriminazioni a Londra Ashcroft: identificati cinque kamikaze

Continua a salire il numero dei «Taleban britannici», cittadini inglesi sospettati di legami con Al Qaeda. Ai venti già detenuti in Afghanistan e Pakistan - cifra accreditata dallo stesso Tony Blair - si sono aggiunti due uomini che ieri sono stati incriminati davanti al tribunale britannico di Leicester per partecipazione alle attività terroristiche legate a Osama Bin Laden ed altri 11 che sono stati fermati nel corso di una operazione parte di un'inchiesta europea.

I due accusati di essere pedine operative di Al Qaeda sono Bagdad Meziane di 36 anni e Brahim Benmerzoug di 30. Entrambi residenti a Leicester, algerini di origine, entrambi disoccupati, ora sono trattenuti in carcere con l'accusa di appartenere alla rete terroristica e di avere raccolto fondi per attività terroristiche. Benmerzoug deve rispondere anche del possesso di 19 filmati contenenti immagini destinate ad alimentare l'odio razziale e di una batteria solare potenziata che potrebbe far pensare anche ad un uso per un'azione terroristica; Meziane da parte sua è accusato di aver diretto alcune operazioni di Al Qaeda e di aver incitato persone a compiere azioni terroristiche: ai due è stata rifiutata la libertà provvisoria.

Sempre a Leicester ieri mattina la polizia ha condotto una vasta operazione collegata ad un'inchiesta che interessa alcuni paesi d'Europa. Sono state fermate 11 persone, bloccate in otto diverse abitazioni, in base alla legislazione anti-terrorismo e sull'immigrazione. Tutti e 11 sono trattenuti sotto interrogatorio da parte della polizia; le otto abitazioni a Leicester ed un'altra vicino a Londra sono state perquisite alla ricerca di elementi probanti.

La polizia della città, già al centro di altre inchieste sul terrorismo, ha detto che i fermi non sono stati attuati su richiesta della autorità statunitense e che non sono collegati direttamente agli attentati dell'11 settembre. Un portavoce ha avvertito i cittadini che potrebbero sperimentare disagi nei prossimi giorni a causa dell'attività della polizia.

Verso la fine di settembre dello scorso anno a Leicester furono arrestati altri tre uomini accusati di attività terroristiche e di aver progettato anche un attentato suicida con un elicottero contro l'ambasciata Usa a Parigi; sembra che gli arresti fossero legati ad altri fermi avvenuti in Francia, Belgio, Olanda. Due degli arrestati erano stati affidati agli uomini del servizio per l'im-

migrazione clandestina; il terzo, Kamel Daoudi, di 23 anni, era stato successivamente estradato in Francia sulla base della nuova legislazione varata dopo l'11 settembre, dopo che si era riscontrato il suo ingresso da clandestino in Gran Bretagna. Un altro algerino, accusato di essere un importante esponente dell'organizzazione di Al Qaeda, Djamel Begal di 35 anni, era stato arrestato a Dubai nel luglio dello scorso anno ed accusato di avere organizzato una serie di attacchi contro obiettivi Usa nel vecchio continente.

Anche Richard Reid, l'uomo che ha tentato di innescare l'esplosivo nascosto nelle sue scarpe a bordo di un volo dell'American Airlines è ritenuto un uomo chiave dell'organizzazione di Osama Bin Laden ed anche lui aveva un passaporto britannico. Secondo il Wall Street Journal girava l'Europa e il Medio Oriente alla ricerca di obiettivi per possibili azioni terroristiche. Ora ha otto capi d'accusa a suo carico, tra cui tentato omicidio e uso di armi di distruzione di massa.

Dagli Stati Uniti sono state invece diffuse le foto di cinque potenziali «terroristi kamikaze» ricavate da alcuni video trovati in Afghanistan nella casa di Mohamed Atef, il capo militare di Al Qaeda ucciso durante un bombardamento in Afghanistan. Quattro dei cinque sono stati identificati e il ministro della giustizia americano John Ashcroft ha chiesto la collaborazione dei cittadini per rintracciarli, in quanto costituiscono una minaccia. Ashcroft ha anche mostrato estratti dei video - privi del sonoro - da cui sono state ricavate le foto e in cui i giovani dichiarerebbero di essere pronti al martirio.

Per la missione in Afghanistan tornano dopo sessanta anni vecchie leggi, in gran parte incostituzionali

## L'Italia riesuma il codice di guerra

di quello di guerra, ma stravolto e migliorato nel tempo dagli interventi della Corte costituzionale e del Parlamento. Ora non più. Saremo sempre in guerra, anche senza che sia dichiarata.

Un'altra modifica proposta dai ministri Martino e Castelli trasforma una serie vastissima, «ed indeterminata» sottolinea Gallo, di reati comuni - dalla corruzione, al furto, al traffico di droga, alla violenza sessuale - in reati militari per il semplice fatto che sono commessi da un militare o all'interno di un'installazione militare. Fu nel 1956 che il Parlamento li esclude dalla giurisdizione dei tribunali militari. «Nel disegno di legge governativo sono elencati come nuove fattispecie di reati militari tutti i titoli del codice penale comune, ad eccezione di quelli relativi al sentimento religioso, all'economia e alla famiglia» spiega Domenico Gallo.

«Ma se non bastasse, la legge di

guerra viene applicata oltre che ai corpi di spedizione anche a tutto il personale, militare e civile, di supporto che sta in Italia» commenta Elettra Deiana, deputata di Rifondazione comunista che ha preannunciato un'iniziativa parlamentare per bloccare queste norme che «estendono a dismisura la competenza dei tribunali con le stelletto e rischiano di produrre guasti inenarrabili». E fa un esempio: «se un militare, che lavora in Italia in un deposito di vestiario dove vengono confezionati i pacchi destinati all'Afghanistan, violenta una donna, il reato è di competenza dei tribunali militari. È mostruoso, anche soltanto come ipotesi di accademia».

Il papocchio sembra effettivamente aver travolto i suoi stessi promotori. Nella relazione alla proposta di legge di modifica del codice fascista è scritto: «Alcune disposizioni sostanziali del codice penale militare di guerra appaiono infatti, con

indiscutibile evidenza, contrastanti con i valori costituzionali e altre richiedono un adeguamento all'ordinamento militare ridefinito e alle circostanze di fatto mutate, rispetto a quelle sussistenti all'epoca dell'ormai lontana entrata in vigore del codice penale militare di guerra».

Un proposito condivisibile, che suggerisce al legislatore di abolire l'articolo 183, dove si contempla la possibilità per un comandante di

Anche autori di articoli «sgraditi» potrebbero essere chiamati davanti a corti militari. Dibattito in Senato

«passare per le armi» chi si macchia di un reato come lo spionaggio o «contro gli usi di guerra». Ma che, fino a quando la legge non sarà approvata, resta pienamente in vigore e attuale.

Quella che invece non sparirà dal codice è una previsione assolutamente incostituzionale, contenuta all'articolo 185 del codice penale di guerra, il quale assoggetta alla legge e ai tribunali militari i cittadini stranieri che commettono reati contro le nostre forze armate in territorio straniero. Recita l'articolo 103 della Costituzione italiana: «I Tribunali militari in tempo di guerra hanno la giurisdizione stabilita dalla legge. In tempo di pace hanno giurisdizione soltanto per i reati militari commessi da appartenenti alle Forze armate». Ma l'Italia, finora, non ha dichiarato guerra a nessuno. E allora? Allestiremo anche noi un italico Camp X-Ray in una Guantanamo nostrana?



Un consigliere economico del presidente fece un'indagine sulle conseguenze del crollo. Al corrente anche lo studio contabile Andersen

# Enrongate, la Casa Bianca sapeva del crack

Cheney sotto accusa per il piano energetico. Tra i politici c'è chi restituisce i soldi dell'impresa

Bruno Marolo

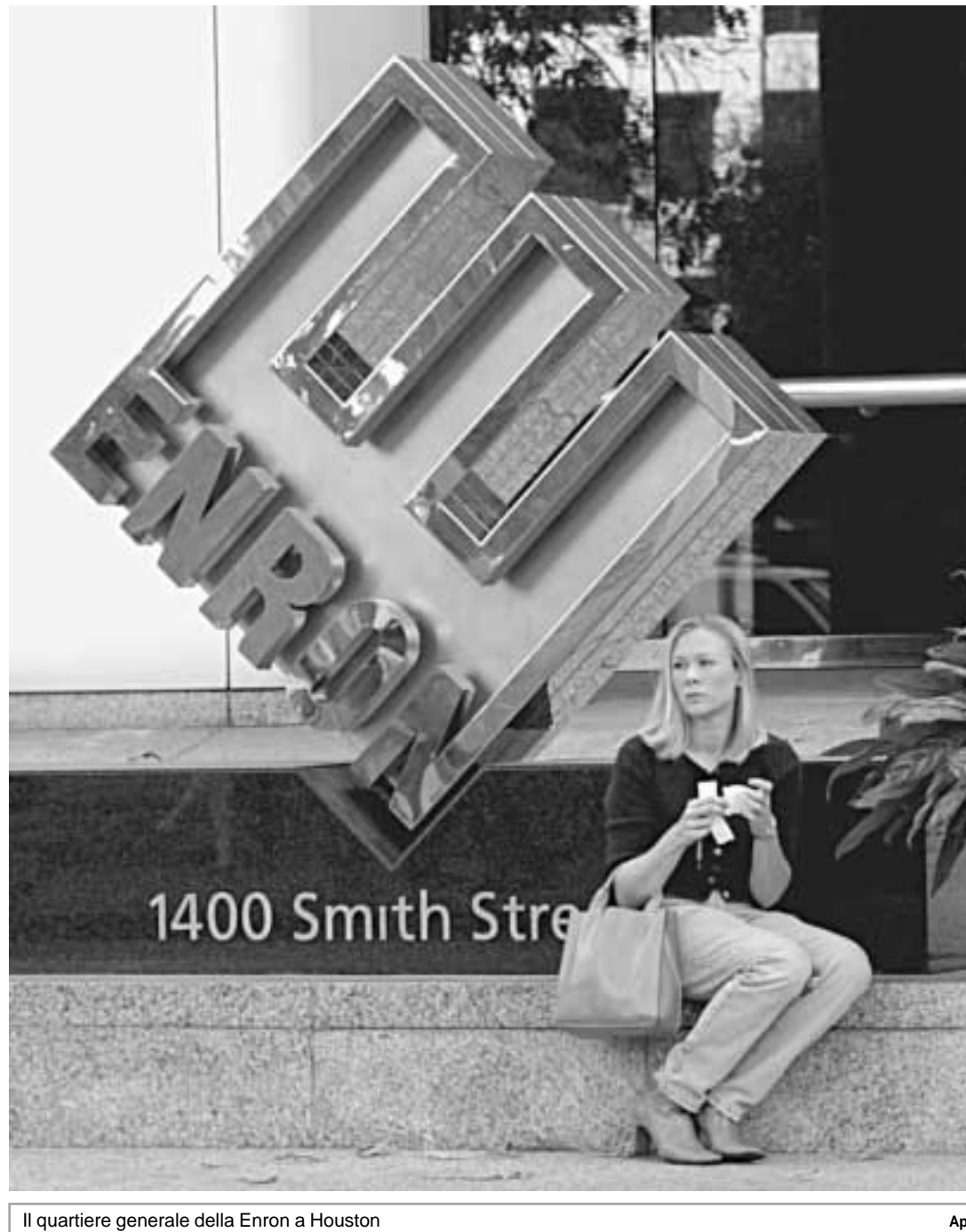
**WASHINGTON** Tutti sapevano. Tutti meno i risparmiatori rovinati dal crollo della Enron. La Casa Bianca sapeva, e non mosse un dito. Ieri è stato confermato che due mesi prima del disastro il consigliere economico del presidente George Bush fece una ricerca riservata. Calcolò freddamente quali conseguenze avrebbe avuto la bancarotta del colosso dell'energia, e decise che i mercati avrebbero resistito al panico. La Enron poteva essere abbandonata al suo destino.

Bush, secondo la versione ufficiale, non fu neppure informato delle preoccupazioni dei suoi collaboratori. Fino a poche settimane prima trattava come un fratello Ken Lay, il presidente della Enron che aveva finanziato generosamente le sue campagne elettorali. Ora, forse per istinto di sopravvivenza, manteneva le distanze. Altri non furono così prudenti. Dopo la Enron, lo scandalo minaccia di affondare la società contabile Arthur Andersen, che certificava i bilanci. È venuta alla luce una circolare che dimostra come sin da febbraio, quando ancora Ken Lay e la sua azienda avevano il vento in poppa, la Arthur Andersen esaminasse l'opportunità di rompere i rapporti. E si è scoperto un giro di filiali dell'Enron nei paradisi fiscali, fondate con il solo scopo di evitare le tasse americane.

Uno studio in rosso In ottobre Lawrence Lindsey, l'economista alle di-

rette dipendenze di George Bush, decise di studiare a fondo i conti in rosso dell'Enron. Era in buona posizione per farlo: prima di essere chiamato alla Casa Bianca egli stesso era un consulente di Ken Lay. Nel duemila gli aveva fatturato 50 mila dollari per «consigli macroeconomici». Per tutto il mese di ottobre, dunque, consultò esperti di energia e operatori di borsa. Arrivò alla conclusione che se la Enron fosse andata a fondo, soltanto i piccoli risparmiatori che avevano investito nelle sue azioni sarebbero stati rovinati. La borsa di Wall Street avrebbe assorbito l'urto. Secondo il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer, Lindsey non ritenne necessario disturbare il presidente. La sorte dell'Enron era segnata. Il 2 dicembre fu dichiarata la bancarotta.

Il piano di Cheney Le commissioni di inchiesta del Congresso vorrebbero sapere quale parte ebbe la Enron nel progetto di soluzione della crisi energetica presentato dal vicepresidente Dick Cheney, e non ancora messo ai voti. Ken Lay fu consultato da Cheney almeno sei volte. La Casa Bianca rifiutò di pubblicare i verbali degli incontri e il suo portavoce ha accusato gli inquirenti di «escare nel torbido». Un deputato della California, Henry Waxman, ha scritto a Cheney e gli ha chiesto di «dissipare la sgradevole sensazione che un grande finanziatore del partito di governo abbia ottenuto favori straordinari nel piano della Casa Bianca per l'energia». Il piano Cheney contiene ben 17



Il quartiere generale della Enron a Houston

punti che al Congresso sembrano studiati su misura per la Enron.

**Paradisi fiscali** Una organizzazione chiamata Cittadini per la giustizia fiscale si è data la pena di esaminare le denunce dei redditi dell'Enron tra il 1996 e il 2000. In cinque anni l'azienda ha pagato le tasse una sola volta, mentre ha ricevuto dal governo centinaia di milioni di dollari di sovvenzioni indirette. Il meccanismo era semplice e la legge lo consentiva. I profitti venivano registrati da una rete di 881 filiali all'estero, di cui 692 nelle Isole dei Caimani, 119 nelle isole Turks and Caicos, 43 nelle Mauritius e 8 nelle Bermuda. Nel 2000, per esempio, la Enron versò al fisco 112 milioni di dollari ma grazie alla sua contabilità creativa ricevette un rimborso di 278 milioni di dollari. Non era la sola a regolarsi in questo modo. Metà delle aziende citate nella classifica delle 500 più grandi del mondo dalla rivista Fortune non pagano tasse.

**Le ragioni dei ragionieri** La società Arthur Andersen è una delle cinque grandi della contabilità mondiale. Le sue verifiche dovrebbero assicurare gli azionisti sulla solidità delle aziende in cui hanno investito il loro denaro. Eppure la Arthur Andersen certificò imperterita i bilanci dell'Enron che nascondevano le perdite e gonfiavano i profitti. Per questo servizio riceveva 52 milioni di dollari l'anno. Forse i suoi ragionieri avevano bisogno urgente di un pallottoliere per capire la differenza tra somme e sottrazioni? Nossignori. In una e-mail inviata

il febbraio 2001 e reperita dalla commissione d'inchiesta del congresso, i contabili della Andersen esaminavano l'opportunità di tagliare i ponti con l'Enron prima di comprometterli troppo. Il 20 agosto Sherron Watkins, il vicepresidente dell'Enron che aveva avvertito Ken Lay del rischio di uno scandalo, chiamò anche lo studio contabile per manifestare le sue preoccupazioni. Nessuno le diede retta.

**Soldi che scottano** Intanto, i soldi dell'Enron scottano nelle mani dei politici che fino a tre mesi fa li accettavano con gratitudine. La direzione del partito repubblicano ha annunciato che restituirà 280 mila dollari. Quella del partito democratico distribuirà 100 mila dollari ai lavoratori licenziati. Il capogruppo democratico alla camera Richard Gephard ha girato l'assegno dell'Enron a un ospedale per i bambini. Il suo collega repubblicano Tom Delay invece ha deciso di tenere il denaro, e lo stesso ha fatto Billy Tauzin, presidente della commissione d'inchiesta sullo scandalo. «Restituirlo - ha detto Tauzin - sarebbe come ammettere di aver fatto male ad accettarlo».

clicca su

www.enron.com  
www.enrononline.com  
www.whitehouse.gov

Ci avevano detto, e ci avevano quasi convinti, che l'invisibile mano santa del mercato è ciò che dà al capitalismo americano la marcia in più rispetto ad un capitalismo europeo tartassato dalle regulation, dai controlli, talvolta dai giudici. Il caso Enron sembra dimostrare il contrario. Indica quanto sia pericolosa la mancanza, o l'assopimento dei controlli. Peggio: i rischi che si corrono quando c'è confusione, tentazioni di conflitto d'interesse tra controllandi e controllori, tra impresa e politici. Il crollo subitaneo dell'industria di distribuzione di gas naturale del Texas che in pochi anni era diventata la settima impresa americana non è solo «la più grossa bancarotta nella storia degli Stati Uniti». Non è solo un «incidente» economico che getta sul lastrico migliaia di addetti (molti nelle succursali in Europa). Non è solo uno «scandalo politico» di quelli che periodicamente (qualcuno ha anche fatto i conti: in media una volta ogni 18 mesi) sconvolgono Washington e mettono in imbarazzo la Casa Bianca («Nessuna altra impresa privata aveva tanto quanto la Enron contribuito a far eleggere George W. Bush», ha ammesso il Wall Street Journal, non sospetto di antipatia verso il business che influenza la politica, men che meno verso la destra repubblicana). Per molti commentatori è semplicemente la metafora di quel che non va, «una metafora dei peccati del capitalismo moderno». L'hanno definito «evento culturale», «collasso di sistema», «mega-debacle», «scandalo finanziario del XXI secolo». «Bugie. Arroganza. Tradimento» è il modo come ha riassunto la vicenda in copertina l'ultimo numero di Fortune. Qualcosa che fa del decantato capitalismo americano un «capitalismo della clientela», alla stregua dei capitalisti clientelari dell'Est, secondo l'arguto economista Paul Krugman che tiene una column sul New York Times. Non uno «scandalo» politico o economico, semplicemente «una smaccata vergogna» per il columnist del Washington Post Richard Cohen.

Cos'è successo? Che un'azienda che negli anni Ottanta era ancora solo un sonnecchiante gestore locale di gasdotti, e si era trasformata, grazie all'uso spregiudicato delle amicizie politiche in un gigante globale con 21.000 addetti, 3500 filiali nel mondo intero, si è sgonfiata all'improvviso. L'avevano votata anno dopo anno come l'impresa «più innovativa» d'America. Era stata considerata al vertice della classifica per «qualità del management». Media e analisti finanziari la prospettavano come una delle grandi del nuovo secolo. Le banche la annegavano di prestiti a occhi chiusi, senza stare a guardare se disponeva di attivi atti a garantire i crediti. Avevano persino inventato nuove teorie, tra cui quella per cui nella «new economy» non erano più necessari «hard as-

“ La società ormai aveva 21 mila addetti e 3500 filiali nel mondo

## Il colosso texano, da azienda d'oro a vergogna d'America

SIEGMUND GINZBERG

sets», impianti e capitali, «presenze fisiche», per garantire il successo: sarebbero bastati dinamismo, inventiva e «informazione». Nell'«informazione» rientravano, ovviamente, i buoni rapporti con le leve della politica. Si sapeva, vagamente, che la Enron si occupava di petrolio ed energia. Si presumeva che facesse soldi. Ma non era chiaro nemmeno come riuscisse a far soldi, eccetto il fatto che aveva tratto profitto dall'aumento dei costi dell'energia. Anche gli addetti ai lavori sono in difficoltà nel definire di che cosa esattamente si occupassero. Lo stesso sito internet della compagnia lascia a desiderare in fatto di chiarezza di enunciato della ragione sociale: «È difficile definire la Enron in poche parole, ma possiamo provarci in questo modo: facciamo i mercati delle materie prime, in modo da poter fornire ai nostri clienti materie prime fisiche ad un prezzo prevedibile». Avevano capito, ben prima della Fiat, che rende di più comprare e vendere partecipazioni che produr-

re, vendere fumo ha più avvenire che vendere automobili. Si erano buttati un po' su tutto, oltre che sull'energia: metalli, prodotti forestali, acciaio, banda larga, persino i rischi atmosferici. C'è chi ha osservato che per anni la «success story» della Enron era consistita nella capacità di vendere soprattutto se stessa. E in modo particolare la stretta amicizia con i Bush. Gli investitori avevano abboccato. Dimenticandosi della regola d'oro di Warren Buffett, uno che è amico dei democratici e viene considerato progressista, se non decisamente di sinistra, che investendo di soldi ne ha fatti molti: «Se non capite cosa fa una società non comprate le azioni». Tra 1997 e 2000 le sue azioni erano salite a razzo da 20 a 90 dollari. Ora valgono sui 50 centesimi. Tra i possessori più ordatamente ustionati ci sono i dipendenti, cui venivano affidate azioni a modo di pensione integrativa di tipo «moderno» ed avanzato: oltre che senza lavoro sono rimasti senza pensione, perché

non potevano venderle prima di aver raggiunto un minimo di anzianità. A differenza dei dirigenti, che invece le loro azioni le hanno vendute quando ancora gli altri non sapevano che brutta fine si apprestavano a fare.

I controllori pubblici? Si erano distratti. E più ancora si erano distratti i controllori privati. Dalla vicenda ne esce con le ossa rotte la Arthur Andersen, una delle cinque più prestigiose società di certificazione dei bilanci al mondo, che aveva coperto grossolani falsi in bilancio. Hanno cercato ora di rimediare licenziando il socio responsabile. Ma c'è chi osserva che c'è, all'origine del pasticcio una questione di «conflitto di interessi». La Adersen faceva anche consulenza, ne guadagnava più dalle certificazioni. Si capisce che aveva interesse a chiudere un occhio per non perdere un cliente remunerativo.

Tra i più colpiti dal crollo della Enron c'è il presidente George W. Bush. Anche se, probabilmente,

non nel senso che ci ha rimesso soldi di tasca sua. Anche lui perché è scoppiato un suo specifico «conflitto di interesse». Gli «annali» riporteranno che, da quando è alla Casa Bianca, la prima della sua giornata nerea era stata l'11 settembre. La seconda, si dice, è stata il 10 gennaio di quest'anno, il giorno in cui il Dipartimento alla Giustizia Usa ha dovuto annunciare l'apertura di un'inchiesta penale sulla Enron. Il presidente e i suoi più stretti collaboratori avevano dovuto faticare l'intera giornata per prendere le distanze da quelli che, sino al momento prima, venivano considerati i loro migliori amici. Legami stretti tra Bush e la Enron, e in modo particolare col presidente della società, Kenneth Lay, risalgono a quando lui era governatore del Texas, anzi, a prima ancora, quando suo padre era alla Casa Bianca. La Enron finanziava le loro campagne elettorali, assumeva i loro amici nei periodi di «disoccupazione» politica. Il Center for Public Integrity, un'organizzazione indipen-

dente, ha calcolato che la Enron ha versato in finanziamenti elettorali a Bush 623.000 dollari dal 2003 al novembre 2001, cioè fino al momento prima che finisse in bancarotta. Nei libri paga della Enron erano finiti James Baker e Robert Moshbacher dopo la perdita della Casa Bianca nel 1992. L'attuale ministro della Giustizia John Ashcroft ha dovuto togliersi dall'inchiesta sulla Enron perché ne era stato abbondantemente finanziato durante la campagna per il seggio al Senato (perso) nel 2000. Il vicepresidente Dick Cheney, texano anche lui, era talmente legato alla Enron che aveva fatto di Lay uno dei suoi principali consulenti per il piano sull'energia. Era stato lui a insistere che non dovevano piegarsi ai protocolli contro i gas nocivi di Tokyo e agli ambientalisti che protestavano contro i progetti di trivellazione nei santuari naturali dell'Alaska. Ora è nei guai perché rifiuta insistentemente di fornire documentazione sui suoi rapporti con la società. Il rappresentante per il

“ Dopo le Torri il crollo della Enron è stata la notizia peggiore per Bush

Commercio Usa, Robert Zoellick, e il consigliere economico Larry Lindsey erano passati direttamente dai libri paga Enron alla nuova amministrazione. Il consigliere politico di Bush, Karl Rove, aveva 250.000 dollari di azioni Enron. Intimo di Lay era Don Evans, manager della campagna presidenziale di Bush nel 2000 e attuale segretario al Commercio. Nel mirino è anche il segretario al Tesoro Paul O'Neill, a cui Lay si rivolgeva spesso perché gli desse una mano ad allentare i cordoni del credito bancario alla sua società. O'Neill si è difeso sostenendo che da ministro del Tesoro non ha mai aiutato la Enron. Ci parlava spesso al telefono solo perché interessato a verificare se «le loro difficoltà rappresentassero una minaccia per i mercati globali americani». Sta di fatto che, «rassicurato del contrario» si guardò bene da fare chiacchierata. Sostiene la tesi che sono incidenti che capitano. «Ho visto un sacco di grandi società venire ed andarsene. Ci sono pochissimi compagnie che resistano per 40 o 50 anni... fa parte del genio del capitalismo», ha dichiarato. Bush è andato anche oltre.

Aveva fama di uno che non abbandonava chi lo ha beneficiato. Ma c'è chi sostiene che, nel tentativo di prendere le distanze dalla Enron ha persino strafatto. Ha fatto dire al suo portavoce che aveva parlato con Lay solo «sette o otto volte». E mai di soldi o dei guai della Enron. Ma poi si è tirato la zappa sui piedi esagerando e dichiarando che «per quel che ne so io, Lay aveva ottimi rapporti con la amministrazione Clinton». E in effetti la Enron aveva beneficiato anche i democratici, anche se in misura incomparabilmente inferiore di quanto avesse sostenuto i repubblicani. Tra i presi di mira c'è l'ex segretario al Tesoro Robert Rubin, che aveva troppo a cuore le sorti della Enron (per forza, ora è presidente della Citicorp, che ha inautamente prestato molti soldi alla Enron). Ma forse nessuno ha consigliato Bush sui precedenti oltre Atlantico in cui l'argomento «lo fanno tutti» non ha portato bene.

William Safire, il commentatore conservatore amico dei presidenti repubblicani, gli ha ricordato che persino lo spregiudicato Richard Nixon si era tirato fuori quando la Penn central, in fallimento, aveva avuto la cattiva idea di ricorrere ai servizi dell'ex studio legale del presidente per fare pressioni su di lui. Per altri, la faccenda va ben oltre Bush: mette in crisi la fiducia pubblica sugli eccessi di «libertà» del settore privato. Una prima volta a fine Ottocento, in reazione agli abusi dei «baroni ladri», poi ancora dopo il crash del 1929, goce come questa avevano fatto traboccare il vaso aprendo la strada ad ere di riforme progressiste. Negli anni di Reagan si era innestato un movimento in senso opposto. C'è chi ipotizza ora un ritorno del pendolo.

Il fratello di Osama, noto uomo d'affari, lancia una linea sfruttando il nome di famiglia. Il progetto era stato messo a punto prima dell'11 settembre

## L'ultimo grido della moda saranno scarpe e giubbini Bin Laden

Roberto Rezzo

**NEW YORK** La prossima stagione della moda vede in arrivo felpe, giubbotti, jeans e scarponcini firmati Bin Laden. Pare sia tempo di crisi per gli stilisti, forse è arrivata l'ora dei super terroristi. L'anteprima non è sulle pagine patinate di Vogue, ma tra le colonne di piombo del Wall Street Journal. «Il fratello di Osama ha pronta una linea di abbigliamento», titola il quotidiano finanziario. Yeslam Binladin, si apprende dalla corrispondenza di Deborah Ball, ha depositato il marchio in Svizzera e in tutti i paesi dell'Unione europea. Sono stati già avviati contatti con manifatture in Italia per dare il via alla produzione. L'idea sembra essere nata prima dell'11 settembre, ma gli attacchi terroristici che hanno fatto scendere l'America

in guerra non hanno cambiato i piani di una virgola, anzi. «Bin Laden è uno dei nomi più famosi del mondo - fa sapere da Ginevra, l'avvocato Juerg Brand - Sono convinto che il pubblico sia in grado di distinguere fra Osama e il resto della famiglia».

La famiglia Bin Laden (Bin Laden o Binladin, ognuno con la trascrizione dall'arabo fa ciò che vuole) controlla un impero che spazia dalle costruzioni all'elettronica, valutato almeno 5 miliardi di dollari. Inutile nascondere che al di fuori del Medio Oriente il nome è balzato sulla ribalta internazionale soprattutto per le imprese di quella che oggi viene indicata come la pecora nera della dinastia. Anche Osama da giovane si occupò di edilizia nell'impresa fondata nel 1931 da Mohammed Binladin. Il capostipite dichiara di averlo diseredato 10 anni fa quando fu chiaro che la sua passione non erano i cantie-

ri ma la guerriglia.

Il fratellastro Yeslam di lui non vuol neppure sentire parlare. L'ultima volta che lo ha incontrato è stato nel 1986. Lui è un uomo d'affari per bene. L'abbigliamento è una normale diversificazione produttiva. Il paragone è con il marchio Caterpillar, il leader americano dei macchinari per le costruzioni, che agli scavatori e alle gru ha affiancato con successo l'abbigliamento casual. Gli scarponcini da lavoro, con suola in gomma indistruttibile e rinforzi protettivi in acciaio, nati per lavorare in cantiere, hanno battuto le Timberland tra le calzature sportive di tendenza.

Niente burqa, per carità. Tra i capi della collezione Binladin sono attesi pantaloni cargo, quelli con grandi tasche sui lati, capaci di contenere senza problemi walkman o cd-player, telefonini e computer palmari. Le

camicie saranno in cotone pesante, da alterare a maglioni girocollo con spalline rinforzate, s'indosseranno sotto giacche a vento in tessuto hi-tech, leggero ma capace di resistere al freddo e a tutte le intemperie.

Il logo Binladin sarà stampato in caratteri arabi o latini, a seconda del mercato di destinazione. I prezzi niente affatto stracciati, ma neppure da sceicchi imbottiti di petrodollari; si pensa alla fascia di consumatori che compra Diesel o Benetton. La linea Binladin sarà disponibile in alcuni paesi arabi e in Europa, ma l'avvocato Brand sta studiando di registrare il marchio anche negli Stati Uniti. Piani per la distribuzione in America ancora non ci sono: «Non possiamo fare subito un balzo oltre oceano. Non vogliamo rischiare di fare il passo più lungo della gamba». Yeslam Binladin conta di destinare una parte dei profitti alla fondazione di benefi-

cenza controllata dalla famiglia.

Il mondo della moda non ha accolto con un benvenuto il nuovo arrivato. «Che che le colpe dei padri debbano ricadere sulle spalle dei figli, né tantomeno quelle dei fratelli - ha dichiarato dall'Italia il cavalier Mario Boselli presidente della Camera nazionale della moda - Ma non concepisco che qualcuno possa tentare di sfruttare questo tipo di notorietà». Tra le culture alternative i modelli negativi hanno spesso avuto successo. Si pensi alle sigarette olandesi marca Death (morte), con pacchetto nero e l'effigie del teschio ben in vista. Rita Clifton, presidente della società di consulenza londinese Interbrand, un guru delle tendenze giovanili, prevede un fiasco solemne. «Hitler è stato ancora più famoso di Bin Laden, ma anche dopo tanti anni di distanza, un paio di scarpe con questo nome sarebbe di pessimo gusto».



L'attacco a Hadera rivendicato da una fazione vicina a Fatah. Israele: «Ritorsioni memorabili»

# Spara ad un matrimonio cinque morti vicino Tel Aviv

L'uomo è entrato nel salone della festa, aveva anche bombe a mano, poi è stato ucciso

Umberto De Giovannangeli

Gli invitati scherzavano, ridevano, c'era la musica, quando il kamikaze è entrato nella sala del locale di Hadera, cittadina vicina a Tel Aviv, dove si stava svolgendo un banchetto nuziale. L'uomo, il terrorista, ha gettato a terra delle bombe a mano che però non sono esplose e ha sparato nel mucchio. Nel panico generale i poliziotti israeliani sono accorsi e sono riusciti a rispondere al fuoco uccidendo l'attentatore. A terra prive di vita sono rimaste cinque persone, più il terrorista; mentre i feriti, ad un primo approssimativo bilancio, dovrebbero essere tra i venti e i venticinque, alcuni in gravi condizioni. Poco dopo l'attentato una telefonata di rivendicazione è arrivata all'agenzia Reuters da parte delle «Brigate dei Martiri di Al Aqsa», una fazione collegata ad Al Fatah, l'organizzazione a cui fa capo Yasser Arafat. Il telefonista anonimo ha annunciato un successivo comunicato insieme ad un video del kamikaze registrato poco prima dell'azione suicida. «Vedete in quale situazione siamo con l'Anp - ha commentato il portavoce del governo Sharon Avi Pazner - Arafat è direttamente responsabile dei morti di questo terribile attacco». «Rispondiamo - ha aggiunto - in modo che darà all'Autorità palestinese una lezione che non dimenticherà...». Arafat intanto a Jabalia, nella Striscia di Gaza, è stato bersagliato proprio ieri sera da una folla di circa 400 palestinesi inferociti per l'arresto avvenuto pochi giorni fa da parte della polizia palestinese del leader del Fplp Saadat. «Vigliacco, idiota, farai la fine di Sadat» gridavano i manifestanti contro il presidente dell'Autorità palestinese, usando un gioco di parole: il riferimento era infatti all'altro Sadat, il presidente egiziano ucciso nell'81 dai militanti dell'organizzazione islamica che lo stesso Sadat aveva decapitato, facendone arrestare diversi esponenti di primo piano. Dunque il cerchio di fuoco si stringe intorno ad Arafat relegato a Ramallah.

L'attentato di Hadera probabilmente è da leggere come una ritorsione verso l'uccisione, avvenuta ieri all'alba, ad opera di milizie israeliane a Nablus di Hamis Abdullah, comandante locale delle Brigate Martiri di Al Aqsa. La giornata per altro fino a sera era stata contrassegnata ancora dai carri armati con la stella di Davide tornati ad assediare la città della Cisgiordania. Dopo una tempestosa riunione notturna, il Gabinetto israeliano per la sicurezza ha infatti autorizzato le forze armate a reimporre l'isolamento delle città palestinesi e a rafforzare le misure di sicurezza in Cisgiordania, ma al tempo stesso ha ordinato all'esercito di evitare passi che potrebbero provocare una nuova escalation generalizzata di violenza nei Territori. Si tratta di un dosaggio del pugno di ferro, frutto dell'eterno contendere tra le due «anime» del governo Sharon, con i falchi della destra supportati dalle indicazioni dei vertici di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico, sostenitori di nuove incursioni nei territori autonomi anche se di dimensioni meno ampie che in passato. «Sono state prese misure equilibrate», osserva il ministro della Difesa, e nuovo leader laburista, Benyamin Ben Eliezer. Ma quell'«equilibrio» sfugge alle centinaia

di migliaia di palestinesi di nuovo confinati in quelle prigioni a cielo aperto che in questi casi tornano ad essere Jenin, Kalkilya, Tulkarem, Nablus. Il senso di soffocamento è ormai di casa a Ramallah, parzialmente isolata, dove l'uscita era possibile solo attraverso due posti di blocco a nord e a est della città. Eppoi le interminabili file di automobili bloccate a nuovi posti di blocco in entrata e in uscita da città e villaggi e lungo le strade; gli umilianti controlli dei documenti di identità davanti a soldati spesso, troppo spesso impazienti e brutali. A quei check point si raccoglie un'umanità sofferente, che trascina la sua esistenza con un solo obiettivo: sopravvivere. C'è dolore, rabbia, frustra-

zione in loro. Sentimenti che possono divenire una miscela esplosiva se bene «agitati» dai gruppi integralisti e dalle milizie che si oppongono alla linea negoziale evocata da Yasser Arafat. Il pugno di ferro israeliano sembra aver avuto come sicuro effetto quello di esasperare ancora di più gli animi dei palestinesi e di rendere sempre più scoperte le loro critiche ad Arafat e alla leadership dell'Anp: «Distruggono le nostre case, ci impediscono ogni movimento, ci trattano come degli esseri inferiori e Arafat arresta chi cerca di fargliela pagare», si lascia andare Zahira, un'anziana palestinese ferma da ore ad un posto di blocco sulla strada tra Ramallah e Gerusalemme.

Un gruppo di manifestanti del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina protesta per l'arresto del loro leader Ahmed Saadat  
Jockel Finck/Ap



## l'intervista

**Ranaan Gissin**

portavoce di Sharon

“ In discussione non è la volontà di Israele a negoziare una pace nella sicurezza ma la reale volontà di Arafat di sradicare il terrorismo

«Israele non ha mai inteso colpire, come denuncia Arafat, leader politici palestinesi. Abbiamo solo esercitato, e continueremo a farlo, il diritto ad agire contro chi ha ideato, organizzato ed eseguito azioni terroristiche o atti di violenza contro cittadini israeliani. Si tratta, peraltro, di un'opera di prevenzione resa ancor più necessaria dalla non volontà dell'Anp di agire con la necessaria determinazione contro i gruppi terroristi». A sostenerlo è uno dei più stretti collaboratori di Ariel Sharon: Ranaan Gissin, portavoce del premier israeliano.

**In un'intervista al quotidiano francese «Le Figaro», Yasser Arafat denuncia la volontà d'Israele di eliminare i leader palestinesi.**

«È l'ennesima falsità partorita da Arafat. Israele non ha mai inteso colpire leader politici palestinesi ma ha agito contro coloro che hanno ideato e portato a termine azioni terroristiche contro cittadini israeliani. Costoro non sono dei leader politici ma dei terroristi e come tali vanno combattuti. Cosa che Israele continuerà a fare».

**Arafat resterà confinato a Ramallah anche dopo l'arresto del leader del Fplp, Ahmed Saadat. Non è un'utile prova di forza da parte israeliana?**

«Siamo stati abituati ai cosiddetti "arresti" ordinati da Arafat. Persone trattate per qualche giorno, magari in occasione dell'arrivo in Medio Oriente di un inviato Usa o dell'Europa, e poi tutto ritorna come prima. Saadat assieme ad altri tre esponenti del Fronte popolare ha ideato e condotto a termine l'assassinio del nostro ministro del Turismo Rehavam Zeevi. Costoro vivono liberamente ad alcune centinaia di metri dal quartier generale di Arafat a Ramallah. Arrestarli è un fatto di volontà politica e non certo un problema operativo. Ma è proprio questa volontà che manca ad Arafat. E se qualcosa è sta-

L'esponente israeliano: esercitiamo solo il diritto di perseguire chi ha ideato o realizzato azioni terroristiche

## «Non abbiamo mai pensato di eliminare politici palestinesi»

to fatto contro gli estremisti da parte dell'Anp è proprio grazie alla pressione esercitata da Israele. Arafat interviene solo quando si sente messo alle strette e vede vacillare il suo potere». **Israele insiste nel denunciare il coinvolgimento dell'Anp nella vicenda della «Karine A», la nave sequestrata nel Mar Rosso con 50 tonnellate di armi a bordo. Ma Arafat smentisce decisamente ogni coinvolgimento.**

«Di nuovo la doppietta di Arafat: parla di pace ma agisce per innescare un nuovo conflitto generalizzato in Medio Oriente. Le prove della responsabilità diretta dell'Anp in questa vicenda sono schiacciati, come sanno bene gli americani. Così come è evidente il sostegno militare offerto dall'Iran. La verità è che l'Autorità palestinese dispone già di razzi "Qassam 2" capaci di colpire obietti-

Non è pensabile definire leader politici coloro che hanno ideato e portato a termine atti sanguinosi

vi situati a otto chilometri di distanza e quindi potenzialmente di raggiungere dalla Cisgiordania città israeliane. Chi vuole davvero la pace e crede nel negoziato non si dota di queste armi di distruzione».

**I dirigenti palestinesi ribattono sostenendo che il governo Sharon intende perpetuare questa situazione di guerra.**

«Se esigere dall'Anp una decisa lotta contro il terrorismo significa perpetuare una situazione di guerra, allora ogni dialogo risulta improponibile. Parliamo due linguaggi diversi. La posizione di Israele è chiara e non da oggi: una settimana di calma totale, l'avvio di una decisa azione repressiva contro i gruppi estremisti armati da parte dell'Anp sono per noi condizioni irrinunciabili per la ripresa di una seria trattativa di pace. Una trattativa che comporterà anche dolorosi sacrifici da parte nostra, come ha più volte sottolineato lo stesso premier Sharon. La nostra volontà a ricercare una pace nella sicurezza non è in discussione. In discussione è la volontà di Arafat di non usare, come sinora ha fatto, l'arma della violenza e il ricatto terroristico per condizionare il negoziato. Su questa strada avrà solo da perdere».

**Intanto Israele ha deciso di ripristinare il blocco attorno alle città autonome della Cisgiordania.**

«Abbiamo preso questa decisio-

ne dopo 48 ore di violenza e di attacchi terroristici che hanno causato la morte di 4 civili israeliani. E lo abbiamo fatto per prevenire nuovi attacchi suicidi che sappiamo essere in fase avanzata di realizzazione. Nessuno, mi creda, ha intenzione di rioccupare i Territori dell'Autonomia né di punire quei palestinesi che sono essi stessi ostaggio di una minoranza di estremisti. Ciò che intendiamo fare è difendere con tutti i mezzi la sicurezza dei nostri cittadini. Ed è un diritto-dovere che ogni Stato eserciterebbe se fosse nelle nostre condizioni. Abbiamo presente la sofferenza dei civili palestinesi ma essa è imputabile alla sciagurata condotta della loro leadership».

**Esiste ancora uno spazio di dialogo?**

«Dipende da Arafat. Sradichi il terrorismo e tornerà ad essere un interlocutore credibile al tavolo delle trattative».

Non faremo mai concessioni unilaterali all'Anp. La logica che muove questo governo è la reciprocità

**Qual è la logica che ispira l'attuale governo israeliano nell'affrontare la questione palestinese? C'è chi sostiene che sia solo una logica militarista.**

«Non è così. Il punto fondamentale, quello che rappresenta la svolta rispetto al passato governo, è il principio della reciprocità: questo governo non farà mai concessioni unilaterali ma ad ogni apertura deve corrispondere un atto analogo da parte palestinese, a cominciare dalla questione cruciale della sicurezza...».

**Ma i dirigenti palestinesi vi accusano di non avere applicato gli accordi transitori già sottoscritti.**

«Vorrei ricordare che al primo punto degli accordi di Oslo, più volte evocati da Arafat, vi era la rinuncia da parte palestinese all'uso della violenza per dirimere le controversie tra le due parti. Quel punto sostanziale è stato disatteso ampiamente dai palestinesi».

**Nelle ultime settimane Sia Sharon che Peres hanno fatto riferimento al pericolo Iran.**

«È un pericolo reale e imminente. D'altro canto, il regime di Teheran non ha mai nascosto il suo sostegno ai gruppi integralisti mediorientali che hanno come obiettivo dichiarato la distruzione d'Israele».

u.d.g.  
(ha collaborato Cesare Pavoncello)

## Riapre la Borsa argentina. Lascia il governatore della Banca Centrale

Il governatore della Banca centrale argentina, Roque MacCarone, si è dimesso.

«Da almeno due mesi MacCarone voleva lasciare l'incarico», ha detto il ministro degli Esteri Carlos Ruckauf. «È davvero molto tormentato - ha aggiunto - dalla situazione prodotta dalla precedente amministrazione». Al governatore MacCarone dovrebbe succedere il vicepresidente della Banca Centrale Mario Blejer. Secondo quanto scrivono i giornali, MacCarone non è stato capace di sostenere la sua domanda di convertire i debiti superiori a 100 mila dollari al tasso di cambio del mercato libero anziché al cambio ufficiale, come invece ha preteso il presidente Duhalde.

Il Fondo monetario internazionale si è congratolato per la nomina di Blejer: «Lo conosciamo bene», ha detto il portavoce del Fondo Thomas Dawson.

Ieri la Borsa di Buenos Aires ha ripreso le operazioni, che erano sospese dal 4 gennaio, dopo che la stessa Banca centrale ha prorogato i termini della trasformazione in pesos dei depositi in dollari. La debolezza del peso contro il dollaro è aumentata: la moneta del paese sud-americano quotava contro il biglietto verde Usa a 1,95/2,00 dollari. Dopo aver aperto in forte contrazione, la Borsa ha comunque invertito decisamente la marcia, sotto la spinta di forti acquisti di titoli di imprese argentine con propensioni all'esportazione.

## Parla Safiya: condannata perché sono povera

«Non è giusto: io sono stata condannata perché sono povera, mentre Yabubu Abubakar è riuscito a salvarsi pagando». In un'intervista al settimanale «L'Espresso» in edicola oggi, Safiya, la donna nigeriana condannata alla lapidazione per aver avuto una figlia fuori dal matrimonio, accusa la polizia del suo paese di essersi lasciata corrompere dall'uomo che l'ha violentata. «Quando ho saputo della mia condanna sono scoppiata a piangere» dice, e aggiunge «Non avrei mai immaginato che si potesse essere condannati a morte per lapidazione». La donna sostiene che, subito dopo aver lasciato la casa del marito - poiché non era in grado di mantenere le sue due figlie - è stata corteggiata «in tutti i modi, usando anche arti magiche» da Abubakar, l'uomo che l'ha messa incin-

ta. Safiya racconta di essere stata violentata da Abubakar e di essere stata con lui in tutto quattro volte; lui ha confessato gli incontri, ma non la prima violenza. «Gli chiesero - dice Safiya - perché mi avesse aggredito. Rispose che lo aveva fatto perché mi amava e non riusciva a controllare i suoi sentimenti. Si era offerto di prendersi cura del bambino, ma poi si è rimangiato tutto perché suo fratello non accettava il nostro legame». Così, quando i due furono trascinati di fronte al tribunale islamico, Abubakar cambiò completamente versione: mai avuto rapporti sessuali, mai avuto alcun incontro con Safiya. «Ha negato tutto - dice lei - eppure quando confessò c'erano due poliziotti oltre a mio padre e a mio fratello». La donna si dice convinta che il padre di sua figlia abbia corrotto la polizia.

## Smentita la cattura di Karadzic e Mladic

Si sono susseguiti a distanza di poco tempo l'annuncio e la smentita della cattura di Radovan Karadzic e Ratko Mladic, rispettivamente ex leader politico della Repubblica serba di Bosnia ed ex comandante dell'esercito della stessa entità, ricercati dal Tribunale penale internazionale dell'Ala per crimini di guerra. A dare la notizia della presunta cattura è stata l'Agi, citando come fonte una agenzia kosovara vicina al leader moderato albanese Ibrahim Rugova, che faceva risalire l'annuncio al presidente jugoslavo Vojislav Kostunica. Ma poco dopo è arrivata la smentita di Belgrado. «Il presidente non ha detto nulla del genere», ha dichiarato Neda Stanislayevic, capo dell'ufficio stampa di Kostunica. «Vi posso assicurare - ha sottolineato - che il presidente non ha rilasciato alcuna dichiarazione del genere ad alcuna

agenzia del Kosovo». Anche l'agenzia Tass, in un dispaccio ricevuto dalla BBC a Londra, ha riferito che Kostunica ha informato l'agenzia kosovara della cattura di Karadzic e di Mladic da parte delle forze speciali statunitensi. Secondo l'agenzia Kostunica avrebbe dichiarato: «Le autorità di Belgrado hanno consegnato i due criminali di guerra Radovan Karadzic e Ratko Mladic al Tribunale penale internazionale per i crimini contro l'umanità». E avrebbe continuato: «Le forze speciali americane hanno appena arrestato i due responsabili delle oltre 8000 esecuzioni avvenute nell'enclave musulmana di Srebrenica, durante il conflitto serbo-bosniaco del 1992. Le autorità civili di Belgrado hanno concretamente collaborato con il Tribunale penale internazionale dell'Aia per la consegna di Karadzic e Mladic».

Per la pubblicità su **l'Unità**

**PK** publkompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211  
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
BARI, via Amendola 166/S, Tel. 080.5485111  
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626  
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955  
BOLOGNA, via Ravenna 24, Tel. 070.305250  
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154  
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311  
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129  
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527  
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122  
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Giro Menotti 6, Tel. 055.2638635  
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1  
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839  
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11  
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711  
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
PALERMO, via Diana 3, Tel. 0965.2478-9  
REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511  
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891  
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556  
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182  
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111  
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Democratici di Sinistra  
Albano Cecchina Pavona

Annunciamo con immenso dolore la morte di

MARCELLO GATTANELLI

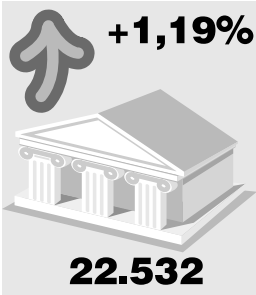
iscritto al Pci subito dopo la Liberazione, proveniente da una famiglia di antifascisti, il fratello Aldo caduto nel 1944 nella Guerra patriottica. È stato un esempio di coerenza, unendo al lavoro di operaio nella fabbrica, il continuo rapporto con il suo partito, per sviluppare le lotte sociali e sindacali.

Alla moglie Eugenia, ai figli un abbraccio forte da tutti noi.

Oggi dalle ore 11.00 verrà allestita la camera ardente nella unità di base dei Democratici di sinistra in piazza Salvatore Fagiolo, 8 - Albano, e alle ore 15.00 si svolgeranno i funerali.



## IBM vuole uscire dai personal computer



petrolio



euro/dollaro



NEW YORK IBM, uno dei nomi più noti del capitalismo americano, avvierà un piano di dismissioni di alcuni settori considerati ormai marginali in termini di redditività. Lo ha reso noto lo stesso amministratore delegato del gruppo, Louis Gerstner, annunciando inoltre che potrebbe presto dimettersi dall'incarico che attualmente ricopre.

Big Blu, così viene conosciuta IBM nel mondo degli affari statunitensi, ha infatti raggiunto un accordo con Sanmina-Sci, per disimpegnarsi dalla produzione dei Pc, un prodotto che ha generato soltanto perdite per il secondo produttore mondiale di software per computer. La decisione è in linea con le precedenti politiche di dismissione di comparti come quello della produzione di chip di memoria, e quello dei trasmettitori di fibre ottiche,

che da solo ha fruttato ad IBM oltre 450 milioni di dollari.

IBM aveva già cessato la fabbricazione di personal computer destinati alle vendite al dettaglio nel 1999, continuando però la produzione di Pc prodotti esclusivamente per le aziende.

La decisione comunicata oggi interrompe così una linea di produzione che si era rivelata nel corso degli anni come poco redditizia, e consolida la politica aziendale di Gerstner che ha portato la compagnia a guadagnare oltre 33 miliardi di dollari annui con la sola produzione di servizi di gestione e consultazione di dati.

Gerstner ha inoltre annunciato che il presidente Sam Palmisano potrebbe essere il suo più probabile successore.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# economia e lavoro

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

## Oggi aerei fermi, sciopero di otto ore

Manifestazione a Fiumicino. Il governo latita, i sindacati chiedono lo stato di crisi

Giovanni Laccabò

MILANO Oggi non si vola. Otto ore di sciopero dalle 10 alle 18 bloccano gli scali della Penisola e i piazzali di Fiumicino la protesta si anima di bandiere, striscioni e slogan: un corteo attraverserà l'aeroporto, sul piazzale degli hangar i leader delle nove sigle sindacali terranno i comizi. Incrociano le braccia circa 60 mila addetti di compagnie straniere e italiane a cominciare da Alitalia, società aeroportuali e l'indotto: chiedono la dichiarazione di stato di crisi per risolvere il settore in ginocchio dall'11 settembre: urgono sostegni per le imprese e il lavoro, ammortizzatori sociali, cig speciale, mobilità lunga e contratti di solidarietà che hanno già diritto di cittadinanza ma sono inapplicabili perché il loro polmone finanziario è prosciugato. Quello odierno è il terzo sciopero in pochi mesi, le due precedenti grandi proteste non sono bastate a dare la sveglia al governo, che ha fatto lo gnorri e anzi con il ministro Lunardi ha ostacolato le lotte. E intanto l'occupazione è stata falciata.

Oggi è la prima volta che Lunardi si contiene. Ha sperato nella revoca dello sciopero in vista della convocazione dei sindacati a Palazzo Chigi di mercoledì 23 per discutere del settore e della crisi di Alitalia, un boccone che cattura molti appetiti. La commissione di garanzia, seguendo l'iter, ieri ha aperto un procedimento di valutazione sullo sciopero di oggi perché non è stato accolto il suo invito a dimezzare le ore di fermo, ed ha ribadito che il comparto aereo non potrà fare il bis il prossimo 30 gennaio con lo sciopero generale dei trasporti.

La commissione ha anche moltiplicato di 5 milioni a testa i sindacati per lo sciopero del 29 ottobre perché non avevano accolto l'invito a limitarsi ad una protesta simbolica. Molto critici i sindacati: «La sanzione - replica il leader Filt Fabrizio Solari - è ingiusta perché l'invito stesso era arbitrario: introduceva un criterio di opportunità dello sciopero non previsto da norma».

Sul summit di mercoledì i sindacati sono cauti: «Chiediamo una trattativa vera con il governo, se possibile no-stop fino alla soluzione», dice il segretario Filt Cgil Roberto Scotti. L'esecutivo deve «produrre le misure indispensabili per affrontare la crisi, anche coi finanziamenti necessari che la finanziaria non prevede. Tre monti decida come e dove reperire le risorse senza le quali la crisi non si risolve».

Ieri al ministero dei Trasporti i sindacati sono stati di nuovo invitati anche a discutere la riforma dell'aviazione civile che interessa Enac, Enav e dipartimento. Si tratterebbe di redistribuire i poteri tra gli enti, compito assolto dalla commissione Riggio con la soppressione del dipartimento dell'aviazione civile, l'ampliamento delle competenze di Enac e la parziale riduzione di quelle di Enav. I sindacati tuttavia si sono riservati il giudizio, sia perché non dispongono del testo completo della proposta di riforma, sia perché nessuno ha mai spiegato le finalità

della riforma. Spiega Scotti: «Ci devono dimostrare che per questa via si migliora la sicurezza, per gli utenti e per gli operatori. Solo in tal caso siamo interessati ad una riforma».

Oggi a Montecitorio la commissione di garanzia rende pubblico il bilancio dei suoi sei anni di attività, un evento reso particolarmente importante dalla partecipazione del presidente Ciampi. Gino Giugni, che presiede la commissione, ha anticipato (*l'Unità* di ieri) il giudizio sostanzialmente positivo sui lavori, tuttavia i sindacati, pur riconoscendo la necessità di un organismo che tuteli entrambi i diritti, quello di sciopero e quello degli utenti, hanno l'impressione che negli ultimi tempi non sempre le decisioni dei

garanti abbiano dato prova di equilibrio. Dice Scotti: «Forse hanno pesato i condizionamenti politici più generali e, forse, anche gli effetti sull'utenza che, lo riconosco, a volte sono stati pesanti, ma ciò solo perché l'ingorgo dei problemi non ha precedenti per gravità e complessità e riguarda il trasporto aereo, quello marittimo, le ferrovie e l'indotto».

Il tabellone dei voli nazionali con una lunga lista di cancellazioni all'aeroporto di Milano Linate durante un precedente sciopero degli aerei  
Bruno/Ap

destinazione	orario sched. time	variaz.	expect. time	status
AZ 11746 PALERMO	15.25			ANNULLATO CANCELLED
AZ 11750 NAPOLI	15.30			ANNULLATO CANCELLED
AZ 01171 CATANIA	15.50			ANNULLATO CANCELLED
AZ 01114 ROMA	15.55			ANNULLATO CANCELLED
AZ 02070 ROMA	16.05			ANNULLATO CANCELLED
AZ 01175 LANZIA TER	16.40			ANNULLATO CANCELLED
AZ 02076 ROMA	16.45			ANNULLATO CANCELLED
AZ 01454 VENEZIA	17.00			ANNULLATO CANCELLED
AZ 00985 TRIESTE	17.05			ANNULLATO CANCELLED
AZ 01340 TRIESTE	17.05			ANNULLATO CANCELLED

### industria

## Airbus, ordini in picchiata Via 6mila posti

MILANO La crisi del settore aereo non ha risparmiato Airbus. Nel 2001 il gruppo aeronautico europeo - controllato all'80 per cento da Eads - ha ricevuto commesse per 274 velivoli, il 79,6 per cento in meno rispetto al 2000, quando gli apparecchi commissionati furono 520.

Una frenata sul piano produttivo che ha spinto Parigi a prevedere la soppressione di 6mila posti di lavoro entro la fine dell'anno, cioè un taglio del 15,2 per cento dell'attuale forza lavoro, che ammonta a 45mila persone. Ma anche un taglio al quale si dovrebbe giungere - come annuncia la stessa società - senza

far ricorso a licenziamenti, almeno in senso strettamente tecnico. Mille lavoratori potrebbero infatti lasciare l'azienda attraverso il ricorso al prepensionamento, mentre per gli altri si tratterebbe di contratti a termine che, alla scadenza, non verrebbero più rinnovati.

Seppur nettamente negativi, i dati forniti ieri riconoscono al gruppo europeo il mantenimento della leadership mondiale del settore con il 50,2 per cento del mercato in termini di velivoli prodotti e col 61 per cento in termini di valore.

Le notizie provenienti da Parigi non hanno tuttavia scoraggiato gli investitori. Le azio-

ni dell'Eads quotate al listino parigino, dopo una partenza al rallentatore, hanno fatto registrare ieri un robusto rialzo. Motivo? Sembra che gli investitori avessero già scontato le conseguenze della crisi attraversata dal trasporto aereo civile dopo l'11 settembre. Ed ora guardano alle prospettive future. Sulle quali il presidente, Noel Forgeard, ha espresso ottimismo, spiegando che le trattative con i clienti lasciano pensare che gli ordini per il 2003 dovrebbero mantenersi attorno ai 300 aerei. Il tutto mentre gli osservatori degli andamenti di mercato mettevano in conto una discesa a 250 unità.

## Chiesto incontro a Palazzo Chigi I Comuni insorgono: la Finanziaria impedisce la chiusura dei bilanci

MILANO Un drastico taglio dei servizi offerti ai cittadini. A questo saranno costretti i Comuni italiani se il governo non modificherà l'articolo 24 della Legge finanziaria relativo al patto di stabilità che fissa al 6% il tetto di spesa corrente. A lanciare l'allarme sono stati tutti i Comuni, dal più grande al più piccolo, che ieri si sono ritrovati al direttivo dell'Anci che, all'unanimità, ha approvato un ordine del giorno nel quale chiedono un incontro urgente con il governo e sollecitano nuovamente un incontro con il Presidente della repubblica.

«Abbiamo ricevuto da più parti - ha detto il presidente dell'Anci, Leonardo Domenici - moltissime lettere accorate dei Comuni italiani, i quali, a causa del tetto del 6%, si trovano nell'impossibilità di chiudere i bilanci. In questo frangente non vogliamo fare polemica, anche se le norme contenute nella Finanziaria potrebbero essere considerate incostituzionali. Partiamo invece da questo dato di fatto gravissimo: c'è un provvedimento del governo che mette in seria difficoltà i Comuni e noi chiediamo un incontro per stabilire insieme come si può permettere ai Comuni di chiudere i bilanci senza essere oggetto di sanzioni punitive».

### Sotto accusa il tetto del 6% alla spesa corrente Si rischia il taglio di numerosi servizi

Emblematico del cappio al collo che la Finanziaria mette agli enti locali, è il caso del Comune di Brescia, costretto a tagliare dal suo bilancio di 400 miliardi di 20 miliardi per non sfiorare, rispetto al 2000, il tetto del 6%. «Ci troviamo - ha detto il sindaco di Brescia, Paolo Corsini - in una condizione drammatica; abbiamo il primato come Comune per i servizi alla persona ed ora siamo costretti a tagliare voci fondamentali, quali ad esempio la cultura, a cui dobbiamo sottrarre due miliardi e mezzo, anche in considerazione del fatto che ben 130 miliardi sono spese fisse per il personale».

«Vi è una contraddizione - ha rilevato il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino - nell'art.24 della Finanziaria: il tetto del 6% stabilito centralmente non coincide con la crescente autonomia fiscale fissata dal titolo V per gli enti locali. Questa disposizione dunque penalizza tutti i Comuni e ci impedisce di utilizzare le risorse fiscali». Per superare l'impasse l'Anci propone di scorporare dai bilanci alcune spese; tra queste gli oneri contrattuali, tutte le spese che non sono influenti per la determinazione del disavanzo finanziario, le spese per uffici giudiziari e delle rette pagate dai Comuni agli istituti di assistenza nella misura delle quote rimborsate dagli assistiti o dai loro familiari ed infine delle partite relative all'Iva incassata da versare all'erario.

Una presa di posizione netta è stata presa anche dal Coordinamento dei Presidenti delle Anci regionali. «La previsione di un tetto alla possibilità di spesa riferito al 2000 - scrivono i presidenti - rende impossibile alla maggioranza dei Comuni di poter chiudere i bilanci a meno di non tagliare servizi già offerti ai cittadini. Ciò in relazione all'aumento dell'inflazione registrata negli ultimi due anni e al maggior onere del contratto di lavoro dei dipendenti che hanno già determinato nel 2001 un aumento in gran parte superiore al 6%».

Dopo l'allarme del presidente dell'Inps Paci, sugli effetti della delega la maggioranza ipotizza una riduzione all'1 per cento della decontribuzione per i nuovi assunti

## Pensioni, parte al rallentatore l'operazione per il milione al mese

MILANO Avanti adagio sulle pensioni. Più che una parola d'ordine è un dato di fatto. Dalla maggioranza di governo, sulla riforma, vengono raccomandazioni a non aver fretta. L'obiettivo - anche se non si sa bene su quali basi - è quello di tentare di recuperare un po' di consenso sociale. Ma a far le spese di questo «andamento lento», intanto, qualcuno c'è già. Il «milione al mese» promesso in campagna elettorale da Silvio Berlusconi, e che sembrava dovesse interessare tutti e subito, ancora non si profila all'orizzonte. I pensionati, quei pochi con i necessari requisiti di età e di reddito familiare, dovranno pazientare ancora. L'Inps sta fa-

cendo le sue verifiche. I primi soldi, forse, arriveranno a fine marzo.

Ma anche i giovani lavoratori, quelli con pochi anni di anzianità alle spalle, dovranno pazientare. Per sapere se e in qual misura le proposte contenute nella delega al governo metteranno a repentaglio le rendite future. Dopo il netto no del sindacato e l'allarme lanciato dal presidente dell'Inps, Massimo Paci, sul taglio dei contributi, ieri ha preso corpo l'ipotesi di una mediazione. La decontribuzione del 3-5 per cento prevista da Palazzo Chigi per venire incontro alle richieste di Confindustria potrebbe subire, a sua volta, un taglio. E scendere all'1 per cento.

Interessando, però, tutti i lavoratori e non solo i neo assunti.

L'ipotesi, sostenuta dalla Cisl, avrebbe il vantaggio di non far discriminazioni e di creare meno squilibri al sistema. Garantendo nel contempo alle imprese un taglio del costo del lavoro. Che, secondo alcuni calcoli, sarebbe addirittura superiore rispetto a quello ottenuto dalla decontribuzione limitata ai soli neoassunti. In questo modo il rischio di non poter contare sul trattamento pensionistico pubblico, per chi è da poco entrato nel mondo del lavoro, sarebbe circoscritto. Resta da vedere se l'ipotesi si rivelerà o meno percorribile. Molto dipenderà dal clima

nei rapporti intercorrenti tra le parti sociali. Clima che, nonostante l'intervento di Ciampi, non sembra mostrare concreti segnali di miglioramento. La tanto avversata decontribuzione - con la liberalizzazione dell'età pensionabile - rappresenta infatti la contropartita che il governo si appresterebbe a pagare a Confindustria in cambio dello smobilizzo del trattamento di fine rapporto. E della sua cartolarizzazione che sarebbe uno dei principali se non il principale obiettivo che il ministero dell'Economia, con questa operazione, si è prefisso.

Ma quali sarebbero le conseguenze di quest'operazione per i la-

voratori? Lo smobilizzo del Tfr e la cartolarizzazione avvantaggerebbe i mercati finanziari. Ma, secondo i tecnici del ministero, dovrebbero esserci vantaggi per gli stessi lavoratori che hanno aderito (o aderiranno) ai fondi pensione, la cosiddetta previdenza complementare. Le obbligazioni garantite dal flusso di cassa dei crediti ceduti hanno infatti una elevata affidabilità creditizia. E non sarebbero minacciate dai declassamenti che, di solito, interessano i titoli di debito delle società.

Secondo il governo, alla fine, questi vantaggi arricchirebbero le future rendite pensionistiche o, nel caso lo lavoratore preferisse ritirare, do-

po i 50 anni di età, quanto accantonato nel fondo, lo stesso capitale.

Ieri, in tema di Tfr, la Cgil ha risposto a Bossi. Il ministro per le Riforme aveva accusato il sindacato di volersi trasformare in «banchiere» con la gestione delle somme smobilizzate per i fondi pensione. Beniamino Lapadula, responsabile per le politiche sociali della Cgil, ha replicato ricordando che quei fondi «derivano dalla contrattazione e sono amministrati congiuntamente da rappresentanti eletti dalle imprese e dai lavoratori che affidano a banche e assicurazioni la gestione dei risparmi». Se c'è qualcuno che ha interessi reconditi, piuttosto, è il governo.

### Comune di Maranello

(Prov. di Modena)  
Piazza Libertà 33 - Tel. 0536/240011 -  
Fax 0536/948144 - P. I. 00262700362

Esito bando pubblico incanto affidamento del servizio refezione scolastica per gli asili nido e scuole materne e assistenza alla refezione alle materne ed elementari anni 2002/2004, ai sensi del D.Lvo. 157/95 art. 23 let. b). Tre ditte hanno fatto offerta. Aggiudicatario è la ditta Concerta Spa di Bo che offre complessive = 617.819,57, sito su Internet e Albo Pretorio.

f.to Tagliacuzzi dott.ssa Patrizia



La Germania è ormai in recessione. L'anno scorso il pil è aumentato solo dello 0,6%. L'Ocse prevede una ripresa, anche per l'Italia, alla fine dell'anno

# Gelata sull'economia tedesca, allarme disoccupati

Roberto Rossi

**MILANO** Ferma da almeno sei mesi, con oltre 4 milioni di disoccupati, un prodotto interno lordo che cresce solo dello 0,6%, un'inflazione che ha raggiunto i livelli del 1994 e gli investitori stranieri in fuga. Questa è la fotografia dell'economia tedesca attuale. Un'immagine che contrasta con lo stereotipo di locomotiva economica europea al quale è legato il nome della Germania.

Ma ora la locomotiva sembra perdere i colpi. Il Pil è cresciuto solo dello 0,6% nel 2001, il peggior risultato da 8 anni a questa parte (si deve tornare al 1993 quando però il Pil era aveva toccato l'1,1%). I dati sono stati diffusi dall'ufficio federale di statistica. Tecnicamente si potrebbe parlare già di recessione visto che per il terzo trimestre consecutivo la crescita è stata al di sotto della soglia dell'1 per cento.

Ma non è questo limite da analista che spaventa Berlino. Sono altri i dati che mettono in allarme la cancelleria. Primo fra tutti quello sulla disoccupazione. A gennaio il governo a calcolato che i senza lavoro potrebbero toccare la soglia dei 4,3 milioni.

Una prospettiva che ha messo subito in allarme lo stesso Gerhard Schroeder, preoccupato soprattutto per una vistosa perdita di consensi. Proprio ieri il cancelliere ha annunciato l'adozione per tutto il paese di una misura straordinaria chiamata Kombi-lohn (letteralmente salario combinato). In pratica il governo verserà ai datori di lavoro sussidi sugli oneri e contributi sociali, facendo in modo che la paga netta ai lavoratori resti più alta. Con questa formula il governo spera di invogliare tanti disoccupati a tornare sul mercato del lavoro evitando allo stesso tempo di pagare gli elevati sussidi di disoccupazione.

Subito dopo il dato negativo sulla disoccupazione, in Germania è arrivata la doccia fredda della produzione industriale, calata a novembre dell'1,8%, a fronte di previsioni assai meno drammatiche (-0,5%). A stretto giro di posta, poi, sono stati recapitati i dati sulle esportazioni, sull'inflazione e sul fatturato del commercio al dettaglio. L'export tedesco, a novembre, è risultato in calo del 4,5%, che raggiunge l'8,3% se si tiene conto delle merci dirette verso i paesi che aderiscono alla moneta unica. L'inflazione media, invece, quest'anno si è attestata sul 2,5%, il livello più alto dal '94. Infine da tenere in



Il Cancelliere tedesco Gerhard Schroeder

considerazione anche il brusco calo degli investimenti stranieri. Nei primi nove mesi dell'anno, secondo i dati ufficiali le società estere hanno speso in Germania 43 miliardi di euro. Meno di un quinto, cioè, di quanto investito nell'anno precedente.

A fronte di tutti questi dati negativi, si comprende quindi perché a Bruxelles esistono serie preoccupazioni sulla tenuta dei conti pubblici tedeschi e del Patto di Stabilità. Secondo l'ufficio federale di statistica, infatti, il rapporto deficit-pil nel 2001 è al 2,6%, contro l'1,2% del 2000 e di poco sotto il tetto del 3% stabilito dal patto. Schroeder ha però ribadito l'impegno del governo verso la disciplina fiscale. «Non abbandoneremo - ha detto Schroeder - la nostra politica di contenimento delle spese».

A questa informata di dati negativi si contrappongono, però, le stime dell'Ocse. Secondo il capo economista dell'Organizzazione cooperazione e sviluppo, Ignazio Visco, la crisi economica in area euro è stata inferiore a quella negli Usa e la ripresa avverrà nella seconda metà del 2002 e sarà «sostenuta» (crescita del 2,5-3%). Un processo che investirà non solo l'economia tedesca ma anche quella francese e italiana.

## Lunedì si fermeranno oltre 15mila metalmeccanici della zona di Torino ovest

**MILANO** Lunedì 21 sciopereranno, da due a tre ore, oltre 15.000 metalmeccanici della zona di Torino ovest. Un'area che comprende aziende come il Comau, la Bertone e la Pininfarina. L'iniziativa è stata presa in solidarietà con i lavoratori della Ficomirors, per i quali l'azienda ha aperto la procedura di mobilità per 214 dipendenti e ha minacciato l'invio delle lettere di licenziamento rifiutando qualsiasi strumento alternativo alla risoluzione pura e semplice del rapporto di lavoro. Lo stabilimento della Ficomirors apparteneva solo pochi mesi fa al gruppo Magneti Marelli (Fiat) ed è stato ceduto a una società spagnola che, in poco tempo, ha iniziato il processo di smantellamento programmato. Secondo i sindacati cade, in questo modo, la tesi, sostenuta dal gruppo del Lingotto, di una ristrutturazione aziendale senza licenziare. La Fiom ha inoltre ricordato come nel 2001 la Fiat ha licenziato 4mila precari, mentre ha messo in mobilità altri 2000 lavoratori. «L'affermazione dell'amministratore delegato Paolo Cantarella - ha detto il segretario Fiom Giorgio Cremaschi - che la Fiat non licenzia è falsa».

ATLANET

## Intesa con Alcatel per l'«ultimo miglio»

Atlanet ha siglato un'intesa con Alcatel per la fornitura degli apparati tecnici che consentiranno di offrire in 50 città italiane servizi di comunicazione a banda larga in modalità unbundling. Si tratta di una tipologia di offerta che consente agli operatori alternativi di collegare direttamente i propri clienti accedendo all'«ultimo miglio». Atlanet ha già avviato il servizio in unbundling a Roma, Torino, Milano e Napoli e lo estenderà a Modena e Bologna entro gennaio.

EDITORIA

## Il Corriere di Como taglia 8 posti

No al licenziamento di sei giornalisti e due poligrafici del Corriere di Como edito dalla Editoriale srl. All'origine delle iniziative di riduzione degli organici ci sarebbe una motivazione di un deficit di bilancio e «di un calo delle vendite. La Fsn chiama in causa anche un accordo «con il Corriere della Sera che dimezza gli introiti derivanti dalla vendita abbinata».

BARILLA

## Superati i 3 milioni di quintali di pasta

Il presidente della Barilla, Guido Barilla, con una lettera inviata a tutti i collaboratori dell'unità produttiva di Pedrignano, alle porte di Parma, ha comunicato il superamento del record storico di produzione: tre milioni di quintali di pasta nel 2001.

IN CINA

## Aumentati del 26,5% gli incidenti sul lavoro

Sono 116.858 le persone morte in Cina in incidenti sul lavoro da gennaio a novembre dello scorso anno. In questi stessi 11 mesi sono stati complessivamente registrati più di 940.000 incidenti, con un aumento del 26,5% rispetto lo stesso periodo del 2000. Lo ha riferito ieri l'Amministrazione della sicurezza sul lavoro dello Stato.

# I prezzi in euro salgono più di quelli in lire

Istat: l'inflazione è stata del 2,7% nel 2001. Attesa per la rilevazione di gennaio

Marco Ventimiglia

**MILANO** Con il consueto ritardo, anche l'Istat ha celebrato la fine dell'anno. L'istituto nazionale di statistica, infatti, ha certificato ieri gli ultimi dati relativi all'inflazione del 2001, numeri che peraltro non hanno sorpreso gli esperti. Ben altra attesa esiste per il prossimo indice che verrà sfornato dall'Istat, quello relativo al corrente mese con la quantificazione dell'impatto causato dagli arrotondamenti di prezzo dovuti all'adozione dell'euro. E se bisogna fidarsi dei segnali premonitori, con l'attuale vertiginosa crescita del costo degli ortaggi, non si tratterà di un passaggio statistico indolore.

Nel mese di dicembre l'inflazione è rimasta ferma al 2,4%, lo stesso livello di novembre. In termini assoluti, la variazione dei prezzi al consumo è risultata dello 0,1% rispetto al mese precedente. Ed il dato di dicembre ha consentito anche il calcolo dell'inflazione relativa all'intero 2001, che si è attestata al 2,7 per cento, pure in questo caso un dato che conferma la stima provvisoria. L'obiettivo fissato dal governo era invece del 2,8 per cento.

Per quanto riguarda la media annuale del 2000, era stata leggermente inferiore: +2,5 per cento. Del resto, l'incremento nell'anno appena concluso si può già spiegare facendo riferimento all'andamento dei prezzi petroliferi, che hanno appesantito la bolletta energetica specie nella prima metà del 2001.

Tornando al dato di dicembre, l'Istat ha precisato che anche altri indici - prezzi al consumo senza tabacchi, armonizzato Ue, famiglie di operai e impiegati - hanno registrato una variazione dello 0,1% rispetto al mese precedente.

Sempre a dicembre gli aumenti congiunturali più elevati sono stati quelli dei prodotti alimentari e delle bevande analcoliche (+0,5%), ricreazione, spettacoli e cultura (+0,4%), abbigliamento e calzature (+0,3%); allargando l'orizzonte all'intero



2001, spicca sempre il dato tendenziale relativo ai prodotti alimentari e bevande analcoliche (+4,3%). In marcato rialzo anche altri beni e servizi (+4,1%) nonché alberghi, ristoranti e pubblici esercizi (+4%).

Tra le variazioni negative, rispetto a novembre si sono registrati un -0,7% ed un -0,1% per, rispettivamente, servizi sanitari e spese per la salute e comunicazioni. A livello tendenziale, l'unica variazione negativa è stata quella delle comunicazioni (-1,8%).

Diffusi anche i dati sull'inflazione di carattere geografico. Nell'ambito delle venti città capoluogo di regione, la più «cara» è stata Ancona (+3,2% tendenziale), seguita da Trieste (+2,9%), mentre quella più «conveniente» sono risultate Aosta (+0,6%) e Campobasso (+1,4%).

Grande attesa, si è detto, per le rilevazioni sui prezzi di gennaio. In quest'ottica,

si è posta molta attenzione su un particolare monitoraggio effettuato dall'Istat secondo il quale da luglio i prezzi espressi anche in euro sono aumentati «ad un ritmo costantemente superiore» a quelli espressi soltanto in lire. Il che, in parole povere, significa che l'operazione di arrotondamento ha già rappresentato l'occasione per un ritocco dei prezzi nella seconda metà dell'anno appena concluso.

A dicembre la quota dei prezzi espressi sia in lire che in euro è aumentata avvicinandosi al 70% (58,1% a novembre). La doppia esposizione è risultata presente in più dell'80% dei casi nella distribuzione organizzata, mentre non ha raggiunto il 65% in quella tradizionale. L'attività di monitoraggio effettuata dall'Istat si basa sullo stesso impianto organizzativo della rilevazione dei prezzi al consumo, ma interessa un numero più limitato di città e di prodotti.

## siccità e freddo

## Agricoltura, i danni ammontano a 250 milioni

**MILANO** Circa 250 milioni di euro. A tanto ammontano i danni provocati all'agricoltura dalla siccità e dal gelo, secondo le prime stime della Coldiretti, che ha chiesto al governo l'avvio delle procedure per il riconoscimento dello stato di calamità naturale.

Il bollettino che viene dalle varie regioni disegna, secondo l'organizzazione dei coltivatori diretti, uno scenario di emergenza assoluta. Nelle Langhe e nell'Agostino ad esempio potrebbe esserci un 30-35% di viti che non germoglieranno in primavera. Le perdite sulla produzione di frumento, orzo e segale in Lombardia potrebbero raggiungere anche il 50%. Nel Brindisino la coltura del carciofo sta subendo un calo produttivo dell'80%, mentre a Salerno si è già persa completamente la produzione autunnale di castagne.

Intanto, mentre il vescovo di Trento invita i suoi diocesani a chiedere il dono della pioggia (e della neve), non si placano le proteste per gli aumenti ingiustificati dei prezzi di frutta e verdura di questi giorni.

Ieri è stata la stessa Confagricoltura del Piemonte a lanciare l'allarme: l'aumento dei prezzi non è giustificato perché spesso riguarda produzioni già raccolte da tempo e quindi assolu-

tamente non compromesse dalla situazione meteorologica attuale. Un allarme seguito da un invito alle autorità competenti «a vigilare attentamente sull'andamento dei prezzi al consumo, in quanto teme vi possano essere in atto fenomeni speculativi non sempre rispondenti a situazioni reali».

Controlli chiedono anche la Federconsumatori e il Codacons: devono intervenire i Nas e i vigili urbani per monitorare l'evoluzione dei prezzi dalla produzione al consumo e se necessario sanzionare i comportamenti scorretti.

Sulle inefficienze e l'eccessivo peso della intermediazione come concuse dall'aumento dei prezzi di frutta e verdura, ha messo invece l'accento Francesco Baldarelli, responsabile agricoltura dei Ds, secondo il quale «non c'è dubbio che le gelate e la siccità prodotte dal mutamento climatico in atto hanno comportato una riduzione dell'offerta di ortaggi, che tuttavia non giustifica un ricarico sui prezzi pagati ai produttori anche di 5-6 volte».

Il rafforzamento della cooperazione e dell'associazionismo nel settore agricolo, secondo Baldarelli, potrebbe ridurre i passaggi dal campo al banco di vendita «con un sicuro beneficio per i consumatori e per gli stessi produttori».

Chiuse le sfilate di Milano. Aumentano i visitatori, ma pochi affari. Boselli: il primo trimestre sarà brutto

# Il governo stanziando fondi per la moda

Gianluca Lo Vetro

**MILANO** «Con un emendamento della finanziaria, il governo ha destinato 54 miliardi per la moda». Lo annuncia Mario Boselli, presidente di Camera Moda, al termine delle sfilate uomo di Milano. «Di sicuro - prosegue - 5 miliardi saranno investiti nel lancio e nel sostegno di giovani talenti. Mentre, resta ancora da stabilire come impiegare gli altri fondi». Se ne discuterà col governo. L'industria della moda, dopo l'11 settembre, aveva chiesto una riduzione dell'Iva o altri interventi fiscali a favore del settore.

Nel frattempo, Boselli fa il bilancio della kermesse chiusa da Armani. «Dopo la buona partenza di Pitti con l'aumento dei visitatori italiani (+6%) e stranieri (+12%), anche queste passerelle hanno registrato un'accesa affluenza di stampa e compratori. In termini economici, però, i primi risultati

si potranno vedere solo nel secondo semestre di quest'anno. Perché, il primo trimestre si chiude con un bilancio brutto, brutto, brutto».

Buono, invece, sembra il consuntivo estetico della moda maschile presentata. All'insegna di una rinnovata attenzione per il consumatore, gli stilisti hanno puntato su uno stile sobrio ma alternativo, sino a citare il '68. «Perché, il classico - osserva Michele Giglio, guru dei compratori - si vende a fatica». Con esso sembra definitivamente passato di moda anche quel lusso sfrontato da «strano ma vero». E non solo perché Armani lo ha attaccato, ribadendo ieri che «ci si può vestire bene anche alla Upim».

In un'accesa polemica Ferrè ha accusato lo stilista di aver sollevato il problema per richiamare l'attenzione della stampa sulla sua sfilata Emporio. «Il lusso - ha dichiarato l'architetto della moda - è un'eccellenza alla quale il made

in Italy non può rinunciare». Ma poi anche sulla sua passerella Ferrè, maestro nelle costruzioni sartoriali, ha presentato una moda depurata e vendibilissima: ispirata alle uniformi militari.

«Per far centro sul nuovo cliente - osserva Paolo Gerani della griffe Iceberg - bisogna puntare sui nuovi valori aggiunti della tecnica e della funzionalità del capo». E se la griffe del gruppo Gilmar ha messo in pratica questi concetti, traducendo in versione cittadina l'abbigliamento da montagna, l'industriale Diego Della Valle ha espresso una filosofia identica, con un nuovo giaccone Fay che per le sue tante comodità potrebbe essere definito «enduring confort».

«Il lusso - teorizza Della Valle - non è più la ricchezza, bensì la qualità e la comodità del capo. E queste differenze sono determinate anche dalla realtà delle aziende che ci stanno dietro. Come la mia, con 1500 mani esperte di artigiani».

## Sabattini su Armani: ci mancava solo lo "stilista operaio"

**MILANO** «Non bastava il presidente operaio, ora abbiamo pure lo stilista...». È incredulo il segretario generale della Fiom, Claudio Sabattini, davanti alla nuova svolta del mondo della moda, cioè il ripudio del lusso e l'esaltazione della semplicità operaia fatti da Giorgio Armani, uno dei principi del settore. Sabattini, però, non si fa sfuggire un'occasione per portare acqua al mulino della categoria e rilancia. «Visto che gli piacciono tanto, allora Armani potrebbe darci una mano e venire a manifestare per la categoria: si preparano tempi duri, venga in piazza con noi a vedere il look operaio in progress».

L'Assemblea Triennale dell'Associazione Cinesisti  
**I conflitti della globalizzazione**  
**I conflitti nella globalizzazione**  
 Roma, lunedì 21 gennaio 2002 ore 9,15-13,00  
 Ufficio per l'Unicef del Parlamento Europeo  
 Via IV Novembre 149

**Introduzione:** Antonio Carlucci  
**Relazioni:** Pietro Montellaro  
 Gabriele Allegretti  
 Umberto Allegretti  
 Interventi e politiche per la pace  
 dibattito  
 discussione dei lavori  
 dibattito  
 partecipazione e coinvolgimento

Atanaska, G. Herlinguer, Bersani, Bertinotti, Boccia, Bruti, Bufo, Carriero, Carlo, Cutturo, Cuzzato, De Fiores, Di, Di Leo, Dorini, arni, Faseno, Finkler, Frangalini, Gianni, Gianfranceschi, Ingrassia, Lanna, Luciani, Melchiorri, Meli, Minetti, Musci, Negri, Penaranda, Pinelli, Salvato, Sclavi, Serra, Spagnoli, Terzi, Tortorella, Trenta, Trovati, Umano, Vianello, Vira

Via Nazionale 75, 00184 Roma 06-48911277-78 cinesisti@unicef.it

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE  
**Regione Emilia-Romagna**  
**AZIENDA USL DELLA CITTÀ DI BOLOGNA**  
 Via Castiglione, 29 - 40124 Bologna  
 Tel. 0516584811 - Fax 0516584923  
**ESTRATTO DEL BANDO DI GARA**  
 L'Azienda USL della Città di Bologna indice le seguenti gare mensili in procedura accelerata:  
 1) licitazione privata da eseguirsi ai sensi del D.Lgs. 36/92 e successive modificazioni ed integrazioni, per la fornitura di materiale assorbente per incontinenza per uso ospedaliero in unione d'acquisto con Azienda U.S.L. di Imola - Azienda U.S.L. di Sesto San Giovanni - Azienda Ospedaliera di Bologna Policlinico S. Cassiano Malpighi per un importo complessivo presunto annuo della fornitura, spartita in lotti, di euro 350.000,00;  
 2) licitazione privata per servizio di Trasporto suddiviso in Trasporto scorie per Azienda Città di Bologna, importo presunto annuo euro 205.552,76; Trasporto scorie per Azienda Bologna Nord, importo presunto annuo euro 73.194,75; Trasporto disabili per Azienda Città di Bologna importo presunto annuo euro 235.709,41, importo c.t. esclusa.  
 Per le modalità di aggiudicazione e la documentazione da presentare, si rimanda al bando integrale della gara che sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana e sulla Gazzetta Ufficiale della CEE. La sua spedizione è avvenuta il 17/01/2002.  
 Termine prelettorio di scadenza per la presentazione delle domande di partecipazione, è il giorno 04/02/2002 entro le ore 12, pena la non ammissione.  
 Per informazioni, ovvero per il ritiro di copia integrale del bando, le ditte interessate possono rivolgersi al Servizio Acquisizione e Gestione Beni e Servizi - Via Castiglione 49 - Bologna - per gara 1) al tel. 0516194718, per gara 2) al tel. 0516194747, fax 051209424, e-mail servizio.acquisizioni@ausl.bologna.it. Il bando di gara integrale è reperibile sul sito internet [www.ausl.bologna.it](http://www.ausl.bologna.it)  
 Il Direttore del Servizio Acquisizione e Gestione Beni e Servizi Dott.ssa Rossana Campa



I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Franco Francese, Marco, Peseta, and others.

BOT

Table of bond yields for different terms like Bot a 3 mesi, Bot a 6 mesi, etc.

Borsa

È tornata a salire la Borsa valori dopo lo scivolone di mercoledì. L'indice Mibtel ha chiuso con un progresso dell'1,19%, a 22.532 punti...

La Fondazione Manodori avvia le procedure per nominare i consiglieri

Banca di Roma stringe su Bipop Oggi incontro tra Geronzi e Franceschetti

MILANO Oggi il presidente della Banca di Roma, Cesare Geronzi, dovrebbe incontrare il presidente di Bipop, Giacomo Franceschetti...

di chiedere al sindaco di Reggio Emilia che provveda alla designazione di una rosa di candidati all'interno dei quali il Consiglio della Manodori individuerà i due componenti che ne entreranno a far parte...

Gli introiti serviranno a ridurre il debito. «Acquisti fatti a caso in passato».

Tronchetti Provera si confida a Telecamere: Telecom adesso vende per tornare a investire



Marco Tronchetti Provera

MILANO Cosa non si fa per campare. Il presidente di Telecom Italia, Marco Tronchetti Provera, ospite di Telecamere di Anna LaRosa, ed è già la seconda volta che compare, assieme al ministro delle Comunicazioni, Gaspari...

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

NUOVO MERCATO

Table of new market data including company names, prices, and changes.







09,00	Tennis, Australian Open Tele+
09,30	Leverkusen-Kaiserslauten Stream
11,55	Sci, Superg maschile RaiSportSat
14,15	Biathlon, 10 km sprint Eurosport
14,30	Usa Sport Tele+
16,05	Nuoto, C.d.M. Fina RaiSportSat
18,55	Basket, Ozzano-Argenta RaiSport Sat
20,00	Pattinaggio, Europei Eurosport
20,45	Serie B, Cosenza-Samp Tele+
21,30	Boxe, A.Duran-C.Bladi Stream



## Veltroni e Totti insieme a scuola contro il razzismo

Iniziativa del Comune di Roma. Il giocatore: «Negli spogliatoi ne parliamo e ne soffriamo»

ROMA «Mai più violenza e razzismo negli stadi»: è il messaggio che l'amministrazione comunale, con il sindaco in prima persona e la complicità dell'acclamato capitano della Roma, Francesco Totti, ha portato ieri agli studenti dell'Istituto tecnico "Enrico Fermi", il primo di una serie di scuole che verranno coinvolte nell'iniziativa. «Bravo Francesco», «Sei un fenomeno», «Francesco ti voglio bene», con queste frasi scritte sulle sciarpe e sui cartelli i ragazzi hanno accolto il calciatore, fremendo nell'attesa che parlasse il loro idolo e rendendo un po' difficile la vita agli altri relatori: il delegato dello sport del Comune di Roma Gianni Rivera, gli assessori capitolini alla Sicurezza, Liliana Ferraro, e alla Scuola, Maria Coscia, e al sindaco Walter Veltroni. All'appuntamento era atteso anche il capitano della Lazio, Alessandro Nesta, che invece non è potuto intervenire e ha inviato una lettera per scusarsi e spiegare che «la decisione della società di ricorrere al silenzio-stampa, visti i deludenti risultati della

squadra negli ultimi tempi, mi impedisce di onorare l'impegno che avevo preso». Totti, forse un po' intimidito dalla platea urlante, non ha raccontato le sue prime esperienze nel mondo dello sport, come lo aveva invitato a fare Gianni Rivera, ma si è limitato ad osservare che era contento di trovarsi con gli studenti e scambiare quattro chiacchiere con loro e a ringraziarli perché, ha detto, «è a voi che dobbiamo il risultato dello scorso anno, perché vi siete comportati bene. Per noi come squadra - ha proseguito il capitano - vedere che la gente ci vuole bene, ci segue e si comporta in modo da non creare problemi all'ordine pubblico, è qualcosa che ci aiuta a ottenere buoni risultati». Rispondendo poi alle domande dei ragazzi che gli avevano chiesto «che cosa si prova, in campo, quando si sentono frasi razziste» Totti ha detto: «Ci dispiace tantissimo, i calciatori di colore nostri compagni ne soffrono, ne parliamo a lungo, dopo negli spogliatoi e speriamo che non succeda più».

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

lo sport

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it



# Cragnotti, le illusioni di un illusionista

Ha fatto grande la Lazio, poi si è rifugiato nei "trucchi" e ora minaccia di uscire di scena

Francesco Caremani

ROMA La gioia di José Mari e Javier Moreno da una parte, la mesta, e fischiatissima, uscita dal campo di Gaizka Mendietta dall'altra. Questa in sintesi la cronaca di Lazio-Milan di Coppa Italia, partita che ha salvato, solo momentaneamente, i rossoneri e Ancelotti, ma ha condannato i biancocelesti e Zaccheroni a un girone di ritorno fatto d'amarrezza e tanti rimpianti. La "super" Lazio di Cragnotti è fuori dalle coppe e in campionato è lontana non solo dalla lotta per lo scudetto, ma addirittura da quella per un posto in Champions League. In due parole: un disastro. Perché, come sa benissimo il patron della Lazio, le sconfitte sportive vanno di pari passo con quelle economiche e senza una campagna acquisti all'altezza non si può pensare di competere ad alti livelli in una Serie A sempre più agguerrita. Le sette sorelle non esistono più e la Lazio è tra le reiette. Sergio Cragnotti, dopo il ko con il Milan, torna a parlare di dimissioni: «Sinceramente ho tantissima voglia di tirare i remi in barca, anche perché mi sono rotto... spero che passi», ha detto ieri il patron. E poi: «Basta con questa storia che non ho soldi. Il ritardo nel pagamento degli stipendi è di soli due mesi. Roma purtroppo è una città di chiacchiere, non di industria». Si possono scrivere (e si stanno scrivendo) fiumi di parole sulla crisi della Lazio, perché di crisi si tratta, ma come si fa a rinunciare in poco tempo a Eriksson, Veron, Nedved, Almeyda, Sergio Conceicao e Salas senza accusare, come minimo un contraccoppo? Lasciamo stare il tecnico svedese, che non avrebbe mai potuto rifiutare la ghiotta occasione di partecipare ai Mondiali con l'Inghilterra, così come la scarsa vena di qualche ex laziale, la verità è che il cuore della Lazio, il centrocampo, è stato smontato senza pensarci due volte, il centrocampo che ha vinto la Coppa delle Coppe e lo scudetto, quello che permetteva alla squadra un gioco altamente spettacolare e alle punte una quantità enorme di soluzioni, oltre al filtro che faceva riflettere la difesa. Castroman e Poborski sono sta-

ti solo dei palliativi, mentre Mendietta non è Veron. Speriamo almeno che Cragnotti si tenga Zaccheroni e gli permetta di costruire il suo progetto, forse allora rivedremo una Lazio all'altezza del suo blasono.

### Professionisti a chi?

Eriksson è andato via dopo il ciclo più vincente della storia biancocelesti: due coppe Italia ('97-'98 e '99-'00), due supercoppe italiane ('98, '00), una Coppa delle Coppe ('98-'99), una Supercoppa Europea ('99) e lo scudetto di due anni fa. Sette trofei, mai la Lazio aveva vinto tanto e in così poco tempo. Ciclo

Ha colpito al cuore la squadra smontando quel centrocampo con il quale aveva vinto scudetto e Coppa delle Coppe

che ha permesso a Cragnotti di costruire intorno ai giocatori un'imponente sovrastruttura: dal grande centro sportivo di Formello alla quotazione in Borsa, senza però pensare alle conseguenze sportive, senza, soprattutto, legare le une alle altre. Onore al patron biancocelesti che, al di là delle giuste critiche, ha dato una svolta importante alla Lazio facendola diventare una società moderna e apprezzata in tutto il mondo, svolta che ha coinvolto tutto il calcio romano e che, in parte, è stata copiata dalla Roma. Una nuova era, un nuovo modo di porsi nei confronti del calcio italiano e internazionale, un nuovo modo di vincere e affermarsi con stile e sportività... tifosi permettendo. Perché allora una società così forte e ben organizzata è stata travolta dall'annuncio dell'addio di Eriksson? Perché i giocatori che avevano vinto tutto con lui a un certo punto non sapevano più giocare, o non volevano più giocare per il tecnico dimissionario? Forse lo stesso Eriksson ha forzato la mano, conscio della fine di un ciclo, forse quella della Lazio è solo la fine di un ciclo.

### sputi e razzismo

## Da Mihajlovic a Nesta biancocelesti senza stile

Mihajlovic che sputa, Nesta che non partecipa ad una iniziativa antirazzista: dopo aver perso il treno della Coppa Italia, la Lazio perde anche quello dello stile e del fair play. Mercoledì, i tifosi hanno contestato la squadra abbandonando la curva nord sede del tifo più acceso. Una manifestazione che è stata giudicata civile anche da Cragnotti (anche se il presidente ha detto di non condividere le ragioni) ma non da Mihajlovic che, criticato dai fan, ha pensato di indirizzare loro un gestaccio, sputando verso la curva. I sostenitori biancocelesti si sono rivolti al presidente chiedendo di concludere la cessione del giocatore serbo.

Chiusa la vicenda Coppa Italia, la società di Cragnotti ha inanellato una seconda figuraccia: ieri i capitani delle due squadre romane di serie A erano stati invitati ad un dibattito sul razzismo con il sindaco di Roma, Veltroni, in un nota scuola della capitale. Davanti ai ragazzi si è presentato solo Totti. Nesta ha mandato un comunicato di scuse: «Purtroppo la squadra è in silenzio stampa...». I dirigenti laziali avrebbero dovuto autorizzare Nesta a partecipare all'iniziativa, magari invitando il giocatore ad astenersi da qualsiasi risposta sul campionato o sul rendimento della squadra. Stare zitti va bene, ma anche sul razzismo?

### Squadra che vince si cambia

Sembra facile dirlo con il senno di poi, ma quasi mai le società si rendono conto d'acchito che un ciclo è finito, spesso traccheggiano, si trascinano posture ed errori per qualche anno, buttano via tutto il meglio che era rimasto e sono, poi, costrette a partire da zero. È già successo alla Juventus e al Milan, ma dagli errori degli altri non s'impara mai, perché in Italia siamo troppi occupati a gioire delle disgrazie altrui mentre la propria casa va a fuoco. La Lazio si è sicuramente cullata sugli allori che facevano bella mostra di sé nella bacheca della società, lucidi, sfavillanti, così

Ha seguito l'esempio della Juve che dal '98 non ha vinto più nulla. Un consiglio: si tenga Zaccheroni e lo lasci lavorare

freschi e profumati di vittoria. Lo scudetto della Roma, vinto con tanta classe e tanta superiorità, però, li ha resi all'improvviso opachi e privi d'ogni fascino. Se la Lazio però torna a confrontarsi solo con la Roma, tutta l'opera di Cragnotti va in fumo, perché uno dei meriti più grandi è stato quello di sprovincializzare una squadra, un tifo e una società che sembrava vivere solo del derby, con il derby, per il derby. I derby servono per riempire libri o rubriche domenicali, ma non servono a una società moderna per rimanere ad alto livello. Si è voluto seguire l'esempio della Juventus di Moggi-Giraud-Bettega, "squadra che vince si cambia". Bella trovata, sia per la Juventus che dallo scudetto del '98 non ha più vinto niente, sia per la Lazio presa a dimostrare ai propri tifosi che le cessioni servono a mantenere le plusvalenze.

### Plusvalenze e dintorni

Già le plusvalenze, l'esempio del Manchester United, la squadra più ricca del mondo, che fa gola a tanti. Ma la squadra inglese ha iniziato con la proprietà dello stadio e del centro d'allenamento, con uno stadio gestito in modo oculato e intelligente, con un merchandising d'alto livello, completamente gestito dalla società. Dopo tanti anni di lavoro, di vittorie sportive (non dimenticate), di soldi guadagnati grazie ai propri gadget il Manchester è quotato in Borsa e, oggi come oggi, si può permettere di sostituire Ferguson, così come di tenere il canale tematico seppur in netta perdita economica. Con tutto il rispetto per la Lazio, e per tutte le grandi, non ci sembra che in Italia ci sia niente di simile, tanto più che, a quanto ci risulta, il merchandising biancocelesti è completamente gestito dagli "Irriducibili" che non spartiscono certo i proventi con la società. Il calcio sta facendo acqua da tutte le parti, soldi che ricorrono soldi senza arricchire nessuno, se non i calciatori e i loro procuratori, ma una cosa è certa se la Lazio vuole tornare a vincere deve investire, deve avere una rosa all'altezza. L'allenatore c'è già... il ritorno di Veron? È solo l'inizio della ricostruzione.

COPPA ITALIA L'attaccante al 5' calcia sul palo un penalty. Zalayeta al 10' va in gol. Poi l'Atalanta ribalta il risultato (2-1) ma i bianconeri sono in semifinale

## Doni regala un rigore. La Juve ringrazia, rischia e se ne va

Max Di Sante

BERGAMO La Juventus va in semifinale. Forte del 4 a 2 dell'andata, la Juventus ha chiuso la partita già nel primo tempo dopo il gol di Zalayeta. Poi si è lasciata raggiungere e superare (2-1 per l'Atalanta il risultato finale) ma l'obiettivo è comunque raggiunto.

A dire la verità, l'Atalanta ha avuto all'inizio della gara il colpo buono, ma il rigore tirato da Doni (e anche qui si moltiplicheranno le polemiche, considerando il suo prossimo contratto in bianconero) al 5', decretato per fallo di Thuram su Comandini che lo aveva superato, è finito clamorosamente contro il palo.

Divertente, comunque, la partita. Sul campo gelato, Vavassori e Lippi schierano molti rincalzi: l'Atalanta il giovane Natali al centro della difesa, Pinardi a centrocampo e il giovanissimo brasiliano Pià schierato in coppia con Comandini all'attacco. La Juventus Carini tra i pali, Conte e Maresca a centrocampo, Amoruso e Zalayeta in attacco.

Il gol di Zalayeta, preso al 10', gela le speranze nerazzurre di ribaltare il risultato dell'andata. Zenoni, sulla sinistra, lancia radente in area per Zalayeta, l'uruguayano svirgola la palla, ma dietro di lui c'è Berretta che, in uno sfortunato rimpallo, gli restituisce la sfera. Il gol è inevitabile. La Juventus, che nei primi minuti era insicura, confusa e con i reparti slegati, ritrova lucidità,

grinta, ordine alla manovra. È la solita storia del gol che sblocca. In questo caso, funziona davvero. Ma per soli dieci minuti.

Dieci minuti che devono sembrare un'eternità per Vavassori, perché i suoi in quel breve lasso di tempo, sono completamente in bambola e gli uomini di Lippi sfiorano il raddoppio con Conte.

Poi, piano piano, i nerazzurri si riorganizzano, e partendo dal solito Comandini ripartono all'attacco. Già al 23' Rinaldi trova Comandini in profondità, esce Carini che lo anticipa di un soffio. Al 35' Espinal si libera in area di due juventini, ma si allunga il pallone, Carini gli si butta sui piedi coraggiosamente. C'è un contatto tra i due ma niente di grave.

Nel secondo tempo, la musica non cam-

bia. Atalanta sempre avanti, ma la difesa bianconera non lascia spazi. Al 15', però, Comandini riesce a lanciare la palla che taglia tutta l'area e supera Carini, ma Pià, ad un metro dalla rete, non riesce a spingere la palla dentro. Al 24', ancora Comandini ha la palla del pareggio ma di testa manda alto l'invitante cross di Bianchi.

Poi Davids, Zenoni Thuram e Birindelli sembrano riuscir bene ad arginare gli attacchi nerazzurri, ma, al 27', Pià crossa dalla destra e Bianchi riesce ad anticipare Carini e spinge in gol: 1 a 1. A questo punto, l'Atalanta si getta in avanti e la Juve tremola. Al 30', infatti, Pià, raddoppia, su passaggio in area di Berretta. L'assalto finale è però inutile. La Juve perde ma passa il turno. Va in semifinale contro il Milan.





## non solo noi

Partiamo dalla lettera che ci ha inviato il collega Giancarlo Padovan. L'amico Giancarlo, visto che per diversi anni abbiamo

lavorato, gomito a gomito, in tante tribune stampa. «Muoversi presto... per evitare che il progetto resti carta di giornale...», sottolinea Giancarlo. Sin dal lancio dell'idea eravamo consapevoli che non sarebbe stato semplice. Ma un gesto si fa nella speranza di un effetto domino, non certo con la razionalità di una "partita doppia". Ci siamo mossi nella speranza di incontrare altre aspettative, altre sensibilità, altre potenzialità. Soggetti concreti capaci di uno slancio progettuale carico di risorse da mettere in campo. La nostra idea ha avuto la sua eco, ma perché non amplificarla al massimo? E visto che parliamo di solidarietà perché non saltare quegli scocchi steccati di "bottega". In questo caso non c'è un problema di concorrenza, di rivalità, di "battaglia delle copie". Ecco, caro Giancarlo, perché anche il tuo "Corriere della Sera" e gli altri giornali non si impegnano a "giocare" questa partita. Se le voci si moltiplicano hanno più possibilità di essere ascoltate. Forse quei soggetti decisivi per far muovere la macchina della "Partita della Pace" sotto la spinta di un'idea corale possono scoprire la voglia di impegnarsi.

Ronaldo Pergolini

Per aderire scrivere a sport@unita.it (fax 06 69646245)



## Il calcio femminile ed io siamo pronti Facciamo presto

Mi chiamo Giancarlo Padovan, lavoro come giornalista sportivo al Corriere della Sera, ho 43 anni, da due mi occupo attivamente di una squadra di calcio femminile di serie A (sono il vice-allenatore). Credo di conoscere questo microcosmo sia dal punto di vista tecnico (allenare vuol dire aggiornarsi e studiare, non solo organizzare la preparazione o la tattica di gioco), sia per l'immenso patrimonio umano e culturale che, semiconosciuto, appartiene alle giocatrici. Allenare una squadra di calcio donne è un impegno molteplice, ma straordinariamente appagante: prima di tutto sul piano del linguaggio (verbale o non verbale); quindi sul piano della sintonia (bisogna avere una sensibilità femminile per salire al loro livello); infine sul piano dell'apprendimento reciproco (le calciatrici, per il solo fatto di essere riuscite a "scegliere" il calcio, sono donne coraggiose). Il calcio femminile sta diventando, nel mondo, un grande veicolo di comunicazione per due ragioni fondamentali: perché al centro della percezione sociale mette una donna libera o liberata; perché al centro delle capacità tecniche mette una donna capace di uguagliare l'atleta uomo percorrendo una via propria, né emulativa, né tantomeno pedissequa del modello maschile. Non mi sorprende, dunque, la proposta di Moni Ovadia, in merito alla vostra Partita della Pace, di organizzare proprio a Kabul un "evento culturale" all'interno del quale possa svolgersi una partita di calcio con le donne protagoniste. Le donne che siano libere di gestire se stesse. Dentro il progetto, una parte femminile. Se ci pensiamo bene, in Afghanistan le donne sono state colpite tre volte, come persone tout-court, come donne, come madri. La partita al femminile, non come elemento di provocazione, ma come segnale forte... Un evento di una settimana, con musica e arte internazionale e afghana, all'interno del quale ci sia una forte presenza femminile. Un segnale, la riconquista del diritto di gestire se stessi (...). Più rileggo queste parole e più le sento mie. Più ripenso all'idea e più cresce in me la voglia di prendere l'iniziativa. Per il poco che vale, ma spero non sia così poco, vi pregherei di considerare questo mio intervento come un'adesione. So che, dal punto di vista istituzionale e della rappresentatività del calcio femminile italiano e non, c'è ben altro rispetto a me e alla squadra che alleno, però so anche che progetti del genere rischiano quasi sempre di rimanere carta di giornale in assenza di un motore organizzativo e del proponente per alimentare. La proposta è di parlarne subito e di muoversi presto: la disponibilità, mia o delle ragazze italiane e straniere che giocano in Italia (potrebbe nascere una rappresentativa multietnica), non basta se non viene sostenuta da strumenti realizzativi adeguati. Io credo di possederli (uno è l'entusiasmo ed è sempre il primo anche se non è il solo). So bene, naturalmente, che il discorso necessita di un confronto ampio e complesso, perché pratico. Ma questa non è una buona ragione per perdere altro tempo. Posso partire, e confrontarmi con voi o lo stesso Moni Ovadia, o devo accontentarmi di avere scritto una discreta lettera di buoni propositi?

Giancarlo Padovan  
giornalista sportivo e allenatore di calcio femminile

# «Perché non riscoprire la via della seta?»

Renato Nicolini immagina un evento culturale capace di far incontrare Oriente e Occidente

Aldo Quaglierini

ROMA «Perché a Kabul non giocare la finale dei Mondiali? O fare un grande evento culturale in Afghanistan che duri una settimana, una sorta di matrimonio tra la cultura occidentale e quella orientale?». A Renato Nicolini piace allargare il discorso, portarlo verso temi a lui più familiari. La «Partita della Pace» a Kabul diventa allora un evento, anzi un grande evento, sportivo (e allora che cosa c'è di più grande che la finale dei Mondiali?) O un evento culturale: e che cosa c'è di più grande di un incontro tra culture diverse che tiri in ballo l'arte, la musica e simboli come l'antica via della Seta?

Nicolini ha dimestichezza con le manifestazioni culturali e i grandi appuntamenti. Fu lui a riscoprire le strade e le piazze come luoghi d'aggregazione intorno allo spettacolo. Fu lui a far incontrare il cinema e l'arte, la pittura e la musica, con l'archeologia, l'antichità, mischiandole con la toponomastica, con i simboli pagani, con la storia. Migliaia di persone in piazza a seguirlo. Adesso, guarda alla Partita di Kabul come ad un evento «francamente difficile da realizzare». Perché in primo luogo «presuppone una normalità che laggiù in Afghanistan ancora non c'è».

Bisogna stare attenti, dice in sostanza Nicolini, per evitare quello che chiama il rischio «partita del cuore», cioè il pericolo di creare un evento mediatico che sconfini in una passerella di divi, un corpo estraneo alla popolazione locale, una manifestazione contraddittoria e controproducente (anche ai fini della pura e semplice raccolta di fondi). «La partita, pensiamoci bene - sottolinea Renato Nicolini - ha un forte elemento simbolico di guerra, e lì in Afghanistan la situazione non si è ancora normalizzata... Poi, non vedo chi far giocare. Forse la cosa migliore sarebbe schierare in campo i politici, Bush, Blair, D'Alema, Berlusconi, Musharraf, Berlusconi... No, sul serio, la cosa più giusta sarebbe giocare la finale dei Mondiali a Kabul. Ma anche questa soluzione presuppone la normalità, cosa che ancora non c'è».

D'altronde c'è stata una guerra, una guerra che non è ancora finita, talmente strana «che ha confuso addirittura i confini tradizionali del pacifismo». E la partita è una sorta di guerra simbolica. Idea di cattivo gusto, quindi...

## Anche a Kandahar si torna a giocare

Torna il football sui campi di calcio in Afghanistan. Dopo Kabul, per la prima volta dopo la caduta dell'oppressivo regime teocratico degli studenti coranici anche a Kandahar si è tornati a giocare un'intera partita di calcio.

Lo stadio di Kandahar - costruito nel 1996, grazie a finanziamenti Onu - è stato per tutti e sei gli anni di regime un luogo sinistro: teatro di esecuzioni pubbliche, amputazioni, fustigazioni per reati ritenuti intollerabili come l'adulterio o l'omosessualità.

Tra un'esecuzione e l'altra, poteva accadere che chi affollava gli spalti per godersi le esecuzioni, scendesse sul campo per tirare qualche calcio al pallone. Al bando però barba corta e calzoncini (giudicati troppo indecenti). Ora già si pensa ad organizzare un torneo e presto potrebbe cominciare il campionato tra le squadre cittadine.

A Kabul, il 24 dicembre si era disputato il primo derby tra le squadre di Sabawoon e Miwand giocato davanti a migliaia di persone.

Naturalmente l'iniziativa dell'Unità, viene giudicata bella «utile e generosa. E come tutte le cose utili e generose mi domando in che cosa sia sbagliata...», osserva scherzosamente Nicolini.

Ma se la Partita della Pace è una iniziativa difficile da realizzare non è vero che non ci siano alternative. Nicolini ne suggerisce qualcuna: «Sono d'accordo sull'organizzazione un grande evento che coinvolga anche gli artisti afgani, che sia l'incontro di culture diverse. Quant'è facile si possono fare. Pensiamo che l'Afghanistan è la terra nella quale Alessandro Magno si sposò con Rossana. Lui era penetrato nei confini tre anni prima battendo ripetutamente gli eserciti del posto. Lei era figlia del principe della Bactriana, l'antico nome con cui si indicava l'attuale Afghanistan. Era il 327 avanti Cristo e fu un evento memorabile, nella leggendaria città di Marakhand, appunto il matrimonio, l'incontro tra due culture diverse, l'Occidente che incon-



tra l'Oriente. È una storia d'amore, una storia poco romantica a dire la verità, ma anche adesso mi pare che non ci sia un gran romanticismo...».

O, perché no?, sfruttare la storia della via della seta: «Una strada che ha unito nel corso dei secoli popoli diversi, diverse culture. Un percorso che unisce l'Afghanistan, il Kazakistan, la Cina, una via che passa per città meravigliose come Samarcanda. In questo modo, si può parlare di tante cose, unire tante storie, intrecciarle tra loro.»

Non solo cose belle o antiche... «Penso all'Unesco - denuncia Nicolini - che recentemente ha fatto, laggiù sulla tomba di Tamerlano, cose sconosciute, ristrutturando tutta l'area con blocchi di cemento armato. Coinvolgerei in questo progetto di una settimana, Paesi diversi, culture e storie diverse. Per l'Italia, perché no?, la città di Venezia. I mercanti veneziani non usavano forse quella via per i loro lunghi viaggi?».

## dal mondo del rugby

### Marco Bollesan: «Non vanno lasciati soli» Ravagnani: «Per conoscere quella realtà»

È qualcosa di utile per risolvere il morale di quel popolo. Ma come avvenimento agonistico non apporterà granché. Soprattutto serviranno richiami un po' più significativi e concreti per far tornare un po' alla volta la normalità. Quindi gli aiuti materiali saranno basilari.

La partita porterà anche l'attenzione su di un paese sconvolto che vive ancora oggi in un profondo stato di drammaticità. Non vanno lasciati soli.

Marco Bollesan  
Manager nazionale italiana di rugby

Il popolo afgano merita questo gesto di grande solidarietà dopo tante sofferenze. credo che lo sport possa ancora essere un veicolo per portare

la pace e la tolleranza. Un modo per accomunare razze e culture diverse. Un incontro che serve a riavvicinare la gente. È un gesto di notevole valore simbolico. Purtroppo per il ritorno alla normalità serve ben altro. I media italiani saranno molto interessati all'evento. Il mondo dello sport ne sarà conseguentemente interessato. È anche un veicolo per estendere la conoscenza della questione afgana a chi, qua da noi, ne sa meno. Dal punto di vista agonistico ritengo più significativa la recente tournée della nazionale afgana di cricket in Pakistan dove quest'ultimo è lo sport nazionale».

Luciano Ravagnani  
Direttore editoriale del mensile «La Meta Rugby Magazine» e decano dei giornalisti italiani di rugby

## Il 6 febbraio a Maranello la nuova Ferrari

«Ho sempre avuto quattro ruote attorno a me, nella mia vita, sin da bambino. È una situazione che durerà ancora a lungo». Così Schumacher tra le Dolomiti del Brenta, dove continua la sua preparazione fisica. Mercoledì sera è salito con le pelli di foca al rifugio di dove la Ferrari ha poi organizzato la tradizionale fiaccolata. «Barricello dice che la Ferrari non gli fornisce la mia stessa assistenza - ha proseguito Schumacher - Non è vero. A Maranello sono in grado di preparare due macchine identiche. Lo dimostra il fatto che con il "muletto" ho sempre girato negli stessi tempi della macchina ufficiale. Sì, ci sono state delle discussioni, ma è normale che ciò avvenga». Non sei tentato dal dimostra-

re quanto vali anche presso altri team? «La mia vita è ormai alla Ferrari. Correrò ancora a lungo con questo team, magari anche dopo il 2004, data di scadenza del contratto. Non penso comunque al futuro, ma al presente». E il presente rinvincibile prevede per il 6 febbraio a Maranello la presentazione della nuova "rossa" che parteciperà al prossimo campionato del mondo. E il quattro volte campione del mondo non pensa nemmeno al passato: «Mi chiedete se ho letto la storia di Fangio? No, non mi piace fare queste cose. E nemmeno fare paragoni. So solo che quei piloti correvano in condizioni di sicurezza inesistenti e per questo meritano la mia ammirazione».

l.b.

Presentato a Roma il «Sipro Boxing Team». «Gestiremo oculatamente i giovani». E al termine della carriera un'occupazione nell'Istituto di vigilanza

## Nasce il team di Oliva: «Ai pugili un lavoro dopo il ring»

ROMA Patrizio Oliva rilancia: dopo la rottura con la federazione e l'abbandono del suo posto di ct della nazionale di boxe, torna adesso alla ribalta con la «Sipro Boxing team», società sportiva professionistica che si occupa di lanciare, gestire («oculatamente», hanno sottolineato causticamente gli organizzatori) i giovani pugili. E, soprattutto pensare al loro futuro extrasportivo, problema, purtroppo spesso dimenticato. Assicurare, insomma, ai pugili un futuro anche dopo la fine della carriera agonistica.

Una società sportiva, dunque, articolata e strutturata sull'ormai delle più famose società tedesche, che assomiglia tanto ad una lega, anche se

tutti hanno negato (in particolare il presidente della Federboxe, Falcinelli, presente ieri all'evento, ha annunciato per maggio il varo della vera e propria lega pugilistica professionistica).

Presentando la sua nuova squadra, Oliva ha parlato di crescita graduale degli atleti, di organizzazione e di palestre, di sparring di livello, di assistenza medico-scientifica, e di futuro professionale assicurato con la Sipro, l'Istituto di vigilanza che affianca e sponsorizza direttamente il team. Insomma di un grande, prestigioso e forte gruppo. «Il nome Sipro dice Oliva - deve diventare come i leggendari Fernet e Totip, che hanno

accompagnato per decenni tutti gli incontri di pugilato italiano. Rilancerò la boxe italiana».

In realtà, la nuova squadra nasce in un momento di grave crisi del pugilato italiano, un momento in cui i fondi scarseggiano, l'organizzazione mostra lacune, e i contratti televisivi sono penalizzanti. Anche la vicenda di Oliva come ct della nazionale è emblematica: «Patrizio - ha ricordato il presidente Falcinelli - non ha condiviso la divisione din juniores e seniores e il suo adeguamento economico. Ma noi non potevamo offrirgli di più visto che ci hanno tagliato i fondi».

Comunque, hanno fatto notare tutti i presenti ieri all'Hotel Palace di

via Veneto, a Roma, il nuovo progetto nasce con l'appoggio anche della Federazione e il fatto spinge verso la riconciliazione Oliva e Falcinelli, uno allievo dell'altro (ora al posto di Patrizio c'è l'altra ex medaglia olimpica Francesco Damiani).

Il nuovo club ha già la sua stella: Sven Paris, punta di diamante della boxe dilettantistica italiana, che proprio ieri ha annunciato il passaggio al professionismo alle dipendenze di Oliva. Ma la Sipro è uno sponsor particolare: essendo una società che fornisce servizi di vigilanza privata a vari enti, si è impegnata, secondo quanto ha spiegato oggi il suo patron Salvatore Di Gangi, «ad assicurare un posto

di lavoro agli atleti che sono con noi, al termine della loro avventura sul ring». Da pugili a vigilantes quindi, con la certezza che il loro avvenire sarà tranquillo, e non più, come dimostrano anche in Italia alcuni casi recenti, fatto di vita sregolata e perfino di carcere.

Il «Sipro Boxing Team» collaborerà con l'organizzatore Elio Cotena e avrà nel suo staff tecnico, oltre ad Oliva, anche Biagio Zurlo, già assistente dell'ex ct in azzurro. Del Team Sipro oltre a Paris faranno parte, almeno inizialmente, Ciaramitaro, Mura, Laganà, Chirco, i due Alfano, Auriolo e Pernice.

a.q.



## STRISCIA BOMBARDA IL TG1 E SVELA LE AUTOCENSURE. A QUANDO LE BOMBE SUL TG5?

Silvia Garambois

ENRICO MENTANA SI SCUSA: TROPPO CRUDO QUEL SERVIZIO «Senza tanti giri di parole, siamo così per chiedervi scusa». Comincia così il breve intervento con il quale il direttore del Tg5 Enrico Mentana ha introdotto ieri sera il Tg delle 20. Le scuse, «doverose», si riferivano al servizio dell'altra sera sul maxi tamponamento sull'A22 del Brennero. «Era un servizio troppo crudo. E non ci consola il fatto che le stesse immagini, le stesse voci, lo stesso sonoro siano andati in onda praticamente su tutti i Tg».

informazione

«Striscia la notizia» a testa bassa contro il Tg1. In un gioco al massacro. Il servizio più lungo della storia del programma di Antonio Ricci è andato in onda ieri sera: un collage di autocensure del maggiore Tg nazionale, pugni nello stomaco per il telespettatore, uno via l'altro. Tra gli altri abbiamo rivisto i fischi cancellati nel montaggio contro D'Alema (allora Presidente del Consiglio), la platea inventata per Rutelli, arrivato in ritardo a un convegno ormai finito, i tagli ai commenti sulle cariche di polizia, le gaffe sistemate in moviola a Berlusconi. A Ezio Greggio il commento, il cui tono comico, da comizio demagogico, enfatizza l'accusa: ma quelli del cabaret diventano toni insopportabili, qualunquistici, quando si affrontano questioni delicate per un Tg, una tv, un giornale e l'informazione.

Antonio Ricci infatti tocca una vera, grande questione: il potere della proprietà - e in questo caso della politica - sui giornali: la maggior parte dell'informazione italiana, l'informazione televisiva per prima, il Tg5 e i Tg di Mediaset addirittura per motivi direttamente proprietari, soffrono tutti dello stesso terribile male. L'atomica di Ricci puntata sul Tg1, però, non solo confonde sull'entità e sulla diffusione del fenomeno, fa persino sospettare - non si conoscesse il personaggio - di concorrenza sleale tra i due colossi italiani, Rai e Mediaset. E soprattutto un colpo basso, con il suo servizio seguito da 10 milioni di telespettatori (è questo l'ascolto medio di Striscia), alla battaglia che gli stessi giornalisti del Tg1 stanno cercando di affrontare per difendere la dignità del loro giornale, boicotta-

to per primo proprio dall'interno dell'azienda. È di ieri sera la notizia che il direttore del Tg1, Albino Longhi, ha deciso di sospendere le sue dimissioni, su richiesta del Consiglio di Amministrazione. Aveva deciso di lasciare perché il suo Tg è stato mandato allo sbaraglio, senza più una trasmissione di traino adeguata contro il Tg5. All'interno della Rai si sta giocando una partita a scacchi dall'esito incerto, ma i cui giocatori hanno abbassato la maschera: da un lato chi si fa paladino dello strapotere della politica, di questo Governo, di un conflitto di interessi che azzera nei fatti la molteplicità di voci, dall'altra chi difende le ultime trincee. Esu quelle trincee ora ci sono i giornalisti del Tg1, che hanno deciso lo sciopero audio/video, che hanno chiesto di essere ascoltati dalla Commissione

di vigilanza, che non accettano di restare vittime di un quiz: il quiz di Jerry Scotti, Canale 5, che fino alle 20 fa incetta di pubblico, e lo travasa poi sul Tg di Mentana. Antonio Ricci irride ai quiz, anzi ai quizzacci, proprio lui che conosce meglio degli altri i meccanismi della tv, le sue trappole: mette alla berlina il Tg1 nel momento in cui è più disarmato nei confronti del potere politico. Aspettiamo che lo faccia con i giornali di casa Berlusconi, televisivi e non, forse se lo può permettere. Ricci ha dichiarato di «essere indifeso di fronte alle fregature dei Tg»: questa volta però rischia di non aver dato una fregatura alle vergogne del Tg1, ma di aver tirato un colpo basso che dà solo qualche strumento in più a chi vuol cancellare la libera informazione dalla tv.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

## Wilma Labate

Non c'è gente buona per ogni poltrona

Chi fa il cinema prima di tutto ha un piccolo dovere: quello di «disturbare». Guardare al mondo, cioè, senza omologarsi. Ma allo stesso tempo non c'è errore peggiore in un film che fare della sociologia. L'approccio sociologico uccide l'emozione che è la base essenziale del cinema ed è all'opposto della spinta creativa. Insomma, questo per dire che il cinema e la sociologia non possono proprio andare d'accordo. Perché, allora, mettere proprio un sociologo a dirigere la Scuola nazionale di cinema? Senza nulla togliere alla professionalità di Alberoni mi sembra che questa sia davvero una scelta azzardata. In Italia ci sono tanti esperti di cinema, vecchi e giovani, che accetterebbero con grande entusiasmo un incarico del genere. Non si può pensare che un uomo di cultura possa andare bene per ogni poltrona. Per questo io oggi sarò all'assemblea. Per ribadire che un grande paese civile come l'Italia, con una cultura infinita, profonda e antica non può pensare di «normare» e mettere sotto controllo il mondo dello spettacolo e della cultura. Perché tanto più numerose e fuori dal coro sono le voci della creatività, tanto più è grande la civiltà del paese.

## Francesco Rosi

Avete voluto cambiare Spiegateci perché

...MA A CHI PUO' FAR PIACERE ALBERONI ALLA SCUOLA DI CINEMA?

...SE ESISTE, ALLA SCUOLA DI SAGGISTICA...



Non è questione della persona di Francesco Alberoni, sociologo stimato nel suo campo, ma fuori della competenza specifica che dovrebbe essere condizione essenziale ai fini dei programmi e dei contenuti dell'indirizzo didattico di un istituto quale la Scuola Nazionale di Cinema. È dato che apprendiamo che il ministro Urbani e il sottosegretario Bono sono stati prodighi di complimenti nei confronti del lavoro svolto da Miccichè, presidente uscente, risulta difficile comprendere perché si voglia cambiare.



# Il cinema dice: Resistete

Giù le mani dal cinema e dalla sua Scuola: i cineasti italiani contro il governo Stasera tutti in assemblea

Toni Jop

Togli, metti, sposta, sostituisci, manda via, liquida, licenzia, abolisci, cancella, nega: vanno appresso allo stile del loro ufficiale pagatore, Berlusconi che deve avergli spiegato come l'Italia sia niente di più di una Mediaset con l'aggiunta di qualche asilo nido, un'Italiet. Non preoccupatevi che non succede niente, il popolo è bue e gli importa solo del collo di volpe sul cappotto di cammello e dell'antenna parabolica sul tetto, anzi, ammirano il decisionismo di chi gli dà corte e fa quel che gli pare: e gli alleati-stipendiati fermi lì ad

ascoltare con la bocca aperta. Finché paga c'è da crederci, tirem innanz. E finché qualcuno non alza la voce, come stanno facendo le organizzazioni sindacali in questi giorni, come si apprestano a fare, questa sera, i cineasti italiani chiamati a raccolta dall'Anac, la storica associazione degli autori cinematografici, negli spazi del Palazzo delle Esposizioni di Roma. Alle 18.30, per chi non lo sapesse ancora. Il mondo del cinema ha giurato al governo che non gliela lascia passare questa prepotenza da duce da operetta: non si prende uno come Lino Miccichè che da anni dirige con competenza e grande amore la Scuola Nazionale di Cinema per

Perché nessuno si è chiesto se la persona che si manda via abbia svolto bene o male il proprio lavoro?

## Silvano Agosti

La competenza, questa sconosciuta

Credevo che a legittimare una scelta debba essere l'autorevolezza della competenza. Chi deve formare dei giovani alla pratica del linguaggio cinematografico dev'essere provvisto di sufficiente esperienza nel settore e di altrettanta passione per il linguaggio della luce in movimento. Immagino che persone come Scola, o addirittura e perfino come Moretti ad esempio potrebbero corrispondere all'identikit di un tale ruolo. Tuttavia, non penso sia il caso di gridare allo scandalo in un paese in cui la vera competenza viene, sin dai tempi di Dante Alighieri, sistematicamente ignorata, in tutte le istituzioni. «E se il mondo laggiù potesse mente al fondamento che natura pone, seguendo lui, avria buona la gente, ma voi torcite alla religione tal che fia nato a gingersi la spada e fate re tal ch'è da sermone, onde la traccia vostra è fuor di strada». (Dante Alighieri) Inoltre c'è un solo modo, credo, di imparare un linguaggio: praticarlo. Un po' come la vita.

Urbani e Bono sono stati prodighi di complimenti per il lavoro svolto da Miccichè: perché allora cambiare?

## Ettore Scola

Si fossero chiesti se aveva ben operato...

Una domanda: prima di confermare o di mandare a casa qualcuno sostituendolo senza esitazioni con persona più gradita e ossequiente, - fosse anche di pari valore e buona volontà, di più sicura fede ma non di altrettanto sicura creatività in un settore poco frequentato - se ci si chiedesse, anche in omaggio alla strombazzata religione del «fare», quanto la persona sostituita abbia fatto bene o male il suo lavoro, nel posto dov'era magari da anni, e quanto l'ente, l'istituzione, la bottega, il magazzino nel quale operava siano stati da lui incrementati o degradati, non sarebbe più conveniente per il buonsenso, per l'eleganza del decidere, per il rispetto alle logiche dell'amato mercato e - ci si perdoni il termine - della cultura?

## Pasquale Scimeca

Così si blocca la ripresa del cinema italiano

Nessuno di noi ha qualcosa di personale contro Alberoni, di cui, certamente, riconosco la professionalità nel suo campo. Ma la sua designazione alla Scuola nazionale di cinema sovverte un principio fondamentale: quello della competenza. Un principio che va al di là degli schieramenti destra/sinistra. A dirigere un'azienda tessile nessuno metterebbe un produttore di scarpe no? Allora, come può un sociologo essere alla testa di un'istituzione così prestigiosa? In tanti amiamo il cinema, ma la passione non è sufficiente per creare una competenza specifica. Oggi questo vogliamo ribadire. Vogliamo chiedere al ministro Urbani persone competenti, altrimenti si rischia di disperdere tutto il lavoro svolto. Fortunatamente, proprio in questi ultimi tempi, stiamo assistendo ad un processo di ripresa del cinema italiano. Come autore ho paura che questo processo venga bloccato e che si ritorni ai tempi bui vissuti negli anni '80. Se questo avvenisse, sarebbe drammatico sia da un punto di vista culturale che sociale. Non dimentichiamo, infatti, che il cinema significa occupazione per migliaia e migliaia di persone.

## Giuseppe Ferrara

Fanno le cose a caso: ed è questo che mi offende

Quel che dispiace di più, anzi offende (per uno come me che deve la sua formazione di cineasta al Centro Sperimentale e sa fino a che punto questo tirocinio sia importante per i registi che verranno) non è tanto la brutalità del licenziamento di Lino Miccichè, le cui doti professionali sarà comunque difficile rimpiazzare, quanto la sciocca casualità del metodo con cui si vorrebbe procedere. Persino il vituperato governo fascista sapeva che a dirigere una scuola così occorreva gente competente come Chiarini, Barbaro, Pasinetti. Non ci misero certo Pittigrilli, che pure sapeva ben scrivere ed era un cocco del regime. Almeno che si rispetti il buon senso; o di proposito si vuole cadere nella cialtroneria?

sbatterlo fuori dalla porta senza uno straccio di motivazione attendibile. Non si sostituisce uno come Miccichè con un sociologo di fama come Alberoni che ha sicuramente intrattenuto un lungo rapporto con le biglietterie dei cinematografi ma non con il fare cinema o con la storia di questa magnifica arte. Nessuno, avrete modo di verificarlo, se la prende con il povero Alberoni usato dal governo come foglia di fico per coprire la sua pochezza in materia. È l'intera operazione ad aver raccolto questa ferma ondata di no: lo stile con cui è stata portata a termine, l'incapacità manifesta di provvedere con competenza ad una eventuale sostituzione, lo stesso fatto che si sia tolto di mezzo uno che sapeva fare quel che faceva e che, per ammissione di alcuni componenti del governo, lo aveva fatto bene. Le istituzioni non sono aziende private, appartengono ai cittadini e devono rispondere ad un interesse generale, di tutti, e non di una loro parte: è una banale lezione di democrazia quella che il mondo del cinema si appresta a impartire a questa orda famelica e senza stile. Per loro non si tratta di capire, conoscere, creare, essere: la politica è solo uno strumento di possesso, di dominio, di controllo. Esattamente come il cinema, non solo quello italiano, ha sempre dipinto il nemico. Eccolo.



scelti per voi

La7 14.30
SIGNORI, IL DELITTO È SERVITO
Regia di Jonathan Lynn - con Eileen Brennan, Tim Curry, Lesley Ann Warren. Usa 1985. 96 minuti. Giallo.



Un gruppo di persone si ritrova ospite in un castello lussuoso in seguito a un misterioso invito. Apparentemente estranei l'uno all'altro, hanno in comune il fatto di essere stati ricattati dal proprietario, tale Mr. Boddy. Che si presenta carico di doni bizzarri per tutti. Poi viene ammazzato e le cose prendono una piega sinistra...

Italia1 21.00
LOST IN SPACE
Regia di Stephen Hopkins - con William Hurt, Mimi Rogers, Gary Oldman. Usa 1998. 105 minuti. Fantascienza.



Nel 2058 si è ormai certi che la Terra diverrà presto un pianeta inabitabile. A bordo dell'astronave Jupiter 2 la famiglia Robinson è diretta verso Alpha Prime, l'unico pianeta in grado di ospitare esseri umani. Ma la presenza del cattivissimo dottor Zacharias Smith farà deviare la rotta e i Robinson dovranno faticare per salvarsi.



Raitre 1.35
GIOVANNA D'ARCO (I E II PARTE)
Regia di Jacques Rivette - con Sandrine Bonnaire, André Marcon. Francia 1994. 227 minuti. Storico.



"Le battaglie": Storia della popo-lana Giovanna che, convinta di essere stata scelta dalla volontà divina, chiede ed ottiene dal delirio di Francia le truppe per cacciare gli inglesi da Orléans. "Le prigioni": a seguito di una serie di stravolgimenti politici la ragazza verrà catturata e condannata al rogo. Uno dei ritratti più umani della martire.

Raitre 20.50
SLEEPERS
Regia di Barry Levinson - con Dustin Hoffman, Robert De Niro, Vittorio Gassman. Usa 1996. 140 minuti. Drammatico.



New York anni Sessanta: l'unico rifugio dei bambini del quartiere Hell's Kitchen è la chiesa di Holy Angels, dove Padre Bobby li segue nelle situazioni più difficili. Un giorno un gruppetto di ragazzi provoca la morte di un uomo; arrestati in carcere subiscono ogni sorta di violenza. Una volta usciti di galera danno luogo ad una vendetta sistematica.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS, Attualità
6.30 TG 1. Notiziario
6.45 UNO MATTINA. Contenitore.

Rai Due
6.35 DALLA CRONACA. Rubrica
6.40 LAVORORA. Rubrica (R)
6.50 RASSEGNA STAMPA
DAI PERIODICI. Attualità

Rai Tre
7.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS. Contenitore
8.05 TESTIMONIANZE DAI LAGER. Documenti.

RADIO
RADIO 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 17.30 - 19.00 - 21.35 - 23.00
7.50 INCREDIBILE MA FALSO
8.25 GR 1 SPORT. Notiziario sportivo.

RETE 4
6.00 UN AMORE ETERNO. Telenovela. Con Veronica Castro, Omar Fierro
6.40 ALEN. Telenovela. Con Gustavo Bermudez, Viviana Passmanter

CANALE 5
6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario
7.55 TRAFFICO / METEO 5. Previsioni del tempo
7.58 BORSA E MONETE. Rubrica

ITALIA 1
9.00 MOWGLI, IL LIBRO DELLA GIUNGLA. Telefilm. "Eroi per caso"
9.25 SUPERCAR. Telefilm. "L'anello di fuoco"

7
6.00 TG LA7 - METEO OROSCOPO - TRAFFICO. Attualità
8.00 CALL GAME. Contenitore. "Il primo programma interattivo di quiz, puzzle e rebus enigmistici"

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Notiziario
20.35 IL FATTO DI ENZO BIAGI. Rubrica
20.45 CUCCIOLI. Miniserie. "Ombre del passato". Con Romina Mondello

20.30 TG 2 - 20.30. Notiziario
20.55 SCIUSCIA EDIZIONE STRAORDINARIA. Rubrica di attualità. Conduce Michele Santoro.

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica sportiva
20.10 BLOB. Attualità
20.10 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
8.47 GIOVANNI, UN MAESTRO INATTESO. Con Stefano Graziosi

20.15 TERRA NOSTRA. Telenovela. Con Ana Paula Arosio, Thiago Lacerda
20.45 OLTRE IL RICATTO. Film thriller (USA, 1993). Con Nick Scotti, Anthony Rutger Hauer, Ron Silver

20.00 TG 5 / METEO 5. Notiziario
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSOLENZA. Show. Conducono Ezio Greggio, Enzo Iacchetti

21.00 LOST IN SPACE. Film fantascienza (USA, 1998). Con Gary Oldman, William Hurt, Heather Graham, Mimi Rogers

20.00 TG LA7. Notiziario
20.30 100%. Gioco. "Il primo Game Show condotto interamente da una voce fuori campo"

cine movie
15.15 BASTA GUARDARLA. Film. Con Maria Grazia Buccella. Regia di L. Salce
16.45 INCONTRO CON IL MITO (R)
17.15 ETTORE FIERAMOSCA. Film. Con Gino Cervi

cinema
16.25 IL SEGNAFILM - GIANNI MORANDI. Rubrica di cinema
16.35 NORMA JEAN & MARILYN. Film. Con Mira Sorvino

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
13.30 NATURA. Documentario
14.00 IL MISTERO DEL GENIO UMANO. Documenti. "Geni e pazzi"

TELE +
13.35 STUART LITTLE - UN TOPOLINO IN GAMBA. Film (USA, 1999). Con Geena Davis

TELE +
14.30 US@ SPORT. Rubrica sportiva
14.55 NFL GAME DAY. Rubrica sportiva
15.30 NBA ACTION. Rubrica sportiva

TELE +
12.15 BEAUTIFUL JOE. Film. Con Sharon Stone. Regia di S. Metcalfe
13.55 SILVERADO. Film. Con Kevin Kline

MUSIC NON STOP. Musicale
14.30 TRU. Musicale. Conducono Marco Maccarini, Giorgia Surina
15.30 TRU. Musicale. Speciale

IL TEMPO
SERENO, POCO NUVOLOSO, NUVOLOSO, MOLTO NUVOLOSO, PIOGGIA, ROVESCII, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA
VENTI
MARI
TEMPERATURE IN ITALIA
BOLZANO -10 3, TRIESTE 0 3, TORINO -7 4, GENOVA 4 12, FIRENZE -3 9, PERUGIA -3 4, ROMA -3 5, NAPOLI 1 10, R. CALABRIA 9 12, CATANIA 7 13
VERONA -5 2, VENEZIA -5 3, MONDOVI -2 1, IMPERIA 4 11, PISA -2 5, PESCARA -2 5, CAMPOBASSO -2 1, POTENZA -1 1, PALERMO 10 11, CAGLIARI 5 10
AOSTA -9 0, MILANO -6 4, CUNEO -9 2, BOLOGNA -5 2, ANCONA 1 3, L'AQUILA -7 -1, BARI 2 7, S. M. DI LEUCA 10 12, MESSINA 6 13, ALGERO 0 12
TEMPERATURE NEL MONDO
HELSINKI 1 2, COPENAGHEN 1 1, VARSAVIA -7 4, BONN -2 0, VIENNA -4 4, GINEVRA 0 2, BARCELONA 2 12, LISBONA 6 14, ALGERI 5 14
OSLO 1 4, MOSCA -1 1, LONDRA 8 9, FRANCOFORTE -3 3, MONACO -3 3, BELGRADO -5 2, ISTANBUL 4 7, ATENE 8 10, MALTA 9 14
STOCCOLMA 2 2, BERLINO -2 -1, BRUXELLES 3 6, PARIGI 3 8, ZURIGO -1 0, PRAGA -6 -5, MADRID -3 11, AMSTERDAM 3 7, BUCAREST -5 -2



maestri

**ALTMAN: DOPO GOSFORD PARK TORNO ALLA COMEDIA**  
Sull'onda del successo del suo ultimo *Gosford park*, già inserito nei pronostici per l'Oscar, Robert Altman sta già pensando al suo nuovo progetto, *Voltage*, una commedia satirica basata sul libro di Robert Grossbach *A shortage of engineers*. In film verrà girato a partire da maggio. L'adattamento è firmato da Alan Rudolph e il cast sarà formato da un gruppo di attori che include Joaquin Phoenix, Philip Seymour Hoffman, Liv Tyler, William H. Macy, Steve Buscemi, Elliott Gould, Harry Belafonte. Altman ha definito *Voltage* «una commedia di costume con un'american twist».

## TUTTI I COLORI DI HOLLYWOOD: DAL KOLOSSAL TAOISTA ALL'INCREDIBILE HULK

Bruno Vecchi

**LÉON NON RUGGISCE ANCORA.** Sembrava possibile, anzi quasi certa, una seconda puntata di Léon, lo struggente e adrenalinico ritratto di un «pulitore» professionista. Qualcuno aveva già fatto circolare anche il titolo: *Mathilda*, dal nome del personaggio interpretato dall'allora giovanissima ed esordiente Natalie Portman. Niente di vero, come a volte succede nelle cronache degli scoop annunciati. Luc Besson, infatti, ha vigorosamente smentito la non-notizia. Confermando, invece, l'uscita del terzo capitolo di *Taxi* il 16 ottobre 2002. Una news della quale nessuno sentiva il bisogno. Ma anche uno splendido esempio di sinergia di comunicazione per iniziare a parlare del solito cavallo bolso. **CASA, DOLCE CASA.** Storia di ribaltoni e di conferme. Alla prima voce: Greg Mottola ha rinunciato alla regia

della commedia noir *Duplex*. La produzione lo ha prontamente sostituito con Danny DeVito. Capitolo conferme: Ben Stiller e Drew Barrymore sono sempre nel cast. E vestiranno i panni di una coppia gentile e carina che cerca l'abitazione della vita. I due sono anche fortunati e la trovano in un baleno. Unico problema: devono sbarazzarsi dell'inquilina che ancora l'abita, una affascinante vecchia signora. E pensano di farlo senza ricorrere allo sfratto. **INCREDIBILE, MA VERO.** Anche *Ang Lee* si è convertito al fumetto. L'autore del kolossal taoista *La Tigre e il drago* sta preparando la versione cinematografica (d'autore?) delle avventure dell'incredibile Hulk. Primo ciak a marzo. Per il doppio ruolo del dottor Banner e del palestrata verde ha scelto l'attore australiano Eric Bana. Jennifer Connelly, invece, sarà l'assistente del dottore. Eric Bana, nome poco

conosciuto al pubblico italiano, è una delle star del nuovo film di Ridley Scott, *Black Hawk Down*, sulla tragica missione di un gruppo di militari americani in Somalia. Jennifer Connelly è tra le protagoniste di *A Beautiful Mind* di Ron Howard, accanto a Russell Crowe ed Ed Harris. **PARENTI SERPENTI.** Per rendere ancora più credibile il progetto di *Smack in the Puss* dell'australiano Fred Schepisi, la famiglia Douglas si è fatta assumere al completo: da papà Kirk ai figli Michael (che per non sbagliare ne è anche il produttore) e Cameron. Il film racconta la storia di tre generazioni di una famiglia di New York in perenne conflitto che cercano di riconciliarsi. Unica assente dal cast Catherine Zeta-Jones. Una coincidenza? **DALLA C ALLA ZETA.** C come Costner, Zeta come Catherine Zeta-Jones, passando per Ralph Fiennes, Meg

Ryan, Oliver Stone. Sono soltanto alcuni nomi della Hollywood che conta che hanno avuto visto passare sul loro tavolo il progetto di *Beyond Border*, chiamandosi fuori. Adesso la storia dell'amore tra un giovane medico inglese che lavora per una organizzazione umanitaria e una donna di mondo americana sposata, che si sviluppa in sei anni e cinque continenti, ha finalmente una squadra. Martin Campbell dietro la macchina da presa, Angelina Jolie, Cliv Owen e Linus Roache nei ruoli principali. **GRAFFITI:** «I serial killer mi hanno sempre affascinato, da quando avevo 6 o 7 anni, per il loro lato oscuro. Un lato che si può trovare in qualunque essere umano. Come tipo di pensiero, non è un buon segno per un bambino!», Johnny Depp, protagonista di *La vera storia* di Jack lo Squartatore.

## Cos'è il male? Te lo dicono Amelie e gli hobbit

Il film di Jeunet e «Il signore degli anelli», due modi per raccontare le perversioni del potere



gli altri film

Non ne potete più del Signore degli anelli? Un'alternativa c'è: emigrare. In un paese dove il film sia già uscito da almeno due o tre settimane (c'è ampia scelta: gli Usa, l'Inghilterra, l'Australia...) o in una terra dove non esista il cinema (e qui la scelta si restringe un po': tu chiamala se vuoi globalizzazione). Il film di Peter Jackson esce oggi in 700 cinema italiani (uno schermo su 4, su per giù) e anche il merchandising sta per invadere i negozi. Difficile sfuggire. Tanto che il week-end è povero di uscite, perché nessuno, potendo, ha voluto sfidare lo strapotere dell'Anello. Ci provano solo *Brucio nel vento* di Silvio Soldini (che si spera attiri, soprattutto inizialmente, un pubblico diverso) e *Cuori in Atlantide* ispirato a Stephen King, oltre a *Prigione di vetro* del quale parliamo qui sotto. Ma c'è da dire che la sfida all'Anello potrebbe riservare sorprese: Tolkien non è, in Italia, un autore - culto come nei paesi anglosassoni e il revivalismo fascista d'accanto potrebbe anche infastidire qualcuno. Da segnalare che qua e là il film esce anche in edizione originale (e l'inglese di Tolkien è bellissimo).

**PRIGIONE DI VETRO**  
È incredibile come anche dietro a un titolo innocuo possa nascondersi l'ambiguità linguistica: in originale questo film di Daniel Sackheim si intitola *The Glass House*, la traduzione non sarebbe quindi del tutto incongrua se non sapessimo che Glass è in realtà il cognome dei padroni di casa. Più corretto, quindi, tradurre «Casa Glass», ma comunque il gioco di parole dell'originale non poteva essere rispettato. Thriller psicologico diretto da un regista che ha lavorato molto in tv (anche per *X-Files*, sempre una bella referenza), *Prigione di vetro* racconta la storia di Ruby e Rhett, sorella e fratello che vengono adottati da una coppia di Malibu, i coniugi Glass, dopo la morte dei loro genitori. Apparentemente la nuova famiglia dà loro affetto e benessere; ma ben presto Ruby scopre che mamma e papà avevano loro lasciato, in eredità, 4 milioni di dollari dei quali i signori Glass non hanno mai parlato... Insomma, c'è del marcio in casa Glass. Notevole il cast: la Sobieski aveva una piccola parte in *Eyes Wide Shut* ed è una stellina emergente, Skarsgard è il «lui» delle *Onde del destino* (e sarà anche nel prossimo *Lars Von Trier, Dogville*) e Diane Lane è... Diane Lane, una garanzia. Anche se il fatto che cominci a far ruoli da mamma è molto triste.



Il signore degli anelli

Di Peter Jackson. Con Elijah Wood, Liv Tyler, Ian McKellen (Usa, 2002)

Il favoloso mondo di Amelie Di Jean-Pierre Jeunet. Con Audrey Tautou, Mathieu Kassovitz (Francia, 2000)

Brucio nel vento

Di Silvio Soldini, con Ivan Franek, Barbara Lukesova (Svizzera-Italia, 2001)

Cuori in Atlantide

Di Scott Hicks. Con Anthony Hopkins, Hope Davis (Usa, 2002)

Audrey Tautou in «Il favoloso mondo di Amelie» di Jean-Pierre Jeunet. Qui sotto: Liv Tyler ne «Il signore degli anelli»

Chi si vede, Forza Nuova...

Fan di Tolkien e non solo: oggi si mobilitano - in senso politico e propagandistico - anche gli esponenti di Forza Nuova: volantini che ricordano il patriottismo e l'anticomunismo di Tolkien saranno distribuiti oggi dai militanti davanti ai cinema italiani dove viene proiettato *Il signore degli anelli*. «Tolkien fu un convinto cattolico in terra protestante ed un vero patriota in un contesto di crescente internazionalismo - è scritto sul volantino - Fu un vero grande intellettuale antiliberalista ed anticomunista; per lui non vi era compromesso fra bene e male». Il libro da cui è stato tratto il film rappresenta, secondo Forza Nuova, «il trionfo del bene, della giustizia, dell'amor patrio sul male, sull'ingiustizia, sull'imperialismo». Che noia, riaprire per l'ennesima volta il dibattito sulla questione se il signore degli anelli sia di destra o di sinistra...

Alberto Crespi

Parafasando Frank Capra, la vita non è meravigliosa. Se Harry Potter aveva tentato di convincerci del contrario, stanno arrivando due fiabe «nere» che ci accompagneranno negli abissi della psiche umana. Oggi sbarca in 700 cinema italiani *Il signore degli anelli* di Peter Jackson, ispirato al celeberrimo romanzo di John Tolkien. Venerdì prossimo arriverà anche in Italia *Il favoloso mondo di Amelie*, caso dell'anno 2001 in Francia fin dalla sua mancata selezione per il festival di Cannes (successivamente, il film di Jean-Pierre Jeunet ha totalizzato in patria incassi da capogiro). Non fatevi imbrogliare da chi vi dice che *Il signore degli anelli* è un'evanescente nella fantasia e che Amelie è una fatina buona che sogna solo il bene del prossimo. Niente di più falso. L'epopea di Tolkien & Jackson parla in realtà di cose molto terrene, del tipo: come la brama di potere distrugge l'uomo, come l'uomo sta distruggendo il pianeta sul quale gli è toccato in sorte di vivere. In quanto ad Amelie - sulla quale torneremo, naturalmente, tra sette giorni - non è affatto una fatina, ma una psicotica ossessiva incapace di vivere e capace di distruggere il prossimo se questi non si adegua alla sua contorta idea di bontà. Amelie ricorda in maniera inquietante il Nanni Moretti di *Bianca*: quello che, per modellare il mondo (e la vita sentimentale degli amici), arrivava all'omicidio. In quanto al *Signore degli anelli*, è sorprendente il modo in cui molti «ideologi» continuano a fraintenderlo: chi considerandolo una pericolosa fuga nell'irrazionale, chi rivendicandolo come padre del-



## cuori in atlantide

## Hopkins, un veggente inseguito dalla Cia

Da sempre la letteratura soccorre il cinema come alimento dell'immaginario. Ma potranno i libri, le storie raccontate, salvare il cinema? *Il signore degli anelli* come *Harry Potter* riusciranno a mantenere, nel futuro dei libri che li seguiranno, la stessa concentrazione, la stessa capacità di costruire mondi di parole che precedono e sempre superano quelle delle immagini? Sono domande di una questione ampia e difficile che in questo giro di stagione torna ad imporsi. C'è parola, anche la più incredibile, che non possa essere trasformata in immagine cinematografica? E a quale prezzo? Il prezzo della tradu-

zione, si direbbe, come nel caso dell'ultimo film di Scott Hicks *Cuori in Atlantide* per l'appunto tratto-tradotto dall'omonimo libro di Stephen King. È questo il caso di un film letteralmente e letterariamente salvato da un libro che riannoda, come spesso nel King più serio, la Storia, qui americana, con quella di uomini singoli dotati di poteri particolari, come avveniva in *Il Miglio verde*. Il potere sensitivo di un veggente (Hopkins) che tenta di sfuggire alla caccia degli agenti della Cia che in tempi di streghe li vorrebbero usare per scopi spionistici. La storia di un uomo braccato si trasforma in quella di formazione del bambino che gli vive al piano di sotto e che attraverso quest'amicizia fa esperienza della realtà e conoscenza del mondo. Il film segue l'evoluzione con quella classica linearità che contraddistingue il genere, restituendo onestamente ma senza sussulti il clima di un'epoca di paure.

d.z.

la New Age o del neofascismo (che invece farebbe bene a specchiarsi nel delirio di potere di Sauron o di Saruman: tiranni che potranno anche assomigliare a Stalin, ma che hanno anche curiose assonanze con Hitler - il primo - e con la sua caricatura Mussolini - il secondo). La verità è che Tolkien, nel suo comodo eremo di Oxford dove visse felice e contento come Bilbo Baggins a Gran Burrone, si limitava a rimpiangere un'Inghilterra arcadica che esiste solo nelle leggende (in questo, certo, era un conservatore) e a denunciare le brutture di un mondo che persegue la distruzione degli uomini (at-

traverso le guerre) e della natura. Come dargli torto, in assoluto? Detto questo, in ultima analisi la sua saga è un radicale rifiuto del potere: che negli Usa degli anni '60 abbia affascinato gli hippy è comprensibile, che oggi continui ad essere rivendicato dai neofascisti di Forza Nuova è veramente patetico. A furia di contenderlo ai fasci, o di spiegare a chi non ha letto il romanzo la conformazione etnica e geografica della Terra di Mezzo, del film in quanto tale abbiamo detto poco o nulla. È magnifico, girato in modo ubriacante e sontuoso, con qualche difetto di scrittura dovuto all'impossibilità di

sintetizzare 500 pagine (tutte ugualmente care ai fans, tutte ugualmente imprescindibili) in 3 ore di proiezione. Richard Taylor, il presidente della Weta (la società fondata da lui e da Jackson, e responsabile degli effetti speciali), era ieri presente al Futuro Film Festival di Bologna e ci ha confessato che il 97% delle inquadrature è stato manipolato elettronicamente. Praticamente solo alcuni paesaggi (quelli senza personaggi) e qualche primo piano sono rimasti immuni. Il miglior complimento che si può fare a un effetto speciale è definirlo invisibile: dopo il travolgente prologo, e il primo incontro fra Gandalf e Bilbo, «entrate» nel film e non farete più caso ai miracoli del computer. La prima ora ha toni da commedia, poi diventa quasi un western (l'inseguimento dei cavalieri neri è da antologia) e acquista toni horror nella sequenza delle miniere di Moria. Una grande epopea che Jackson ha impaginato con maestria. «L'unica cosa che il computer non può sostituire - ci ha detto Taylor - sono le storie emozionanti e i bravi attori». È giusto, in chiusura, spendere qualche parola su di loro. Ian McKellen ha disegnato un Gandalf definitivo, imprescindibile: i maghi, al cinema, non possono che essere così. Ian Holm è un Bilbo tenero e inquietante. Sean Bean è un Boromir problematico e convincente, Cate Blanchett è meravigliosa come sempre nei panni della regina elfica Galadriel. Abbiamo citato i migliori in campo, ma anche Elijah Wood (Frodo) merita un applauso; e i suoi amici hobbit (Billy Boyd come Pipino, Sean Astin come Sam, Dominic Monaghan come Merry) avranno più sviluppo nel secondo e nel terzo film.

Dario Zonta

Arriva «Brucio nel vento», la nuova opera - tutta europea - dell'autore di «Pane e tulipani»: dove il sentimento è una vera forma di ribellione

## Soldini, toccata e fuga nel pianeta dell'amor bruciante

*Brucio nel vento* poteva essere il più bel film europeo della stagione. Ha mancato questo appuntamento. *Brucio nel vento* è il più bel film italiano della stagione. Ma non è un film italiano. Entro questo paradosso si muove l'ultima opera del regista milanese Silvio Soldini. Vediamo perché. *Brucio nel vento* è tratto dal romanzo (meglio definirlo racconto lungo) *Jeri* della scrittrice ceca Agota Kristof, conosciuta ai più per l'opera *Bambini della città di K*. In uno stile scarnato, quasi dissotato (a eccezione di lirici voli pindarici che trasformano il pensiero del protagonista in assunzioni di poesie), la Kristof mette in righe un vero e proprio melodramma, nella sua azione principale di scontro con e del destino, affidato alle intemperanze solipsistiche di un giovane uomo, che si chiude al mondo, che decide volontariamente, soggiogato dal destino, di

ritirarsi entro le fragili mura della sua mente per perseguire, con ostentata maniacalità, un'ossessione amorosa, un'ancora di salvataggio a cui si aggrappa per difendersi dall'orrore della vita quotidiana, e con cui affonda immergendosi nel baratro di una vita comune. La sua ossessione è l'immagine-sogno di una donna, Line, una visione del passato. Una bambina conosciuta sui banchi di scuola della natia Cecoslovacchia, che presto prenderà le forme di una donna incontrata quindici anni dopo nella fredda e grigia Svizzera che ha ridotto questi stranieri-opera, immigrati dai frantumi della Storia, in fabbriche di orologi. Le radici profonde dell'ossessione

**PALASPORT di FIRENZE 25 gennaio**  
**25 febbraio**  
**LAURA Antonacci**  
**6 marzo**  
**Incubus Zuccherò**  
**4 febbraio**

**TEATRO VERDI di FIRENZE ORNELLA**  
**7 febbraio**  
**Dalla Vanoni**  
**22-23 aprile**  
**ROBERTO Vecchioni**  
**9 febbraio**  
Previdita e info: Circuito Box Office [www.dada.it/bit](http://www.dada.it/bit)  
Findomestic  
CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE  
coop  
TETI

stringono i due amanti in un vincolo di sangue: lo stesso padre, un maestro di campagna ammalato dalle arti amatorie della prostituta del villaggio. Il piccolo bambino Tobias attenda alla vita del padre fuggendo nei boschi alla volta di una nuova vita tra i comignoli svizzeri. Una vita di solitudine stregata dal ricordo del passato. Il delitto, mancato, non viene punito e l'incontro tardivo con la sua Line, ora sposata e con un figlio, riannoda i fili di una storia pensata conclusa e rinata tragica. Fin qua il libro che assume tutti i caratteri di un melodramma anarcoide e che tratteggia i contorni di un giovane, a metà tra Raskolnikov e Werther, che rifiuta la Storia e la

Realtà in favore di un individualismo, appunto anarchico e onirico. Soldini ricalca il film sullo stampo preciso del libro, e lo fa con mano decisamente felice sia nella realizzazione dei dialoghi che nella trasfigurazione in immagini, cosa che eleva il film in un'opera di tutto rispetto. Ma, allo stesso tempo, trasforma il melodramma in storia d'amore e l'assunto anarchico (delitto senza castigo, individuo contro società) in strategia dell'evasione, fuga che ha contraddistinto le sue ultime opere *Le acrobate* e *Pani e tulipani*. L'ossessione impossibile diventa amore realizzato in un dolce finale, l'unica cosa che differisce dal libro. Vedere per verificare. Il finale marittimo è in Italia, salvo doppiaggio che lo vuole spagnolo. Ma questa è l'unica cosa italiana del film. Il resto parla di Europa: attori, ambientazione, clima culturale ed estetico. Un'Europa, quella di Soldini, che teme l'emozione e il sentimento come forma vera di ribellione.



trame

Harry Potter e la pietra filosofale

È uscito ormai da tempo, ma fide-
viti: terra duro chissà per quanto,
anche oltre il grande rivale Il signore
degli anelli che tenta di scalzarlo dalla
testa della classifica. Inspirato ai pri-
mi due romanzi della saga ideata da
J.K. Rowling, è la storia del maghetto
Harry, bambino triste e frustrato che
scopre di avere poteri magici ereditati
dai genitori morti quando lui era
piccolissimo. Rivincita della fantasia
contro il mondo dei «babbani», è un
film ipertecnologico ma a suo modo
poetico. Dirige Chris Columbus.

Ocean's Eleven

Remake di un film non memora-
bile (Colpo grosso di Lewis Mile-
stone, 1961) costruito su misura
per Frank Sinatra e il suo clan,
racconta la rapina iper-tecnologica
ai danni di tre alberghi-casino
di Las Vegas. La squadra è compo-
sta da George Clooney, Brad Pitt,
Julia Roberts, Matt Damon e An-
dy Garcia, con un cameo del
vecchio Elliott Gould. Trama as-
surd, attori simpatici. Dirige Ste-
ven Soderbergh ma non aspettate-
vi lo spessore di Traffic.

L'uomo che non c'era

Gioiello dei fratelli Coen, i cine-
sti più interessanti del cinema hol-
lywoodiano contemporaneo. Bil-
ly Bob Thornton è Ed Crane, bar-
biere dalla vita grigia e modesta
nella California degli anni '40.
Per combinare un affare ricatta
l'amante della moglie e, senza vo-
lerlo, l'uccide. Ma chi crederà che
un tizio così (un uomo «che non
c'era», che forse non c'è mai sta-
to) è un assassino? Girato in bian-
co e nero, un omaggio al noir clas-
sico in stile Fiamma del peccato.

South Kensington

Senza i Vanzina che Natale sareb-
be? Con South Kensington i fratel-
li terribili trasportano a Londra il
consueto campionario di yuppie
arrapati, gonnelle facili ed equivo-
ca a sfondo turistico-sessuale. Ma
c'è una novità: un personaggio
ironico, dolente, bellissimo inter-
pretato da un Rupert Everett in
ottima forma (e che recita in ita-
liano). È lui il Lord, ex ricco, che
ospita la banda di italoiti in tra-
sferita londinese. Il film è modesto
ma Rupert merita una visita.

Spy Game

Thriller vecchio stile, con il gran-
de Robert Redford che cita il se-
stesso di quasi trent'anni fa (ricor-
date I tre giorni del condor?) sfi-
dando la Cia dall'interno. Lui è
un agente arrivato al giorno della
pensione, Brad Pitt è un suo gio-
vane erede (da lui a suo tempo
reclutato) che si mette nei guai
durante una missione in Cina. Ci
sono 24 ore per salvarlo ma
l'Agency non intende guastare i
rapporti fra Washington e Pechi-
no. Ci penserà Robert.

Merry Christmas

Doveva intitolarsi Natale a New
York e svolgersi all'ombra delle
Twin Towers, ma dopo l'11 set-
tembre le riprese sono state op-
portunamente spostate. Così la
banda Boldi/De Sica si trasferisce
per Natale ad Amsterdam metten-
do in scena le consuete gags a ba-
se di vomito, turpiloquio e tette
& culi in quantità industriale.
L'aggiunta dei Fichi d'India ren-
de il menù ancor più indigesto. Si
ride solo per Boldi che parla ro-
manesco, figuratevi il resto.

Il nostro Natale R-Xmas

Chi l'ha detto che a Natale biso-
gna sprofondare nella melassa dei
buoni sentimenti? E se provaste a
trascorrerlo con i personaggi di
Abel Ferrara, che santificano le
feste ma sbarcano il lunario spaci-
ciando eroina con umile spirito
imprenditoriale? R-Xmas ci porta
nella New York del '91, prima del-
la «tolleranza zero» di Giuliani,
quando la droga si vendeva per
strada. Oggi è tutto più discreto:
chiami lo spacciatore sul telefo-
no e lui te la porta a casa.

Table listing theaters and shows in Milan (MILANO), including ANTEO, ARCOBALENO, ARIOSTO, ARLECCHINO, BRERA, CAUVOUR, and CENTRALE.

Table listing theaters and shows in Colosseo (COLOSSEO), including DUCALE, ELISEO, and EXCELSIOR.

Table listing theaters and shows in Maestoso (MAESTOSO), Manzoni (MANZONI), Mediolanum (MEDIOLANUM), Metropoli (METROPOL), Mexico (MEXICO), Nuovo Arti (NUOVO ARTI), Nuovo Corsica (NUOVO CORSICA), Nuovo Orchidea (NUOVO ORCHIDEA), and Odeon (ODEON).

Table listing theaters and shows in Sala 8, Sala 9, Sala 10, Orfeo (ORFEO), Palestrina (PALESTRINA), Pasquirolo (PASQUIROLO), Plinius (PLINIUS), and President (PRESIDENT).

Table listing theaters and shows in Splendor Multisala (SPLENDOR MULTISALA), D'Essai (D'ESSAI), Auditorium San Carlo Pandora (AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA), De Amicis (DE AMICIS), Il Barcone (IL BARCONE), San Lorenzo (SAN LORENZO), Abbiategrasso (ABBIATEGRASSO), Al Corso (AL CORSO), Agrate Brianza (AGRATE BRIANZA), Duse (DUSE), Nuovissimo (NUOVISSIMO), Cinema Arese (CINEMA ARESE), and Biassono (BIASSONO).

Advertisement for P'Unità Forum featuring a stylized 'U' logo, the text 'Unicittà L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI', and the website 'www.unita.it'. The ad includes the slogan 'Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora'.



## trame

### L'apparenza inganna

Dallo stesso regista di *La cena dei cretini*, Francis Veber, un'altra esilarante commedia. Pignon (Daniel Auteuil) è un mediocre impiegato che sta per essere licenziato da una fabbrica che produce preservativi. Giunto al colmo della disperazione decide di farla finita. Ma ecco l'idea che lo salverà: l'uomo si finge omosessuale. Licenziare un gay sarebbe «politicamente scorretto»... E, infatti, la direzione dell'azienda ritratterà sul suo licenziamento.

## Momo

Dall'autore di *La gabbianella e il gatto*, Enzo d'Alo, ecco la trasposizione in cartoni del celebre romanzo di Michael Ende. Una storia per grandi e piccini sul pericolo dell'omologazione e della globalizzazione. La piccola eroina, Momo appunto, è una bimbetta piena di fantasia e carica di sentimenti che si troverà a combattere contro gli uomini grigi, temibili esseri virtuali «costretti» a rubare il tempo agli umani per sopravvivere. La piccola sconfiggerà i malvagi e salverà il mondo.

## Aida degli alberi

Rilettura fra il poetico e il «manga» dell'opera verdiana, realizzata dalla Lanterna Magica, diretta da Guido Manuli e scritta da Umberto Marino, stesso sceneggiatore di *Momo*. Qui i cattivi sono gli abitanti della città di Petra che hanno distrutto ogni angolo di verde e si battono contro i pacifici «arberesi», amanti della natura e della quiete. Grazie all'amore, capace di cambiare persino il corso della storia, le due popolazioni si ritroveranno, alla fine, in perfetta sintonia.

## Atlantis

Questo invece è il cartoon Disney, stranamente sotto tono anche da un punto di vista promozionale. In America, dove è uscito in giugno, è andato così così (84 milioni di dollari di incasso, rispetto a un budget di 90). È diretto da Gary Trousdale e Kirk Wise, già responsabili di *La bella e la bestia* e del *Gobbo di Notre Dame*. Come è facile intuire dal titolo al centro del racconto c'è la leggendaria Atlantis che sarà ritrovata dalla banda di eroi di cartone.

## Monsoon Wedding

Leone d'oro all'ultimo festival di Venezia. L'indiana Mira Nair scatta una foto di gruppo ad una famiglia dell'alta borghesia indiana riunita per il matrimonio della figlia. Sari di seta e telefoni cellulari fanno da sfondo ad una commedia che punta a descrivere la società contemporanea indiana tra modernità e tradizione. Tanti i personaggi in scena - alcuni sono davvero i familiari della regista - a cominciare dalla giovane sposa che ha una relazione con un divo tv.

## Pretty Princess

Una ragazza timida in quel di San Francisco scopre improvvisamente di essere una vera principessa, erede alla corona del piccolo principato europeo di Genova. La sua nuova nonna, la severa regina della famiglia Renaldi l'accompagna verso il trono impartendole «lezioni di regalità». Ma c'è di mezzo un amore... Ennesima versione di Cenerentola, non a caso Garry Marshall è il regista di *Pretty Woman*. La ragazza è Anne Hathaway, nel cast anche la somma Julie Andrews.

## Compagnie pericolose

Misteri della comunicazione: la pubblicità di questo film strilla: dal produttore di Pulp Fiction, Le iene Jackie Brown poi non dice chi è questo signore. Forse sperano che tutti pensino a Quentin Tarantino. Invece il produttore in questione è Lawrence Bender il cast è prestigioso: Dennis Hopper, John Malkovich, Vin Diesel... La storia: i figli di 4 boss mafiosi si recano nel Montana per recuperare un malloppo, ma lassù fra mandrie e cowboy trovano uno sceriffo che è molto più tosto di loro.

### BINASCIO

**S. LUIGI**  
Largo Longhi, 1  
Riposo

### BOLLATE

**SPLENDOR**  
P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379  
700 posti  
**Spy Game**  
azione di T. Scott, con R. Redford, B. Pitt, C. McCormack  
21,15

### BOLLATE - CASCINA DEL SOLE

**AUDITORIUM**  
Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3  
Harry Potter e la pietra filosofale  
fantastico di C. Columbus, con D. Radcliffe, R. Grint, E. Watson

### BRESSO

**S. GIUSEPPE**  
Via Isimbardi, 30 Tel. 02.66.50.24.94  
Riposo

### BRUGHERIO

**S. GIUSEPPE**  
Via Italia, 68 Tel. 039.87.01.81  
700 posti  
**La Comunità - Intrigo all'ultimo piano**  
commedia di A. de la Iglesia, con C. Maura, E. Antuna  
21,00

### CANEGRATE

**AUDITORIUM S. LUIGI**  
Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.62  
Riposo

### CARATE BRIANZA

**LAGORA**  
Via A. Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22  
603 posti  
**Spettacolo teatrale**  
21,00

### CARUGATE

**DON BOSCO**  
Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499  
Riposo

### CASSANO D'ADDA

**ALEXANDRA**  
Via Divina, 33 Tel. 0363.61.236  
Riposo

### CASSINA DE' PECCHI

**CINEMA ORATORIO**  
Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200  
412 posti  
**Harry Potter e la pietra filosofale**  
fantastico di C. Columbus, con D. Radcliffe, R. Grint, E. Watson  
21,00

### CERNUSCO S. NAVIGLIO

**AGORA**  
Via Marcelline, 37 Tel. 02.92.45.343  
392 posti  
**Spettacolo teatrale**  
21,15

### MIGNON

Via G. Verdi, 38td Tel. 02.92.11.30.66  
330 posti  
**Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello**  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler  
21,00

### CESANO BOSCONI

**CRISTALLO**  
Via Pogliani, 7/a Tel. 02.45.80.242  
550 posti  
**L'uomo che non c'era**  
drammatico di J. Coen, con B. B. Thornton, F. McDermand, J. Gandolfini  
21,15

### CESANO MADERNO

**EXCELSIOR**  
Via S. Carlo, 20 Tel. 0362.54.10.28  
645 posti  
**Spy Game**  
azione di T. Scott, con R. Redford, B. Pitt, C. McCormack  
21,00

### CINISELLO BALSAMIO

**MARCONI**  
Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60  
584 posti  
**Ocean's eleven - Fate il vostro gioco**  
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts  
20,10-22,30 (E 6,20 - E 12,000)

### PAX

Via Fiume, 19 Tel. 02.66.00.102  
498 posti  
**Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello**  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler  
21,00

### COLOGNO MONZESE

**CINE TEATRO SAN MARCO**  
Via Don P. Giudici 19/21  
**Moulin Rouge!**  
commedia di B. Lühmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor  
21,00

### CINETEATRO

Via Volta Tel. 02.25.30.82.92  
300 posti  
**Spettacolo musicale**  
21,30

### CONCOREZZO

**S. LUIGI**  
Via De Giorgi, 56 Tel. 039.60.40.948  
860 posti  
**Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello**  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler  
21,00

### CORNAREDO

**MIGNON**  
Via M. di Belfiore, 25 Tel. 02.93.64.79.94  
Lara Croft: Tomb Raider  
fantastico di S. West, con A. Jolie, D. Craig, J. Voight  
21,00

### CORSICO

**SAN LUIGI**  
Via Dante, 3 Tel. 02.44.71.403  
205 posti  
**Ocean's eleven - Fate il vostro gioco**  
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts

### OUSANO MILANINO

**SAN GIOVANNI BOSCO**  
Via Lauro, 2 Tel. 02.61.33.577  
350 posti  
**Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello**  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler  
21,00

### DESIO

**CINEMA TEATRO IL CENTRO**  
Via Conciliazione, 17 Tel. 0362.62.62.66  
470 posti  
**Ocean's eleven - Fate il vostro gioco**  
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts  
21,15

### GARBAGNATE

**AUDITORIUM S. LUIGI**  
Via Viserna, 2 Tel. 02.99.54.403  
Riposo

### ITALIA

Via Varese, 29 Tel. 02.99.54.978  
440 posti  
**Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello**  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler  
21,15

### GORGONZOLA

**SALA ARGENTIA**  
Via Matteotti, 30 Tel. 02.95.30.06.16  
728 posti  
**Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello**  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler  
21,00

### LEGNANO

**GALLERIA**  
P.zza S. Magno Tel. 0331.54.78.65  
1377 posti  
**Concerto**  
21,00

### GOLDEN

Via M. Vesegoni, 112 Tel. 0331.59.22.10  
448 posti  
**La vera storia di Jack lo Squartatore**  
thriller di A. Hughes, A. Hughes, con J. Depp, H. Graham, I. Holm

### MIGNON

Via Palestro, 23 Tel. 0331.54.75.27  
245 posti  
**Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello**  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler  
18,30-22,00

### SALA RATTI

C.so Magenta, 9 Tel. 0331.54.62.91  
178 posti  
**Behind Enemy Lines - Dietro le linee nemiche**  
guerra di J. Moore, con G. Hackman, O. Wilson, J. de Almeida  
20,15-22,20

### TEATRO LEGNANO

Piazza IV Novembre, 3 Tel. 0331.54.75.29  
700 posti  
**Rat Race**  
commedia di J. Zucker, con R. Atkinson, J. Cleese, W. Goldberg

### LENTATE SUL SEVESO

**CINEMA S. ANGELO**  
Via Garibaldi, 49 Tel. 0362.56.24.99  
Riposo

### LISSONE

**EXCELSIOR**  
Via Don C. Colnaghi, 3 Tel. 039.24.57.233  
Riposo

### LODI

**DEL VIALE**  
Viale Rimembranze, 10 Tel. 0371.42.60.28  
483 posti  
**Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello**  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler  
18,30-22,00

### FANFULLA

Viale Pavie, 4 Tel. 0371.30.740  
Serenity - Quando l'amore è magia  
commedia-sentimentale di P. Chelsom, con K. Beckinsale, J. Cusack, J. Piven  
20,00-22,30

### MARZANI

Via Gaffurio, 38 Tel. 0371.42.33.28  
590 posti  
**La vera storia di Jack lo Squartatore**  
thriller di A. Hughes, A. Hughes, con J. Depp, H. Graham, I. Holm  
20,00-22,30

### MODERNO MULTISALA

Corso Aida, 97 Tel. 0371.42.00.17  
sala 1  
**Ocean's eleven - Fate il vostro gioco**  
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts  
20,00-22,30

### MODERNO MULTISALA

Corso Aida, 97 Tel. 0371.42.00.17  
sala 2  
**Quori in Atlantide**  
thriller di G. Fleider, con A. Hopkins, A. Yelchin, H. Davis  
20,10-22,30

### MACHERIO

**PAX**  
Via Milano, 15 Tel. 0347.087.34.44  
300 posti  
**Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello**  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler  
21,00

### MIAGENTA

**CENTRALE**  
P.zza V. Veneto, 1/3 Tel. 02.97.29.85.60  
La vera storia di Jack lo Squartatore  
thriller di A. Hughes, A. Hughes, con J. Depp, H. Graham, I. Holm

### CINEMATHEATRO NUOVO

Via S. Martino, 19 Tel. 02.97.29.13.37  
361 posti  
**Spy Game**  
azione di T. Scott, con R. Redford, B. Pitt, C. McCormack  
21,15

### MIELZO

**ARCADIA MULTIPLEX**  
Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44  
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler

### ARCADIA MULTIPLEX

Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44  
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler

### ARCADIA MULTIPLEX

Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44  
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler

### ARCADIA MULTIPLEX

Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44  
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler

### ARCADIA MULTIPLEX

Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44  
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler

### ARCADIA MULTIPLEX

Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44  
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler

### ARCADIA MULTIPLEX

Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44  
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler

### ARCADIA MULTIPLEX

Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44  
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler

### ARCADIA MULTIPLEX

Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44  
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler

### ARCADIA MULTIPLEX

Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44  
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler

### ARCADIA MULTIPLEX

Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44  
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler

### ARCADIA MULTIPLEX

Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44  
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler

### ARCADIA MULTIPLEX

Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44  
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler

### ARCADIA MULTIPLEX

Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44  
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler

### MEZZAGO

**BLOOM**  
Via Canali, 39 Tel. 039.62.38.53  
Riposo

### MONZA

**APOLLO**  
Via Lecco, 92 Tel. 039.36.26.49  
500 posti  
**I vestiti nuovi dell'imperatore**  
commedia di A. Taylor, con I. Holm, I. Hjelje, T. McInerney  
17,30-20,10-22,30 (E 6,70 - E 12,973)

### ASTRA

Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90  
700 posti  
**Behind Enemy Lines - Dietro le linee nemiche**  
guerra di J. Moore, con G. Hackman, O. Wilson, J. de Almeida  
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 6,70 - E 12,973)

### CAPITOL

Via S. Pannini, 10 Tel. 039.32.42.72  
850 posti  
**Spy Game**  
azione di T. Scott, con R. Redford, B. Pitt, C. McCormack  
15,00 (E 6,70 - E 12,973)

### CENTRALE

P.zza S. Paolo, 5 Tel. 039.32.27.46  
590 posti  
**Harry Potter e la pietra filosofale**  
fantastico di C. Columbus, con D. Radcliffe, R. Grint, E. Watson  
15,00 (E 6,70 - E 12,973)

### MAESTOSO

Via S. Andrea, 23 Tel. 039.38.05.12  
798 posti  
**Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello**  
fantastico di P. Jackson, con E. Wood, I. McKellen, L. Tyler  
15,15-18,45-22,15 (E 6,70 - E 12,973)

### METROPOL MULTISALA

Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 Pren. 039.74.25.63  
557 posti  
**Ocean's eleven - Fate il vostro gioco**  
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts  
15,20-17,30-20,00-22,40 (E 6,70 - E 12,973)

### METROPOL MULTISALA

Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 Pren. 039.74.25.63  
557 posti  
**Ocean's eleven - Fate il vostro gioco**  
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts  
15,20-17,30-20,00-22,40 (E 6,70 - E 12,973)

### METROPOL MULTISALA

Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 Pren. 039.74.25.63  
557 posti  
**Ocean's eleven - Fate il vostro gioco**  
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts  
15,20-17,30-20,00-22,40 (E 6,70 - E 12,973)

### METROPOL MULTISALA

Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 Pren. 039.74.25.63  
557 posti  
**Ocean's eleven - Fate il vostro gioco**  
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts  
15,20-17,30-20,00-22,40 (E 6,70 - E 12,973)

### METROPOL MULTISALA

Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 Pren. 039.74.25.63  
557 posti  
**Ocean's eleven - Fate il vostro gioco**  
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts  
15,20-17,30-20,00-22,40 (E 6,70 - E 12,973)

### METROPOL MULTISALA

Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 Pren. 039.74.25.63  
557 posti  
**Ocean's eleven - Fate il vostro gioco**  
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts  
15,20-17,30-20,00-22,40 (E 6,70 - E 12,973)

### METROPOL MULTISALA

Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 Pren. 039.74.25.63  
557 posti  
**Ocean's eleven - Fate il vostro gioco**  
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts  
15,20-17,30-20,00-22,40 (E 6,70 - E 12,973)

### METROPOL MULTISALA

Via Cavallotti, 1



... quello che succede ogni giorno non trovate naturale.  
Di nulla venga detto: è naturale.  
In questo tempo di anarchia e di sangue, di ordinato disordine, di mediato arbitrio, di umanità disumanata,  
così che nulla valga come cosa immutabile.

Bertolt Brecht  
«L'eccezione e la regola»

## ...E POI CI SONO I BAMBINI ANTIPATICI

Manuela Trinci

microbi

E poi, come sentenziava Gian Burrasca, ci sono i bambini antipatici. In proposito c'è chi adotta il personaggio di Superman e chi si fa replicante di adulti compiacenti, risparmiando rimbrotti e divieti, ma perdendo il divertimento dell'infanzia. I coetanei si stufano e, implacabili, giudicano: Gilberto morde, Marta vuol essere la più carina, Lusia è prepotente, Bernardo gira imbronciato come avesse il ciuccio in bocca, Melissa non è popolare perché puzza, Simone colleziona rancori come fossero francobolli e non chiede scusa, e Danilo fa la spia. I genitori si mostrano imbarazzati, giustificano ma non impediscono la ripetizione del fatto. Se all'insieme si aggiungono i bambini che mangiano solo il pesto a colazione, monopolizzano telefono e telecomando, usano le pentole come tamburi e svuotano, gattonando, i cassetti della mamma, non è difficile condividere il quadro tracciato dai sociologi secondo i quali i bambini moderni

invadono sempre più il palcoscenico familiare divenendo, spesso, piccoli tiranni. Sarà perché sono pochi, preziosi e circondati da molti adulti, sarà perché babbo e mamma rivaleggiano fra loro in bontà e simpatia, il risultato non cambia. Di fatto, si accondiscende a tutti i loro capricci, s'ingigantiscono le loro trovatine, contribuendo così all'immagine grandiosa di loro stessi. In realtà si lasciano in balia di comportamenti che da soli non sanno limitare. Basta pensare che il piccolo nasce megalomane tant'è che considera tutto ciò che di buono viene dall'esterno non in quanto tale, bensì come un regalo che egli stesso si fa. Solo gradualmente riuscirà, infatti, a distinguere il proprio corpo dal mondo esterno. Diciamo, allora, che i piccini tendono a ricevere come dovuto tutto ciò che di buono è dato loro - dal cibo, alle cure, ai regali - mentre tutti i divieti che ricevono sono considerati alla stregua di terribili



ingiustizie. Per questo sono i genitori a dover stabilire norme e a porre limiti autorevoli, non sottoposti a contrattazioni sindacali. Le buone maniere, che in questo contesto si originano, si insegnano. Non sono doti innate. Fanno, piuttosto, parte del progressivo superamento di un'iniziale concezione sbagliata della realtà. Né sono da considerare una questione superficiale; all'inizio, e fondamentalmente, riguardano i rapporti con gli altri. Diventare grande, simpatico e di compagnia, comporta limitazioni alla propria libertà. «Per favore addomesticami» chiese la volpe al Piccolo Principe, diversamente impossibilitata a giocare con lui. Perché addomesticare, aggiunge, significa «creare dei legami» e scoprire, con questo, il prezzo della felicità. Al gatto-di-casa, se recalcitrante alle regole, si può leggere la storia felina di *Molto* (di Krischanitz, Ed.Nord-Sud) e vedere, di nascosto, l'effetto che fa!

Oèdipus Edizioni  
Ida Fink  
DESCRIZIONE DI UN MATTINO  
ED ALTRE OPERE  
collezione teatro diretta da Francesco G. Forte  
oedipus@tin.it

# orizzonti

idee | libri | dibattiti

Oèdipus Edizioni  
Guido Casazza  
ALLEGORICHE  
Postulazione di Manu Berlinio  
i regnicoli - collezione di poesia contemporanea  
diretta da Alice Amadei e Mariano Basso  
oedipus@tin.it

“ Sono sempre stato di sinistra. Ma a svegliarmi del tutto è stata l'annunciata «discesa in campo»

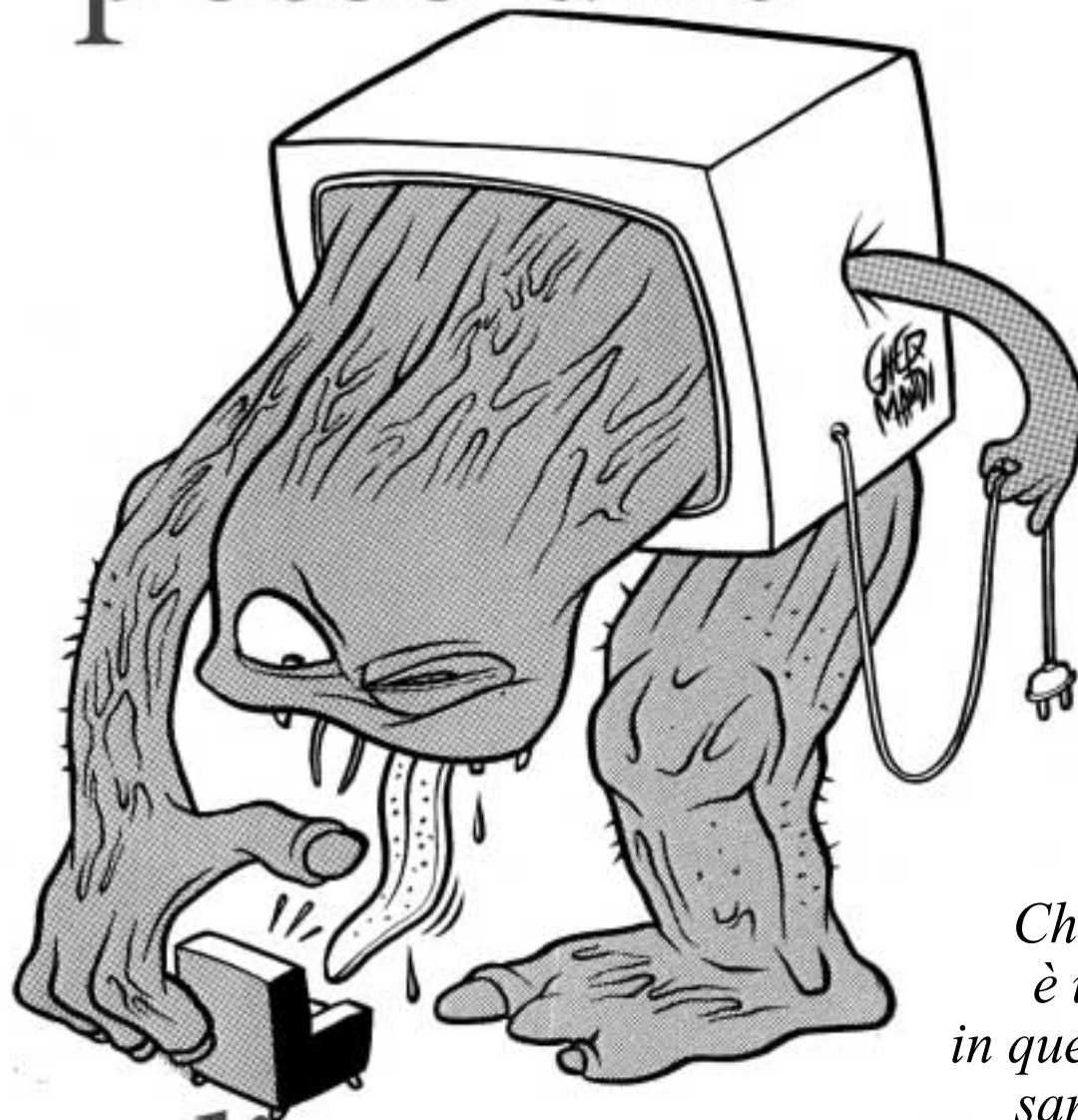
Questo non è uno scritto politico, è il tentativo di chiarire (soprattutto a me stesso) il perché di alcune scelte personali. Sono nato nel 1925 e, fin dai diciotto anni sono stato sempre con il Pci, ora da iscritto ora da compagno di strada ora da simpatizzante. Chi non sa cambiare idea è uno stupido, sento proclamare in questi nostri felici giorni: pazienza, sarò infinitamente stupido perché non riesco a cambiare idea né sulle mie convinzioni politiche né sul mio vivere privato né sulle norme della convivenza civile né sull'arretrata (ne convingo) consuetudine di chiamare mafiosi, ladri e malfattori i mafiosi, i ladri e i malfattori. Non voglio qui fare la storia dei miei personali, altalenanti rapporti con il Pci, mi preme però chiarire che giudicai la svolta di Occhetto storicamente inevitabile, ma che non seppi trovare in me le giustificazioni perché essa avveniva in quel modo e in quel momento. Continuai però a votare per i candidati che il partito presentava, spesso mugugnando. Lo scoppio di «Mani pulite» non mi destò, sinceramente, sorpresa (erano storie che correvano sulle bocche di tutti); mi sorprese, semmai, che esistessero dei magistrati ancora in grado di ritrovare uno scatto d'orgogliosa indipendenza. E potevo dire ai miei amici stranieri, che me ne chiedevano: «Sapete, noi comunisti, il problema della questione morale l'avevamo posto già da tempo». A conti fatti però stavo in letargo. Mi svegliai, bruscamente, l'annunciata «discesa in campo» (come epicamente ama definirlo) del Cavaliere. Avevo, e ho, buona memo-

### il libro

La prossima settimana uscirà in libreria il volume «Per Tornare a Vincere - La Mozione Berlinguer al Congresso DS di Pesaro - 16/18 novembre 2001», edito da Baldini & Castoldi. Il libro (256 pagine, euro 9,80) raccoglie gli interventi a Pesaro degli esponenti Ds che hanno sostenuto Giovanni Berlinguer a candidato segretario dei Democratici di Sinistra: Fabio Mussi, Giovanni Berlinguer, Vincenzo Vita, Tom Benetollo, Salvatore Voza, Carlo Leoni, Aldo Tortorella, Giovanna Melandri, Pino Soriero, Cesare Salvi, Gloria Buffo, Sergio Cofferati, Pasqualina Napolitano, Fulvia Bandoli, Antonio Bassolino, Sergio Lo Giudice, Massimo Villone, Marco Fumagalli. Nel libro sono anche allegati gli ordini del giorno presentati al congresso e il testo della mozione. L'idea del libro è nata dalle numerose richieste, anche ad alcune settimane dal congresso, arrivate da tutta Italia di avere copia dei vari interventi: il testo vorrebbe essere uno strumento di approfondimento sui Ds che permetta di rivolgersi al più vasto mondo della sinistra che non i membri di un partito. La prefazione è stata scritta da Andrea Camilleri, e la anticipiamo in questa pagina per gentile concessione dell'editore.

### STORIE

## Perché posso dire

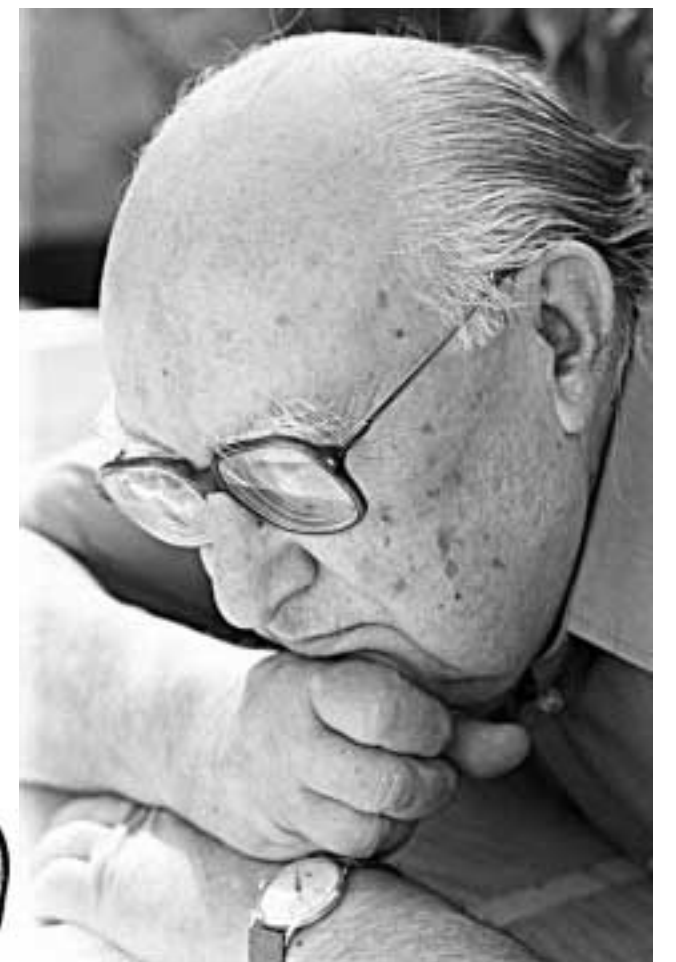


## di essere comunista

Andrea Camilleri

bio-Sylos Labini, ho dato interviste, ho pubblicato su *Micromega* alcune *Lettere dal futuro prossimo* (ma la realtà ha superato la mia scarsa fantasia, vedi la questione Giustizia). Avevo naturalmente messo in conto gli sberleffi della destra contro di me, ma tutto m'aspettavo meno le accuse di «politica scorretta» e di «demonizzazione del Cavaliere» che mi sono arrivate dalla sinistra. Sempre da sinistra, sono stato «giustificato», in questi termini: «Che volete, è uno scrittore». Come a dire, è uno che non sta coi piedi per terra. Per fatto personale, dirò che prima delle ultime politiche, Folemi mi offrì di candidarmi nel seggio senatoriale di Agrigento e che io rifiutai perché non mi sentivo la forza fisica di sostenere una campagna come la volevo, vale a dire rivolta, con continui comizi e incontri, tan-

to al recupero dell'elettorato moderato e centrato quanto al riappropriamento dell'elettorato dei quartieri popolari. Sull'*Unità* dell'11 dicembre 2001, Antonello Cracolici, attuale segretario regionale siciliano dei Ds, parlando dei risultati elettorali dopo il ballottaggio, afferma che essi sono «la dimostrazione concreta che l'analisi di Andrea Camilleri ha colto nel segno». Per questi motivi, e per altri, quando Paolo Flores d'Arcais mi chiese se ero d'accordo con lui nell'appoggiare la candidatura di Giovanni Berlinguer a segretario politico dei Ds aderii prontamente. Perché? Prima di tutto Berlinguer non era un politico di professione e questo era di per sé un elemento positivo in tempi nei quali la professione (appuntamento) del politico sembra consistere essenzialmente nella ricerca di ogni compromesso possibile e anche di



Andrea Camilleri in una foto di Mario De Rezis sembra guardare sconsolato la tv-mostro disegnata da Francesca Ghermandi

Chi non sa cambiare idea è uno stupido, sento dire in questi nostri giorni. Pazienza sarò infinitamente stupido

Questo non è uno scritto politico, è il tentativo di chiarire (a me stesso) i motivi di alcune scelte personali

ria. Per costituire il suo impero televisivo, Berlusconi aveva agito con continui colpi di mano, con azioni piratesche d'occupazione dell'etere, con la politica del fatto compiuto, aggirando le leggi che non gli permettevano di coprire, con un programma trasmesso in contemporanea, l'intero territorio nazionale. Un pretore minacciò di oscurare le sue trasmissioni. E i suoi referenti politici, Craxi in testa, corsero ai ripari. Ci furono addirittura rimpasti ministeriali lampo, ma le leggi pro-Berlusconi vennero approvate tutte con la supina acquiescenza o la blanda, blandissima, opposizione della sinistra che non capì assolutamente nulla della partita che si stava giocando. Dopo «Mani pulite», Berlusconi si vide privato dei suoi referenti politici e seriamente minacciato dalle inchieste giudiziarie. Ricordo benissimo le sue dichiarazioni politiche di allora: «Se agite contro di me, mandate sul lastrico i miei quarantamila dipendenti!». Anche la sua situazione economica non era delle più felici: addirittura gli mancava il contante per pagare la fiction a puntate. Si diede alla politica, seppur presentarsi alla pubblica opinione come forza innovatrice. Ma come, lui che era il frutto rappresentativo della prima Repubblica? La sinistra non capì la vastità del pericolo e non seppe fare il suo dovere. Quale? Essen-

do proprietario di tre televisioni, di un giornale, di case editrici, la sinistra avrebbe dovuto pretendere, e lo poteva fare, che Berlusconi risolvesse il conflitto d'interessi prima di candidarsi. Non l'ha fatto. Perché? E quando la sinistra è andata al governo come mai non ha posto con forza il problema? O l'ha posto solo negli ultimi giorni? E ancora peggio: come mai non si è previsto che se la Bicamerale falliva il guasto derivante avrebbe significato il rafforzamento di Berlusconi e dei suoi alleati? Gravissimi errori di strategia politica che stiamo scontando duramente. A petto di questa situazione, io, come scrittore, mi sono sentito in dovere d'intervenire. Ho scritto e pubblicato alcune favolette sul Cavaliere, ho firmato il manifesto Bob-

La sinistra avrebbe dovuto pretendere dal proprietario di case editrici, tre tv e un giornale, di risolvere il conflitto d'interessi

ogni compromesso impossibile. E il nostro partito era arrivato al punto di barattare la primogenitura per un piatto di lenticchie. Secondo: Giovanni Berlinguer è un uomo della mia età (e qualcuno, su questa storia dell'età, azzardo imbecilli ironie), vale a dire che ha ferma memoria della continua presenza di quei valori che, dalla Resistenza fino (ahimè) a qualche anno fa, di sé costantemente informavano la vita nazionale, politica e no. Da quei valori Berlinguer non solo non si sarebbe discostato, ma anzi ne avrebbe ravvivato la presenza nel nostro partito. Terzo: Berlinguer avrebbe evitato l'ulteriore e, a mio avviso, letale scollamento tra partito e sindacato.

Io non riesco a cambiare idea sulle mie convinzioni politiche né sull'arretrata convenzione di chiamare mafiosi i mafiosi

Quarto: Berlinguer avrebbe tentato il recupero a sinistra, in quella classe operaia che così largamente ci ha abbandonato senza che nessuno si preoccupasse di domandarsene il perché e il percome, tra i disoccupati, tra i nuovi poveri che ogni anno aumentano esponenzialmente. E tra i delusi di una politica parolaia, intercambiabile, che decidono di non votare più e si avviano a diventare il primo partito italiano. Quinto: Berlinguer sa benissimo che il nostro è un partito di governo, ma sa anche che essere partito di governo non significa l'adesione incondizionata della nostra politica estera a quella di chi si è autoeletto a rappresentante ufficiale della «civiltà occidentale». Anzi, una coraggiosa e motivata scelta indipendente è il vero segno di un forte partito di governo. Sarò rozzo e brutale: a non fare la guerra, quando tutti la fanno, ci vuole più coraggio, più saldezza di ragioni, più profondità di convincimenti, che a farla. Sesto: la certezza che Berlinguer sarebbe stato capace di una opposizione forte e intransigente, senza cedimenti per opportunisti politici. Settimo: perché le ragioni che hanno mosso Berlinguer a candidarsi attengono alla morale e all'amore che egli nutre per il partito, non alla voglia di una poltrona. Credo ne abbia di più comode a casa sua.



FINE DI DUE LIBRERIE  
STORICHE DI NEW YORK

A Manhattan spariranno due librerie di culto. Lunedì Coliseum Book chiuderà dopo quasi 30 anni di presenza fissa a Columbus Circle: «L'affitto era diventato iperbolico, la vicinanza del mega-store Barnes and Nobles ci ha mangiato i profitti». Poco distante, sulla 47esima, il cartello «si vende» è apparso sulla vetrina del Gotham Book Mart, che per mezzo secolo ha attirato nomi mitici della cultura: il proprietario Andreas Brown ha dato sfratto ai fantasmi di W.H. Auden, Allen Ginsberg, Tennessee Williams, Charlie Chaplin, George e Ira Gershwin, Martha Graham, J.D. Salinger, Saul Bellow e Edward Gorey.

sfratti

## PAOLO IL FREDDO TRA LE PROSTITUTE DELL'EUR

Roberto Carnero

All'inizio di questo romanzo d'esordio di Paolo Del Colle, più che un personaggio troviamo un luogo, Roma, descritta con precisione e minuzia toponomastica. Una città raffigurata all'insegna delle contraddizioni più eclatanti, come avveniva nell'ultimo, memorabile, romanzo di Brancati, *Paolo il caldo*: la città santa del giubileo, ma anche una metropoli corrotta in cui allignano vizi di ogni genere. Gli spazi e i luoghi della capitale sono percorsi dallo sguardo del protagonista, trentatreenne, di giorno professore di lettere in un istituto superiore, di notte frequentatore delle prostitute dei quartieri periferici (le ragazze dell'Eur di cui al titolo sono appunto loro). Vive con la madre, dichiarando, nelle modalità del suo rapporto con lei, un complesso edipico non

risolto. A un certo punto sembrava che la relazione con una ragazza, Stefania, avrebbe consentito una realizzazione sentimentale, ma poi la loro storia era finita. Ora non gli resta che comprare qualche attimo di un'intimità mercenaria, che però non fa altro che evidenziare la solitudine e il vuoto di sentimenti dai quali suo malgrado si trova sempre più avvolto. Caterina, giovane prostituta slava di cui s'invaghisce, potrebbe risollevarlo da tale prostrazione, ma anche lei è ridotta a nient'altro che un oggetto, adatto ad appagare feticcisticamente i desideri sessuali del cliente: «Non ricordo per niente la sua voce, se aveva inflessioni, quale ne era il timbro, l'altezza. Per me Caterina era uno stivale rosso». Inettitudine e stanchezza sono i sentimenti che dominano la mente di

questo giovane uomo ormai irrimediabilmente vecchio: «Rimango per inerzia a vedere la televisione, tanto ormai non riesco a leggere niente, forse potrei sentire un po' di musica in cuffia, ma l'imbarazzo della scelta mi fa perdere minuti preziosi». Sullo scenario desolato di una vita personale così arida, si innestano il lavoro, la scuola, il rapporto con gli studenti. E nel confronto con questi ultimi, si fa strada il sentimento malinconico del tempo che passa, delle illusioni che muoiono a contatto con la realtà, della vita che non ha mantenuto le sue promesse. La quotidianità domestica e scolastica si interseca con la trasgressione, che a sua volta diventa vizio e, in quanto tale, parte di un'esistenza fatta di piatta routine: «Da quanto dura? Da un mese, da un anno? Non

so. A me sembra la naturale continuazione del tragitto mattutino per andare al lavoro, e questo dura da venti anni».

Di questo romanzo di Del Colle apprezziamo una scrittura sempre in tono con quanto viene raccontato. A uno sguardo lucido e spietato sull'aridità sentimentale che impedisce l'amore, sul cinismo dei rapporti tra gli individui, corrisponde una scrittura materica, attenta alla concretezza delle cose, alla corporeità delle persone. Perché è da una sguardo giocato tutto sul fuori che Del Colle demanda l'analisi di quanto si muove all'interno della mente del suo personaggio.

Le ragazze dell'Eur  
di Paolo Del Colle  
Quiritta, pagine 174, euro 13,43

## Olocausto, la parola ai testimoni

I sopravvissuti alla tragedia e la storia di oggi: un programma di Rai Educational che non piace a tutti

Francesca De Sanctis

In uno studio virtuale si intrecciano filmati, commenti, testimonianze. Continui rimandi tra il passato e il presente si sommano cercando di trovare una risposta a quella domanda sulla quale da anni ci si interroga tentando di capire meglio cosa sia successo: come è stato possibile lo sterminio di migliaia di ebrei durante il nazismo?

Attorno a questo interrogativo ruotano le dieci puntate di un programma realizzato da Rai Educational, in onda dal lunedì scorso fino al 25 su Rai Tre, la mattina alle otto. Dieci puntate di mezz'ora durante le quali una cinquantina di italiani sopravvissuti ai campi di sterminio raccontano, alcuni per la prima volta, la propria terribile esperienza. *Testimonianze dai lager: immagini, luoghi e memorie dei sopravvissuti*, questo il titolo, è un programma preparato in occasione del Giorno della memoria. Il prossimo 27 gennaio per la seconda volta l'Italia, dopo la legge del 20 luglio 2000 (n. 211), ricorderà la Shoah, le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte.

Erano anni che Enzo Salvi, dirigente di Rai Educational, curatore e ideatore di *Testimonianze dai lager*, progettava un programma che desse voce ai deportati sopravvissuti. Le puntate, già andate in onda su Rai3, sono rivolte soprattutto ai ragazzi delle scuole superiori. Il significato del Giorno della memoria, in effetti, assume maggior risalto se pensato in vista delle generazioni future, quelle che non hanno vissuto direttamente il nazismo, ma che lo hanno conosciuto solo attraverso film, libri, fotografie. E le testimonianze dei sopravvissuti, raccolte anche grazie al lavoro dei comuni di Nova Milanese e Bolzano, mirano proprio a questo: lasciare un segno nelle generazioni che verranno.

La riflessione sul fascismo parte dalle descrizioni dei campi di sterminio, dai racconti delle donne, dalle storie di arresti e torture. Dieci i temi, uno per puntata: «Delazioni, arresti, interrogatori, prime detenzioni»; «Universo concentratorio in Italia»; «Le razze inferiori, persecuzioni e sterminio degli ebrei, nomadi, slavi»; «I campi di sterminio del Terzo Reich e l'annientamento attraverso il lavoro»; «Prete italiani nei lager, testimoni di Geova, evangelici, valdesi»; «Repressione e annientamento degli oppositori politici, deportati senza motivo, deportazioni, industrie, esperti»; «Distruzione dell'individuo nei lager»; «Vita, morte, sopravvivenza nei campi di sterminio»; «Liberazione, ritorno, ricominciare a vivere, l'oblio». Gli argomenti dettagliati ci sono tutti, e gli ospiti anche.

Fanno da tramite con il presente, infatti, una serie di ospiti che commentano

## la mostra



## A Berlino, l'Olocausto insegnato ai giovani

La Germania «mostra» l'Olocausto: a Berlino, fino al 7 aprile, è visitabile negli spazi del Detsches Historisches Museum la mostra *Holocaust. Il crimine di massa nazionalsocialista e i motivi per ricordarlo*. Le due foto qui accanto mostrano ritratti di deportati nei lager e una scultura, parte del materiale esposto: sei stanze di documenti, foto, manifesti elettorali e oggetti originali (compresa una delle panche di legno dove sedevano gli imputati del processo di Norimberga) che ricostruiscono le tappe che dalla propaganda antisemita portarono allo sterminio. La mostra ha soprattutto intenti pedagogici: l'itinerario è scandito dalla presenza di domande alle quali sono invitati a rispondere giovani e studenti e la disponibilità di cd permette di ascoltare testimonianze e brevi excursus storici.

assieme a Salvi gli eventi che hanno scandito gli anni delle deportazioni e delle torture. «I lager sono stati preparati da una sostanziale spoliazione della società civile - ha detto Salvi -. Un processo drammatico durato anni di annichimento delle esperienze associative, di depotenziamento della politica intesa come pratica della democrazia e dalla sua sostituzione con qualcosa che assomiglia alla propaganda. Fino ad arrivare all'eliminazione della politica e al riempimento di questo spazio con ciò che oggi definirei audience». Un solo deportato su dieci riuscì a tornare dai campi di concentramento, e il racconto di chi fa parte di questa minoranza merita molto più di un'attenzione sporadica e distratta. Durante questo viaggio nella memoria gli ospiti, sulla base della loro

esperienza, intervengono sottolineando che i fatti di emarginazione, sopraffazione e violenza non appartengono solo al passato. Così, alle testimonianze dei sopravvissuti si alternano le voci di Renato Mannheim, Giancarlo Caselli,

In onda i racconti degli italiani sulla terribile esperienza nei lager e una discussione in studio sul razzismo attuale

”

Rosetta Loy, Moni Ovadia, Roberto Vecchioni, Marcello Pezzetti, Gino Strada, Tina Anselmi, Massimo Cacciari, Alex Zanotelli. Ognuno con il proprio contributo, ognuno con una propria chiave di lettura su un possibile legame tra il passato e il presente. Soluzione, questa, che non ha convinto Paolo Mieli che ha criticato il programma sulle colonne del *Corriere*.

Il programma in onda su Rai Tre è affiancato al progetto di un sito Internet ([www.educational.rai.it/testimonianze-dai-lager](http://www.educational.rai.it/testimonianze-dai-lager)), ora in costruzione ma che sarà navigabile dalla prossima settimana, che, oltre a contenere tutti gli interventi del programma, è arricchito di mappe, bibliografie, filmografie, discografie, links, percorsi per le scuole e perfino un glossario.

## la polemica

## Voci dal sen fuggite della destra sulle «plutocrazie massoniche»

Bruno Gravagnuolo

Mancano nove giorni alla «Giornata della memoria», di cui domenica 27 gennaio cadrà, ormai per la seconda volta, la ricorrenza. E la gaffe di lunga durata di questo governo, quanto a insensibilità e indifferenza è ben lungi dall'essere stata rimediata. Dopo le proteste di Amos Luzzatto, presidente delle Comunità israelitiche italiane sul *Corriere della Sera* e sull'*Unità*, erano intervenuti il Presidente del Senato Pera e il Presidente della Camera Casini. A fuggire in qualche modo l'imbarazzo creato dal Ministro Moratti, che aveva fatto orecchie da mercante sugli appuntamenti nelle scuole per celebrare degnamente il Giorno dedicato ad Auschwitz e alle deportazioni degli ebrei. Come che sia la ricorrenza è ben lungi dall'essere stata calendarizzata ufficialmente nelle istituzioni. Speriamo che nei giorni a venire il governo italiano risparmi all'Italia l'ennesima figuraccia. E stavolta per omissione o faziosità malcelata: il timore di dover dar spazio alla discontinuità antifascista e antinazista nella *religione civile* della Repubblica. Religione della quale il «Giorno della memoria» è ormai entrato a fare parte. Giustamente ieri l'altro Paolo Mieli nella sua quotidiana rubrica sul *Corriere*, deplorando l'inerzia colpevole del governo, scriveva che sarebbe un errore imperdonabile - errore a destra consueto - l'equiparazione, o «anche la semplice comparazione, tra gli orrori del nazismo e quelli provocati dal comunismo». Aggiungendo che sarebbe scandaloso «dare anche solo l'impressione di voler sfruttare il Giorno della memoria per una meschina polemica contro le radici storiche di una parte dell'opposizione». E tuttavia subito dopo, lo stesso Mieli si lancia a capofitto in una dura riprenda contro Renzo Salvi, ideatore del programma che va in onda alle otto di mattina su Rai3 e dedicato alle *Testimonianze dai lager (immagini, luoghi e memorie dei sopravvissuti)*. La colpa di Salvi? Quella di aver istituito un corto circuito fazioso tra presente e passato. Da un lato stabilendo una continuità tra soppressione della democrazia, lager e riduzione della politica ad «audience». Dall'altro caricando

di significati retrospettivi le filippiche leghiste sui «poteri forti» e sulle plutocrazie massoniche, a illuminare un qualche legame della destra attuale con quella nazifascista. Segue infine l'accusa di aver invitato al programma personalità e testimoni senza «nesso» con il tema dei lager: Cacciari, Caselli, Tina Anselmi, Moni Ovadia, il missionario Zanotelli. L'ultimo rilievo è incomprensibile: sono tutte figure autorevoli, che a vario titolo possono parlare dei lager di ieri e di oggi, e delle implicazioni sottese.

Sul resto invece, parrebbe che Salvi abbia proprio esagerato, nel piegare strumentalmente e immediatamente la memoria dei lager alla denuncia dei pericoli presenti. Ma in realtà, se andiamo alle fonti e agli argomenti, la questione è un po' diversa. Mieli infatti estrapola le dichiarazioni di Salvi da un'intervista al *Manifesto*. Da un contesto colloquiale, e non da una dichiarazione programmatica di intenti, come sembrerebbe. E il Salvi parla di processo di «depotenziamento progressivo della democrazia e sua sostituzione con qualcosa che assomiglia alla propaganda, fino al riempimento di questo spazio con ciò che oggi chiameremmo audience». Ebbene, non è stata anche questa la via del *populismo totalitario* (anche di sinistra) tramite cui s'è scavalcata la rappresentanza, per saldare - via mass media nascenti - le masse al capo carismatico? Non è mistero che sia Hitler che Mussolini fossero ammiratori di Le Bon, primo teorico della persuasione di massa e della colonizzazione gregaria dell'Uomo, che scriveva nel 1895, anno dell'invenzione del cinema. Quanto alle litanie sulle «demoplutocrazie», su «forcolandia» e sugli «euro-poteri forti», esse ricalcano di fatto pari pari le demonologie della destra d'assalto francese al tempo del processo Dreyfus: gli anni dei *Protocolli dei Savi di Sion*, pamphlet zarista e antisemita, che ipotizzava un complotto universale giudaico. Quindi i riferimenti del populismo di destra - gli stessi del nazifascismo - son quelli. E se riaffiorano nel centrodestra attuale, benché in forma attenuata, occorre riconoscerlo. Nessuno teme il ripetersi della tragedia. Ma anche il solo riproporsi della *farsa* è dato da non prendere affatto sottogamba.

«Il mio vecchio amico e mentore Pio Baroja - che non ha ricevuto il premio Nobel perché la brillantezza del successo non cade sempre sul più giusto - teneva un orologio sul muro. Tutt'intorno al quadrante di quest'orologio correva una sentenza, un detto da far tremare man mano che le lancette dell'orologio camminavano. Diceva: "Ogni ora ferisce; ma l'ultima ora uccide"»: così Camilo José Cela esordì l'8 dicembre 1989 ricevendo il Nobel per la Letteratura dagli accademici di Svezia. «L'ultima ora» è scoccata per Cela ieri mattina alle otto nell'ospedale di Madrid. Debolito già da mesi, tant'è che il 14 novembre scorso non aveva potuto partecipare alle celebrazioni indette dalla Biblioteca Nacional per il mezzo secolo dell'*Alveare* - il romanzo su un condominio di Madrid, che gli aveva dato nel 1951 la fama più allargata, trasposto poi sullo schermo nel 1982 da Mario Camus - il prolifico romanziere e saggista spagnolo può essere considerato una delle vittime illustri dell'ondata di freddo eccezionale che sta colpendo l'Europa. Camilo José Ce-

È morto lo scrittore spagnolo, Nobel '89. Una vita sui generis: combatté coi franchisti ma il regime lo censurò, amava i tradizionali picari ma inventò l'«objectivismo»

## Il dizionario segretissimo di Camilo José Cela

La Trulock era nato nel 1916 a Iria Flavia nella provincia della Coruna da una famiglia numerosa, colta e agiata: la madre era di origini inglesi, il padre scrittore a mezzo tempo. Studente di legge, pittore, torero e attore di cinema, cominciò la vita sociale in controtendenza con la gran maggioranza degli scrittori dell'epoca: servendo, cioè, durante la Guerra Civile come caporale nelle milizie di Franco, sul fronte opposto a quello in cui combattevano Hemingway, Orwell, Garcia Lorca. Ma d'altronde tra i prescelti dall'Accademia di Stoccolma compare anche un altro simpatizzante del Generalissimo, Jacinto Benavente. La Spagna franchista, nonostante il servizio ricevuto, censurò il romanzo *La famiglia di Pascal Duarte*, che uscì mentre nel resto d'Europa



era in corso la nuova Guerra, nel 1942: un romanzo nel quale il ventiseienne Cela recuperava la storica forma della novella picaresca, con la tecnica delle finte memorie narrate in prima persona ma, insieme, fondeva la voga del «tremendismo», uno stile che si cimentava col lato oscuro della vita, cioè violenza collettiva, orrore e disperazione. Il diario dal carcere di un uomo accusato d'aver ucciso la madre fu bandito: perché dipingeva con troppo realismo la realtà della Spagna rurale, perché simboleggiava la condizione del popolo sotto la dittatura, oppure perché - come ipotizzò qualche critico - si appartentava troppo allo sconvolgente romanzo del ribelle Albert Camus, *Lo straniero*, uscito lo stesso anno? Nel 1951 Cela pubblicò *La Colmena* (L'alve-

are), il romanzo che avrebbe attirato su di lui l'attenzione del pubblico di lingua castigliana: era la storia di tre giorni di vita nella Madrid del dopo Guerra Civile e inaugurava un'ulteriore nuova tecnica, l'«objectivismo», una sorta di montaggio cinematografico col quale Cela portava in scena qualcosa come trecento personaggi, e ne raccontava povertà, degradazione e ipocrisia. Bisogna dirlo? Il «franchista» Cela si vide censurare anche questo romanzo dal regime e dovette fargli vedere la luce a Buenos Aires. Nel 1954 lo scrittore a Maiorca dove fondò la rivista letteraria *Papeles de son armadans*. I rapporti di Cela con la politica furono, tutto sommato, abbastanza imprevedibili: se fu un franchista della prim'ora poi censurato in ogni occasione e amato dal pubbli-

co più giovane, e se divenne accademico di Spagna sotto il regime, nel '57, fu anche nominato senatore dal Re a Franco morto, nel '77. Negli ultimi anni il suo nome era arrivato sui giornali per una causa per plagio intentatagli da una scrittrice, Maria del Carmen Formoso, e dalla quale uscì assolto. Cela è stato uno scrittore di quelli che scrivono molto, in ogni occasione, dappertutto: la sua bibliografia conta più di un centinaio di titoli, tra fiction e saggistica. Molto e appassionato lavoro profuse nel *Dizionario segreto* del '72, un regesto esoterico delle più oscure espressioni in castigliano. Ma il Nobel dell'89 non gli regalò una vera fama internazionale. In Italia, a ridosso del Nobel, arrivarono in libreria *Divieto di non accesso ai non addetti ai lavori* per Marcos y Marcos, *A tempo di mazurca* e *Cristus versus Arizona* per Frassinelli, *Il caffè degli artisti* per Editoriale Sette e *L'alveare* per Einaudi, casa editrice che aveva già pubblicato quello che resterà, forse, come il suo capolavoro, il diario scandaloso e «tremendista» di Pascual Duarte.

m.s.p.



## pillole di medicina

Da «New York Times»

I trapianti di fegato da donatore vivente sono troppo rischiosi?

La morte del cinquantasettenne Mike Hurewitz, a seguito dell'intervento cui si era sottoposto per donare una parte del proprio fegato al fratello malato, ha convinto la direzione dell'ospedale Mount Sinai di New York a sospendere i trapianti di fegato da donatore vivente. La tecnica della donazione di un lembo di fegato è usata da qualche anno, e i decessi registrati non sono molti (solo un altro negli Stati Uniti, e qualcuno in Europa), ma per i medici la morte di un donatore sano è il peggior scenario possibile dal punto di vista della bioetica. Proprio per questo, nell'avviare un'indagine che cercherà di accertare che cosa ha causato la morte del donatore l'ospedale di Manhattan ha sospeso questo tipo di interventi, pur continuando ad assicurare la donazione tra viventi da adulto a bambino (meno pericolosa anche perché occorre un lembo di fegato più piccolo).

Da «Annals of Internal Medicine»

Un test non invasivo per la sindrome da classe economica

Imbarcarsi in un lungo viaggio aereo porta al rischio di essere colpiti dalla cosiddetta «sindrome della classe economica», per cui la permanenza in una posizione seduta e stretta per molte ore - associata alla pressurizzazione solo parziale della cabina - accresce la probabilità di rimanere vittima della trombosi venosa profonda. La terapia è efficace, soprattutto se la trombosi venosa profonda viene diagnosticata rapidamente: finora non era affatto semplice, ma secondo una ricerca britannica appena pubblicata sugli Annals of Internal Medicine c'è un esame basato sulla risonanza magnetica, che si dimostra efficace nell'identificare e localizzare i pericolosi coaguli quando sono ancora piccoli. Certo la prevenzione rimane comunque molto importante: bisogna muovere spesso le gambe, bere molta acqua e limitare l'alcol. (lanci)



Negli Stati Uniti

Due elettrodi nel cervello per curare il Parkinson

La Food and Drugs Administration ha autorizzato la società Medtronic a utilizzare lo strumento di cura per il morbo di Parkinson che aveva realizzato. Lo strumento funziona sulla base di emissione di impulsi elettrici che vengono inviati nelle regioni profonde del cervello. Gli esperti della società sostengono che il loro Activa Parkinson's Control Therapy potrà essere utilizzato da almeno 100.000 pazienti in stadio avanzato della malattia, integrandosi perfettamente con l'assunzione dei farmaci. Lo strumento consiste in due elettrodi impiantati nel cervello del paziente e collegati ad una batteria che può essere installata nell'addome o nel torace. La batteria invia piccolissimi impulsi elettrici attraverso i due elettrodi nelle aree più profonde del cervello. Il congegno sembra essere efficace in particolare per contrastare il tremolio inarrestabile tipico del morbo.

Da «Circulation»

Basta perdere pochi chili per ridurre il rischio di infarto

Secondo una ricerca pubblicata sulla rivista «Circulation» e condotta da un team di ricercatori guidato da Dario Giugliano della Seconda università di Napoli, basta perdere pochi chili perché nel sangue diminuisca il livello delle proteine coinvolte nei processi di infiammazione. L'obesità infatti determina l'aumento di speciali proteine del sistema immunitario, chiamate citochine, che determinano a loro volta processi infiammatori alla base della formazione di depositi di grasso nelle arterie. Studiando 56 donne obese tra i 25 e i 44 anni e confrontando il livello di queste proteine con un gruppo di controllo, si è scoperto che le donne obese avevano livelli più alti di citochine. A un anno di distanza dall'inizio dello studio, e grazie a un regime dietetico associato all'esercizio fisico che aveva fatto perdere circa il 10 per cento del peso iniziale, si è assistito ad una diminuzione nei livelli di queste sostanze.

# Conflitto d'interessi in salsa farmaceutica

Jonathan Quick, dell'Oms, si batte contro il potere delle multinazionali di condizionare la ricerca

Emanuele Perugini

## la guerra

La guerra è cominciata: da un lato alcuni stati, le assicurazioni e le lobby dei consumatori, dall'altro i giganti dell'industria

farmaceutica. I primi si battono per abbassare i prezzi dei farmaci prescritti dai medici, i secondi lamentano profitti troppo bassi e fanno intendere che questo porterà a un minore investimento nella ricerca. La rivista «British Medical Journal» affronta la questione in un articolo pubblicato sul numero del 12 gennaio. Le maggiori industrie farmaceutiche americane (tra cui Merck, Bristol-Myers Squibb, Eli Lilly, Shering Plough e Pharmacia) stanno serrando i ranghi, spiega l'autrice dell'articolo, perché si trovano a dover fare i conti col fatto che la crescita, secondo le previsioni, non sarà più così astronomica come è stato negli anni passati. Negli Stati Uniti, al contrario di quanto avviene in quasi tutta l'Europa, il prezzo dei farmaci non è regolato dal governo, cosicché le case farmaceutiche sono libere di alzare i prezzi finché il mercato risponde bene. Ma ora i consumatori, i responsabili dei piani sanitari nazionali e le assicurazioni cominciano a voler controllare la spesa. L'arrivo dei farmaci generici, inoltre, minaccia seriamente alcuni dei prodotti più famosi e popolari di questi giganti: tanto per fare un esempio il Prozac (antidepressivo) e il Claritin (contro le allergie), farmaci tra i più venduti al mondo, soffriranno della concorrenza dei loro generici. Cominciano gli annunci catastrofisti: la Merck ha già fatto sapere che i suoi utili nell'anno prossimo saranno pari allo zero e la notizia ha provocato un crollo del titolo del 9,4%. E lo spauracchio che agitano le industrie è quello dei nuovi prodotti: senza profitti adeguati - dicono - non potremo investire nella ricerca di farmaci nuovi o migliori.

C'è un dibattito pesantissimo, complesso e a dir poco delicato che attraversa da qualche anno il mondo della ricerca medica internazionale: il conflitto di interessi.

Noi italiani, abituati ad associare queste quattro parole ad una sola, precisa figura, possiamo legittimamente rimanerne sorpresi del fatto che il problema possa investire altri ambiti, anche lontani, almeno a giudicare le cose con il vecchio senso comune.

Invece il problema esiste e mobilita centinaia di ricercatori, decine di editori e direttori di autorevoli riviste scientifiche, qualche decina di grandi e grandissime case farmaceutiche. Se ne parla su *Nature* e su *New York Times*, sul *Guardian* e su *Le Monde*. Inutile cercare traccia sui giornali italiani.

È un problema difficile, perché implica la messa in discussione del potere delle grandi «firme» della farmaceutica, la loro capacità di condizionare le pubblicazioni e persino il modo in cui si svolgono le ricerche scientifiche, le prove cliniche, la messa a nudo dei risultati.

C'è un uomo, a Ginevra, che conduce da anni questa battaglia in un posto chiave per la politica sanitaria mondiale. Un uomo il cui nome a noi italiani dice poco, ma che per molti, nel mondo, è quasi un mito. Quest'uomo è il direttore del dipartimento dei farmaci essenziali dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, Jonathan Quick.

Un medico di cinquanta anni di origini americane che da alcuni anni, dopo aver lavorato sul campo in Pakistan e in Kenya, dal suo ufficio di Ginevra si sta occupando di un settore particolarmente delicato, quello dei farmaci essenziali. Un settore sul quale, dopo le prese di posizione del governo Sudafricano e il recente vertice del Wto di Doha, finalmente si riesce ad avere qualche speranza in più. La sua battaglia per la libertà di ricerca nel campo farmaceutico, libertà dagli interessi puramente commerciali delle grandi industrie farmaceutiche, può significare per milioni di persone nei paesi in via di sviluppo,

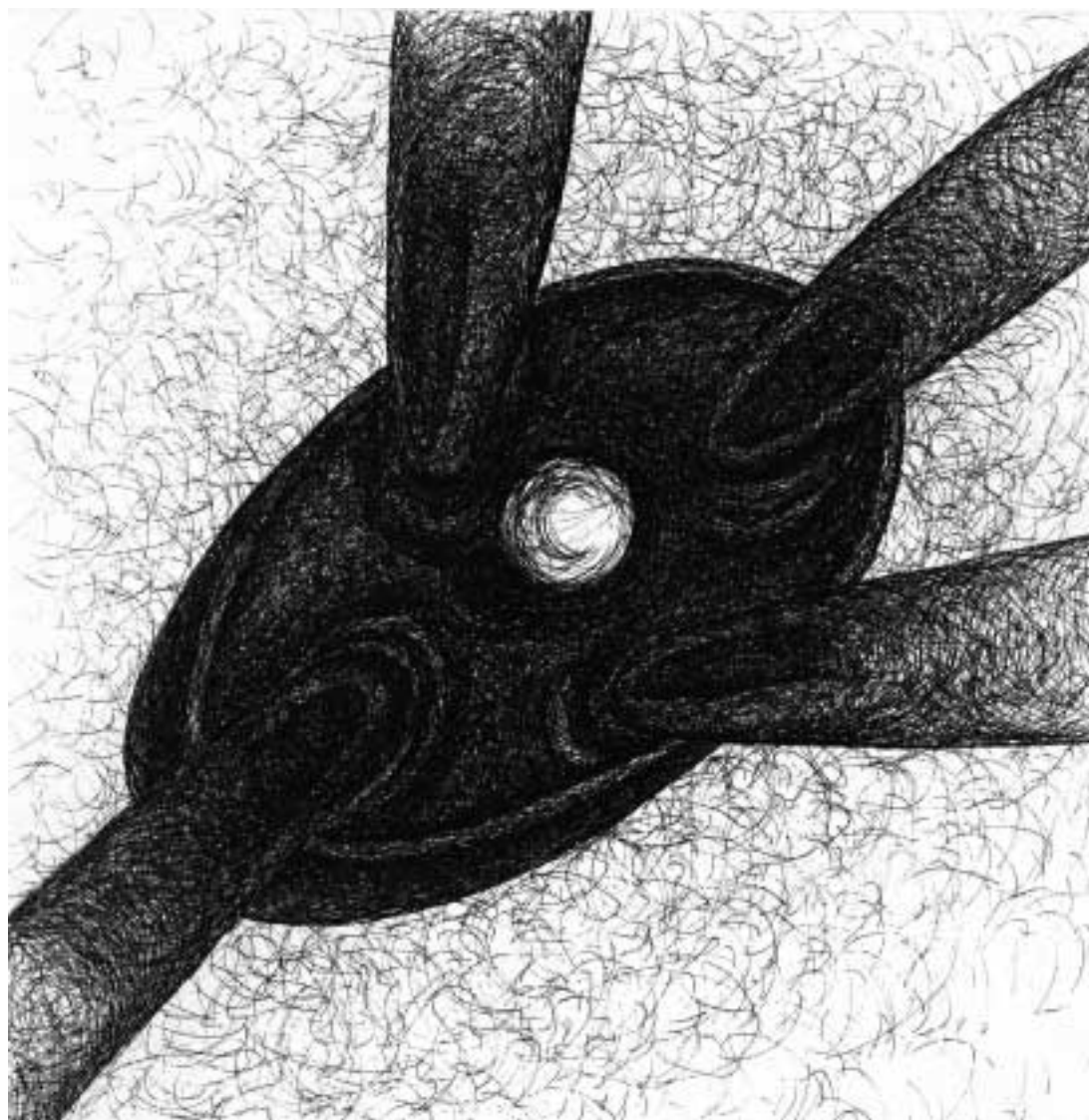
ma anche in quelli occidentali, una questione di vita o di morte. «Nel mondo - ha spiegato Jonathan Quick - ogni anno milioni di persone muoiono o soffrono perché i farmaci essenziali spesso non sono disponibili, sono inaffidabili e di bassa qualità oppure, nella migliore delle ipotesi, vengono usati male. Questo accade - ha aggiunto - mentre dall'altra parte la ricerca farmaceutica si sta sempre più concentrando su farmaci legati non tanto ad interessi di cura reali, quanto alle pressioni commerciali delle imprese che finanziano le ricerche. Questo non è nell'interesse della salute pubblica».

Da qui la necessità da parte del sistema di ricerca di dotarsi di nuove regole che in qualche modo mantengano la necessaria separazione tra le ricerche degli scienziati e gli interessi commerciali delle grandi aziende. Per evitare, insomma, il conflitto di interessi.

«Il sistema della ricerca - ha spiegato il dottor Quick - ha bisogno di regole che garantiscano autonomia e indipendenza ai singoli ricercatori. Regole insomma che siano in grado di proteggere gli scienziati dalle minacce di azioni legali che di volta in volta vengono portate avanti dalle grandi aziende quando si scopre qualcosa che potrebbe danneggiare loro o i loro prodotti. Regole che proteggano anche i ricercatori che scelgono di pubblicare le loro ricerche».

Una situazione molto delicata, che spesso sfugge a qualsiasi controllo di legalità. Nella scorsa estate German Velazquez, un membro dell'Oms che stava lavorando in Sud America, ha subito una serie di minacce che sono culminate in una vera e propria aggressione fisica con tanto di pugnalata alla schiena, per la sua azione a favore di alcuni farmaci essenziali in Bolivia.

«Il mercato dei farmaci nel



mondo vale intorno ai 400 miliardi di dollari di cui il 75 per cento vengono dai paesi occidentali, Nord America, Europa e Giappone, mentre l'Africa vale solo l'1,5 per cento di questo affare. Con una spesa pari a due dollari pro capite si potrebbero acquistare i farmaci essenziali più costosi di cui c'è una assoluta carenza». «Le multinazionali del farmaco - ha spiegato Quick - sono la maggiore forza politica ed economica nelle nostre società. Per questo è importante aprire con queste realtà un dialogo di ordine politico, in modo da lasciare aperto un canale di informazione con il pubblico».

La storia del rapporto tra le in-

dustrie e il potere politico è in continuo divenire. Per i consumatori e per i governi i prezzi sono sempre troppo alti. Per le aziende invece la loro capacità di scoprire nuovi farmaci è minacciata dalle interferenze dei singoli governi. «La sfida - ha ribadito Quick - è di trovare un equilibrio tra l'accesso ai farmaci che esistono oggi e quelli di cui si avrà bisogno domani». Anche un paese come l'Italia può fare molto in questa direzione. «Per esempio - dice Quick - può usare il sistema dei brevetti e delle assicurazioni per incentivare la ricerca anche privata di farmaci effettivamente utili. Ma perché questo possa avvenire, è in-

dispensabile che siano scritte nuove regole in grado di garantire la massima autonomia ai ricercatori».

Finora all'appello lanciato da Jonathan Quick ha già risposto un gruppo di 13 editori di riviste mediche tra cui anche il prestigioso *British Medical Journal*.

**clicca su**

[www.who.int](http://www.who.int)

[www.bmj.com](http://www.bmj.com)

Edoardo Altomare

Nel 1917 fu arrestato Otto von Rosen. Il bioterrorista produceva zollette di zucchero all'antrace (da usare contro le renne) le cui spore tomarono in vita 80 anni dopo

## Il carbonchio del barone: una spy-story dell'altro secolo

Barattoli pieni di dinamite, ma anche bottigliette al curaro, piastre per la coltura di batteri e diciannove strane zollette di zucchero contenenti spore di antrace. C'era tutto un armamentario da bioterrorista ante litteram nell'equipaggiamento «di caccia» del barone Otto Karl Robert von Rosen, arrestato per spionaggio e sabotaggio nel gennaio del 1917 a Karasjok, a circa 18 chilometri dal confine finlandese. La trama di questa sorta di spy-story ambientata ai tempi della prima guerra mondiale ben 84 anni prima delle lettere all'antrace che nell'ottobre del 2001 hanno paralizzato gli Stati Uniti - è stata pubblicata non su un foglio letterario ma sulla prestigiosa rivista scientifica *Nature* nel giugno del 1998.

Qualche mese prima, infatti, il responsabile del museo della polizia di Trondheim, in Norvegia, aveva rinvenuto un barattolino contenente due zollette di zucchero di forma irregolare: conficcato in una di queste c'era un

tubicino capillare di vetro, sigillato alle estremità. «Zucchero contenente bacilli di antrace», avvertiva un accluso foglietto. Spaventato, il funzionario aveva deciso di inviare con sollecitudine il pericoloso reperto all'Istituto per la Difesa Microbiologica di Oslo; che a sua volta, aveva trasmesso la patata bollente alla corrispondente agenzia britannica di Porton Down.

«La leggendaria resistenza delle spore di antrace - spiega Caroline Redmond, la ricercatrice che si è occupata del caso, riferendone poi i risultati su *Nature* - ci autorizzava a sperare che alcune di esse fossero sopravvissute. Decidemmo così di provare a rivitalizzarle». Avvalendosi ovviamente di procedure di massima sicurezza, la Redmond e i suoi collaboratori hanno così

rimosso il capillare dallo zucchero, e seminato il liquido marrone che vi era contenuto in piastre per colture batteriche. Solo facendo ricorso a metodi di arricchimento del terreno di coltura, impiegati proprio per «resuscitare» germi moribondi, i ricercatori sono riusciti alla fine a registrare la presenza di colonie batteriche: in realtà pochissime, ma c'erano. La conferma che si trattasse proprio di bacilli di antrace è venuta dalla PCR (la reazione a catena della polimerasi), la tecnica cioè che consente l'identificazione di quantità estremamente piccole di Dna: «Abbiamo dimostrato - dichiara soddisfatta la Redmond - che era possibile far rivivere i microorganismi ormai sull'orlo dell'estinzione, perché messi da parte senza alcuna particolare precauzione e poi

dimenticati per circa 80 anni». La vicenda conferma che le spore di antrace non sembrano avere una data di scadenza e rappresentano ancor oggi l'arma biologica più maneggevole. «Molto più della tossina botulinica - commenta Donato Fumarola, direttore della scuola di specializzazione in Microbiologia dell'Università di Bari - che è sicuramente più potente, ma è termolabile e richiede procedure di preparazione assai più complesse». La storia raccontata dai ricercatori britannici di Porton Down è insomma affascinante ma certo non sorprendente per un esperto microbiologo come Fumarola: «La spora - spiega - è una forma di vita latente - gli studenti di medicina imparano ad indicarla come «criptobiosi» - concentrata in una piccola formazione in cui è

condensato il genoma del batterio protetto da una parete pluristratificata. Può resistere così per secoli, e poi riattivarsi e proliferare se trova le condizioni ambientali favorevoli, all'interno di organismi animali o nell'uomo».

Ma torniamo al barone Otto Karl von Rosen, antesignano della guerra biologica a colpi di zollette di zucchero. Caroline Redmond e i suoi collaboratori hanno esteso la loro indagine anche all'aristocratico personaggio (che asseriva di operare per l'indipendenza della Finlandia) ed ai motivi che giustificavano la sua presenza, in compagnia di altri avventurieri che furono fermati con lui nel pieno dell'inverno del 1917 - gli studenti di medicina imparano ad indicarla come «criptobiosi» - concentrata in una piccola formazione in cui è

un'azione di sabotaggio organizzata dalla Germania ai danni della Russia: il cui obiettivo erano le linee di comunicazione e di trasporto di armi che dalla Gran Bretagna - attraverso la neutrale Norvegia - dovevano raggiungere le aree controllate dalla Russia. E le zollette di zucchero all'antrace? Berlino ne aveva autorizzato l'uso allo scopo di uccidere le renne che tiravano le slitte adibite a questi traffici e i cavalli che contribuivano al trasporto: «Frantumando coi denti il vetro delle fiale inserite negli zuccherini, assai graditi dai cavalli - chiarisce la Redmond - gli animali si sarebbero procurati il letale carbonchio: l'ingresso delle spore di antrace sarebbe stato infatti favorito dalle piccole ferite provocate nella bocca e nel tratto intestinale dai frammenti di

## Stanchezza cronica «È una malattia che rende invalidi»

La «sindrome da stanchezza cronica» è una vera malattia? E come la si deve affrontare? Dopo anni di polemiche, è stato reso pubblico il resoconto di un gruppo formato da medici, psichiatri e pazienti inglesi che dal 1998 stava lavorando per dare una risposta a questi interrogativi. La prestigiosa rivista britannica «The Lancet» dà resoconto di una discussione non sempre facile, tant'è che non tutti i membri se la sono sentita di sottoscrivere il rapporto finale.

Tuttavia, la commissione ha trovato un accordo su alcuni punti fondamentali. Prima di tutto il fatto che la malattia «è una condizione clinica relativamente comune che può provocare profonde e spesso prolungate disabilità e può avere un impatto sostanziale sull'individuo e la sua famiglia». Insomma, si tratta di una vera malattia. C'è accordo anche sul fatto che la malattia può colpire indifferentemente i due sessi e quasi tutte le età, compresi i bambini. Il rapporto inoltre afferma che non è più accettabile il fatto che i medici affermino di non credere che esista una «sindrome da stanchezza cronica»: «la mancanza di intervento dovuta all'ignoranza o alla negazione della condizione non può essere scusata», si legge nel rapporto. I pazienti, dicono gli esperti, dovrebbero poter avere una diagnosi precoce e un trattamento appropriato, ma spesso non è così anche perché non c'è un sostegno adeguato alla ricerca per le malattie croniche. Su come trattare la malattia, invece, l'accordo non si è trovato. I trattamenti riabilitativi, come la terapia cognitivo-comportamentale, sono al momento riconosciuti come i più affidabili, per lo meno dai medici, mentre le associazioni dei pazienti sostengono che alcuni dei loro membri hanno avuto esperienze negative. Alcuni poi hanno paura che il successo di queste terapie possa implicare che la causa della sindrome sia individuata solo nella mente del paziente.

L'importante, conclude l'editorialista della rivista, è che si accetti l'idea di collaborare per cercare di alleviare le sofferenze del malato ed evitare che venga trattato male o non creduto.

«E se, ipotizza la ricercatrice, la carne di uno di questi animali fosse stata consumata da uomini senza un'adeguata cottura, avrebbe potuto farli ammalare della forma gastrointestinale del carbonchio. Ma in confronto all'iprite, il terribile gas vescicante effettivamente utilizzato (sul fronte di Ypres, appunto) nel corso del primo conflitto mondiale, le spore di antrace destinate alle renne appaiono quasi come una versione «natalizia» della guerra con armi non convenzionali.

Quello che si sa del barone von Rosen è che, dopo il suo arresto a Karasjok, fu mandato a Cristiana (oggi Oslo) e tenuto in custodia per tre settimane. Venne in seguito rilasciato per effetto di pressioni diplomatiche e definitivamente espulso in Svezia. I suoi zuccherini all'antrace non avrebbero comunque potuto cambiare le sorti della Grande Guerra: di sicuro hanno fatto poche vittime ma molti più danni, nell'ottobre del 2001, le spore inflitte nelle lettere che hanno quasi paralizzato le istituzioni americane.



L'appello per una nuova sinistra lanciato dall'Associazione per il rinnovamento della sinistra e da Socialismo 2000 deve sviluppare un'ampia discussione che coinvolga tutti i soggetti politici della sinistra italiana. La situazione è grave. Non occorre ripetere concetti di analisi sui quali vi è una profonda convergenza. Questo governo sta dimostrando, sin dai suoi primissimi atti, una grave pericolosità per la tenuta civile e democratica del paese. Nei primi cento giorni si sono avuti una raffica di provvedimenti il cui scopo è stato semplicemente quello di sanare, a suo favore, tutte le possibili situazioni di "conflitto di interesse" di Berlusconi e dei suoi amici. Si è iniziato con l'abolizione della tassa di successione per i redditi miliardari, si è messo mano ad una sostanziale sanatoria per il falso in bilancio, si sono riviste le norme sulle rogatorie internazionali. Sulla giustizia si è aperto un conflitto devastante i cui esiti sono ancora ignoti ma che potrebbero essere gravi per l'assetto democratico del paese. La situazione dell'informazione poi, è un caso unico al mondo,

# Sì al dialogo per la nuova sinistra

*I Comunisti italiani sono pronti a discutere: occorre ripartire dai contenuti ed evitare un ripiegamento che potrebbe essere fatale*

MARCO RIZZO\*

con una spaventosa concentrazione di potere nelle mani del premier. Stanno infine emergendo i veri obiettivi del governo su alcuni temi di fondo che riguardano i diritti sociali: si sta avviando il processo di totale smantellamento della scuola, della sanità e della previdenza pubblica. Aggiungiamo il tentativo di dare via libera ai licenziamenti, lo scontro con i sindacati e il quadro è chiuso. Allora le prime domande che la sinistra deve porsi sono: conveniamo sulla pericolosità di queste destre? Conveniamo che non è possibile mettere sullo stesso piano centrosinistra e centrodestra (teoria sciagurata che è riecheggiata soprattutto in campagna elettorale, ma anche dopo)? Siamo d'accordo che bisogna costruire una coalizione unitaria - la più larga possibile - che alle prossime ele-

zioni politiche si ponga l'obiettivo del governo del paese? Per i Comunisti italiani certamente sì! Quanto affermato non toglie nulla alla necessità di approfondire gli errori e le lacune della sinistra e dell'Ulivo. Le cause della sconfitta sono state molteplici, tra le quali anche un debole profilo della sinistra di governo, debole nel senso della capacità di imporre la tutela e lo sviluppo dei diritti sociali e dell'occupazione, debole nell'offrire una prospettiva di forte tutela per i ceti meno abbienti e, allo stesso tempo, imprimere al paese una reale accelerazione.

Il tema della pace è altra questione fondamentale. L'impegno per la pace nel mondo, per la soluzione alla radice dei conflitti, la necessità di avviare politiche internazionali di riequilibrio dei profondi divari fra Nord e Sud del pianeta sono compiti gravosi che tuttavia vanno affrontati con capacità di analisi e di proposta. È necessaria una netta azione politica per affrontare il nodo del ruolo e delle funzioni svolte da grandi organismi internazionali che operano spesso fuori dalle logiche democratiche (FMI, WTO, etc.). Sono temi che, in sede politi-

ca, hanno bisogno di dimensioni ampie per diventare efficaci, altrimenti rischiano di restare bloccati all'interno di un'area di opinione. L'appello ci mette anche in guardia contro il rischio di creare un "vuoto" a sinistra. Siamo d'accordo, anzi, andiamo oltre. Il "vuoto" a sinistra c'è già stato nelle ultime elezioni. Una parte di elettorato sensibile a questi temi non ha trovato la risposta politica di una sinistra che da una parte inseguiva un modello neosocialista, dall'altra si arrocca in un antagonismo sempre più esasperato e

senza prospettive concrete e che, nella funzione elettorale, ha addirittura favorito l'affermazione schiacciante di Berlusconi. Occorre quindi ripartire da un dialogo serrato per un nuovo percorso unitario che diventi occasione per la costruzione di una sinistra forte, unitaria, che definisca un percorso chiaro per il raggiungimento di obiettivi chiari, tra i quali il governo del paese (e del sistema di alleanze necessario ad esso). Crediamo sia importante riallacciare nuovi legami con settori sociali che oggi rischiano di restare alla finestra proprio quando maggiormente occorre partecipare alla vita politica del nostro paese. Serve, a tale scopo, una nuova moralità nella politica riscoprendo - tutti insieme - la "passione" per la politica, senza la quale le nuove generazioni non saran-

no dentro i processi del cambiamento. Noi Comunisti italiani abbiamo da tempo lanciato una proposta - la Confederazione della sinistra (ma chiamiamola pure in un altro modo) - che consentirebbe ai vari soggetti politici di avviare, da subito, una prima forma di unità. Una proposta che comincia a prendere corpo in alcune esperienze concrete in varie parti del paese. In ogni caso siamo pronti a discutere, siamo aperti al confronto nella convinzione che occorre ripartire dai contenuti per evitare un ripiegamento della sinistra su se stessa, cosa che sarebbe fatale a fronte della gravità del momento. Raccogliamo l'appello e lanciamo la proposta per una grande ed aperta discussione costruttiva e positiva per dare nuovo slancio alla costruzione di una sinistra che sia in grado di essere, allo stesso tempo, plurale e unitaria, per il governo del paese, per lo sviluppo dei diritti sociali e civili, per la difesa della democrazia.

\* *Capogruppo dei Comunisti Italiani alla Camera dei Deputati*

**Itaca di Claudio Fava**

## GIOVANNI VERDE E I PEONES DEL PREMIER

Ha fatto scandalo la proposta del vicepresidente del CSM, Giovanni Verde, di restituire alla patria il vecchio istituto dell'immunità parlamentare. E di applicarlo perfino retroattivamente: così da archiviare alcuni spiacevoli processi in corso (Berlusconi, Previti, Dell'Utri...) e da scongiurare quelli futuri. Non ha fatto scandalo invece il modo in cui molti partiti abbiano preso maledettamente sul serio la provocazione di Verde, lanciandosi subito in un serratissimo dibattito su come e quando (al più presto, comunque) reintrodurre il diritto all'impunità. Una gag involontaria: che dello stato di salute della giustizia in Italia è forse la cifra più rivelatrice. Ho ascoltato il professor Verde a Catania, all'inaugurazione dell'anno giudiziario. La sua relazione è stata così poco compiacente nell'affrontare il controverso tema dell'autonomia dei giudici che, un minuto dopo l'inizio del suo intervento, s'erano già alzati un paio di

disciplinati parlamentari del Polo per abbandonare la seduta solenne. E mentre Verde continuava ad auspicare una giustizia che sia forte con i forti e che non debba genuflettersi mai ai magnifici poteri, gli onorevoli del centrodestra caracollavano verso l'uscita scuotendo vistosamente le ampie fronti. Diceva, quella mimica: ma questo qui, chi ce l'ha mandato? Alla fine della giornata, nelle interviste di rito, Verde ha lanciato la sua provocazione: questi magistrati vi vanno stretti? Be', forse è il caso di tornare ai tempi in cui i politici non si mandavano mai davanti a un giudice. Anzi, forse dovremmo tornarci subito, a quei tempi, anche nei processi già in corso... Ora, non occorre essere maestri d'ironia per capire che in quelle parole c'era anzitutto un accumulo di sofferenza e una sfida ai palazzi della politica. Forse, perfino il desiderio di provocare una reazione immediata e indignata del Parlamento: riproporre l'istituto dell'impunità?

Per di più con effetto retroattivo? Giamaica! E invece gli onesti peones del cavaliere (non solo loro, per la verità) si sono messi subito al lavoro. Seramente. Immaginando scenari, contesti, codici, stralci, decreti legge. Con un solo scopo: riguadagnare alle ragioni della politica il principio divino dell'infallibilità. E quello terreno dell'impunità. La cosa buffa è che molti hanno storto il muso per le parole sfrontate di Giovanni Verde. Nessuno, o quasi, s'è preoccupato dei tanti (prime firme, prime donne, primi ministri...) che hanno preso alla lettera il vicepresidente del CSM. E che sarebbero felici di spiegare domattina al Paese che la salute giudiziaria del premier è una risorsa nazionale. Da preservare anche a costo di tornare indietro nel tempo e nella decenza. E che la rimpianza consuetudine d'una legge diseguale per tutti tornerà presto ad essere il principio regolatore della nostra politica. A noi resta solo un dubbio: ci sono o ci fanno?

**Maramotti**



# Federalismo alla Bossi, i nodi vengono al pettine

AGAZIO LOIERO

Segue dalla prima

Ma lo faceva ricorrendo alla metafora elusiva, svincolandosi, con la sapienza di una formidabile scuola, dalle domande più insidiose. La Loggia compie un'operazione diversa: non elude. Davanti alle critiche di tutti, afferma che le cose vanno bene e che col tempo si metteranno a posto. Riduce tutto ad una questione di provvidenza. La verità invece è un'altra. La materia del federalismo italiano sta diventando sempre più complessa e difficile da accettare. I presidenti di regione, di provincia, i sindaci si dividono oggi in due schieramenti. Uno, più ottimistico, l'altro meno. Il primo pensa che la devolution di Bossi, dopo la riforma del titolo V della seconda parte della

Costituzione varata dal centro sinistra e sottoposta al referendum serva solo ad ingarbugliare maledettamente, fino a rallentarlo, il progetto federale già in corso. Il quale non è considerato certo un gioiello costituzionale. Anche perché l'esperienza ci insegna che quando bisogna applicare il federalismo a stati centralizzati preesistenti, i risultati sono sempre scarsi e sovente carichi di pericoli. Purtroppo quel disegno di legge costituzionale era tutto quello che si poteva approvare nei tempi brevi di fine legislatura e con una maggioranza risicata. È vero che il testo legislativo del centrosinistra è privo del Senato delle regioni, o Camera delle autonomie, come dir si voglia, che diventa oggi l'elemento di cui non si può fare a meno, perché le istanze dei territori così rischiano, a livello

parlamentare, di non essere rappresentati, ma è vera anche un'altra cosa. L'articolo 11 della legge costituzionale n. 3 del 2001 affida ad una commissione bicamerale (deputati e senatori) ed a questo punto mista (parlamentari ed esterni) un ruolo fondamentale, vale a dire quello di una sorta di "terza Camera delle autonomie" che dovrà svolgere funzioni di supplenza rispetto alla seconda camera dei territori che ancora non esiste. È questo lo strumento che bisognerebbe immediatamente attivare, non la cabina di regia, che appare come una struttura volta ad escludere attori importanti dal processo federale in corso. Esiste poi un secondo schieramento, che forse rappresenta la maggioranza, dei presidenti di regione, di provincia, dei sindaci. Tutti questi soggetti istituzionali, indipenden-

temente dal loro colore politico (il federalismo sfuma infatti le appartenenze ideologiche ed esalta quelle territoriali), avvertono come un oscuro presentimento. Intravedono nell'ostinazione di Bossi a sovrapporre al delicato percorso istituzionale della riforma del titolo V della seconda parte della Costituzione, la devolution, un pericolo reale per l'Italia. Non sono un costituzionalista e non mi piace fare discorsi eccessivamente tecnici. Ma qui basta un po' di senso politico per cogliere l'ampiezza del rischio che corrono gli italiani con la devolution. Vi si faccia caso. Due delle tre materie (istruzione e sanità) potevano benissimo essere attribuite alla competenza esclusiva delle regioni già ai sensi della riforma costituzionale approvata dal centro sinistra nella scorsa legislatura e passa-

ta al vaglio del referendum. L'ultimo comma dell'articolo 116 della Costituzione recita infatti così: "Ulteriori forme e condizioni di autonomia (...) possono essere attribuite alle regioni con legge dello Stato, su iniziativa della regione interessata (e) (...) sulla base di un'intesa tra lo Stato e la regione". Perché Bossi non ha tenuto conto di quest'articolo e ha invece inteso dare alle regioni la possibilità di attivarsi direttamente? Lo ha fatto perché ha voluto eludere il controllo del Parlamento. Applicando l'articolo 116, ogni regione sarebbe dovuta passare dal Parlamento, ed ogni provvedimento, per risultare valido, avrebbe avuto bisogno della maggioranza assoluta. In una parola, avrebbe dovuto essere lo Stato, o quel che resta di esso, ad attribuire istruzione e sanità alle regioni, con tutte le garan-

zie di tenuta unitaria di cui ha bisogno un passaggio così delicato in un paese a forte divario economico. Con la devolution ritorna dunque il vecchio rovello bossiano: ogni regione può, in dipendenza delle proprie risorse, darsi una propria sanità, una polizia locale, un proprio modello educativo (i lombardi studieranno, che so, la storia dei celti...). Si parte con programmi e velocità diversi senza un minimo di garanzia per quelle regioni deboli che non hanno gambe per procedere spedite. Ma c'è di più. Alcune di queste materie sono contenute nella prima parte della Costituzione e secondo una sentenza della Corte costituzionale del 1988 rappresentano beni indisponibili, "principi supremi che non possono essere sovvertiti o modificati nel loro

contenuto essenziale neppure da leggi di revisione costituzionale o da altre leggi costituzionali". Ma Bossi di queste cose non si cura. Non si cura delle conseguenze di certi atti, dei vincoli, di cui una democrazia compiuta ha bisogno come del pane. Anzi sembra muovere "legibus solutus", inchinandosi solo al "popolo sovrano", al consenso. Noi sappiamo invece che sono i vincoli, i controlli, i contrappesi che talvolta, più dello stesso consenso, fanno grandi le democrazie. Da qualche tempo a questa parte mi vado però convincendo che, a cominciare dalle regioni - sulla carta i maggiori beneficiari della devolution - si sta prendendo coscienza dei rischi insiti nel progetto bossiano. La mia impressione è che se ne stia rendendo conto anche Berlusconi.

**cara unità...**

Breve replica a Tamburrano

Paolo Sylos Labini

Non ho particolari osservazioni al secondo articolo di Giuseppe Tamburrano sulle mie critiche a Marx. Sulla miseria crescente suggerisco di rivedere quanto scrivo nella nota e sui rapporti fra Marx e i suoi seguaci russi raccomandando di leggere con cura la polemica tra Rosario Villari e me apparsa sul Ponte, n. 1, 2001. Debbo poi chiarire che la mia battuta sull'incallito libertino in quel contesto è metaforica: possibile che Tamburrano non l'abbia capito? Infatti, uscendo dalla metafora subito dopo aggiungo: «Non posso dar credito a chi denuncia le nefandezze dei borghesi ma poi consiglia le stesse nefandezze per scaltarli e far trionfare la rivoluzione proletaria». Per questo giudico ipocrita e strumentale lo sdegno morale di Marx. Ripropongo il quesito: vogliamo riconoscere o no che chi persegue un fine apparentemente nobile usando mezzi ignobili alla resa dei conti rende ignobile anche il fine?

Il polmone verde di Foggia

L'Ufficio Comunicazione del Sindaco

Egregio direttore, leggiamo oggi, con qualche giorno di ritardo, un intervento di Gianni Lannes, pubblicato sull'edizione di venerdì 11 gennaio u.s. del Suo giornale, nel quale sono state riportate notizie false, già apparse settimane addietro su *la Repubblica* (sempre a firma di Lannes) e causa di contestazioni e di una pessima figura per il quotidiano di Piazza Indipendenza, prima delle pagine pugliesi, poi nell'edizione nazionale. Nell'articolo dell'Unità, Lannes indirizza un'invettiva ai sindaci del centro-destra della provincia di Foggia che, secondo lui, starebbero «tramando» di intitolare strade cittadine a personaggi storici esponenti del fascismo. La circostanza è stata già ampiamente smentita dai rappresentanti istituzionali in questione con inoppugnabili documenti. Una dura risposta di smentita era giunta anche dal sindaco di Vico del Gargano all'on. Folena (deputato Ds espresso dal collegio elettorale di Manfredonia) che, tratto in inganno dalle affermazioni di Lannes, riportate acriticamente e senza la necessaria verifica, aveva indirizzato al governo un'interrogazione sull'opportunità di tali intitolazioni.

Nel corpo dell'articolo, passando senza alcuna spiegazione di palo in frasca, travolto da furia censoria dettata più da personale prospettiva ideologica che dal necessario distacco del cronista Lannes farnetica di una presunta e totalmente falsa «distruzione a Foggia dell'unico polmone verde della città, Piazza Italia», ad opera del sindaco Paolo Agostinacchio. Ora: Piazza Italia non rappresenta l'unico polmone verde del capoluogo dauno, come ben dovrebbe sapere Lannes originario di questa provincia, magari ricordando Villa Comunale, il Parco San Felice, il Parco Volontari per la Pace, il Parco dell'Ospedale «Colonnello D'Avanzo», il Parco di Pantanella, l'ex Ippodromo comunale, i giardini di Piazza Maria Grazia Barone, di Piazza Aldo Moro, di Piazza de Gasperi, di Via Martiri di Via Fani, di Piazza Umberto Giordano, di Piazza Monsignor Luisi... (spero sia sufficiente!). Ove non bastasse, al sindaco Agostinacchio è stato più volte attribuito, dagli stessi esponenti dell'opposizione Ds in Consiglio comunale, un eccessivo interesse per il verde pubblico (a loro dire, a scapito di altri settori); di grazia, Lannes e i Democratici di sinistra al Comune di Foggia, potrebbero mettersi d'accordo sull'entità del verde in città e sull'impegno per esso profuso dall'amministrazione locale? Il presunto «scempio», quello di Piazza Italia, appunto, è stato peraltro preso - con tanto di fotografia a corredo - ad esempio di spazio urbanistico razionalmente recuperato dall'autorevole magazine di viaggi e turismo «Traveller» (lungi, per argo-

menti trattati, dall'essere politicamente militante), uscita in edizione monografica dedicata alla Puglia la scorsa estate. Quanto alla presenza di due elementi di arredo urbanistico nella piazza, paragonati a due «fasci littori», è polemica vecchia, già a suo tempo smentita dimostrando che si trattava di oggetti ispirati da un catalogo internazionale di architettura ed urbanistica contemporanea. A definitiva correzione di queste distorte e false opinioni di Lannes, che ormai da troppo tempo trovano spazio su giornali seri e corretti come il Suo. Le chiedo di pubblicare la presente con la stessa evidenza e collocazione riservata all'articolo in questione.

**Errata corrige**

Nell'articolo «A Nettuno un campo per i caduti di Salò» è stato sbagliato il nome dell'onorevole Giovanni Lolli. Ci scusiamo con l'interessato e con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»



*Il premier è convinto di poter produrre in sei mesi l'accelerazione decisiva per la costruzione di una «Europa nuova»*

*E non riposa mai. Dorme, spiega, «circa due ore per notte, persino meno di quanto faceva Margaret Thatcher»*

# Berlusconi, sindrome napoleonica

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima

**E** in collaborazione con il Parlamento, ma anche per il modo corretto e signorile con cui ha lasciato la sua posizione di titolare della diplomazia italiana è possibile che ai deputati della maggioranza non vengano in mente le parole che lo stesso presidente disse il giorno del licenziamento brutale e improvviso di Ruggiero e del suo napoleonico insediamento alla Farnesina?

Si può discutere in parlamento di una vicenda della politica italiana che ha fatto discutere tutta l'Europa e si possono occultare i termini reali del problema accampando, da parte del capo del governo, inesistenti «impegni personali» di Ruggiero per spiegare il suo licenziamento e l'interim a tempo indefinito del presidente del Consiglio?

Al di là del fatto che mentire spudoratamente sulle dimissioni di Ruggiero indica un costume del proprietario della Fininvest che sarebbe arbitrario limitare a una sola vicenda politica con cui ha a che fare e fa pensare piuttosto a un'abitudine, alla lunga pericolosa, per un politico sempre sotto i riflettori televisivi: a meno che, dall'altra parte dello schermo, ci siano giornalisti che hanno deciso una volta per tutte di registrare passivamente quello che avviene, di non segnalare nulla allo spettatore inconsapevole.

Se c'ero, dormivo, si direbbe in altre circostanze. Ma se si è perduto, almeno per ora, il senso del grottesco legato alle menzogne spudorate che caratterizzano il dibattito parlamentare, c'è un'altra dimensione della politica che si profila all'orizzonte e dovrebbe preoccupare chi osserva la crisi italiana.

Ed è la sindrome «napoleonica» del Cavaliere di Arcore.

Gli ultimi discorsi parlamentari, come le numerose interviste a giornali italiani e stranieri amici (l'ultima al liberal-conservatore «Times» di Londra) attestano che la sindrome avanza e rischia di diventare centrale nella «forma mentis» del presidente.

Ai deputati italiani aveva parlato di cento incontri ufficiali con interlocutori di tutto il mondo ma al quotidiano inglese ha confidato anche che vuol co-

## la foto del giorno



Indonesia. Questa volta il jet non è precipitato. Si tratta di una esercitazione.

struire una «Europa nuova» sulle orme dell'antica civiltà di Roma che, lo disse già il Duce, segna la storia d'Italia: il tutto approfittando dei sei mesi della presidenza italiana nel 2003.

Come a dire che ci sono voluti molti decenni per costruire nel secolo scorso le prime istituzioni europee ma che l'arrivo di Berlusconi potrà produrre in sei mesi l'accelerazione decisiva.

Ha aggiunto più che ormai dorme «circa due ore per notte, persino meno di quanto faceva Margaret Thatcher» e che terrà l'interim fin quando sarà necessario, convinto come è di possedere un'autentica visione «globale» e una straordinaria esperienza internazionale.

C'è da chiedersi, a questo proposito, se due incarichi bastino per un uomo che ha ventidue ore al giorno a disposizione per lavorare. Non vorrei essere inopportuno ma, da modesto studioso di storia, posso ricordare che un suo celebre predecessore arrivò a tenerne otto contemporaneamente. L'unica precauzione indispensabile è forse quella di chiudere il Parlamento o di renderlo, come dire, ininfluenza.

Ha ripetuto infine il Cavaliere di voler riformare a fondo la nostra diplomazia, secondo i dettami delle esigenze italiane di commercio e di esportazione del «made in Italy».

Ma, assorto nel suo progetto di ripetere imprese degne di Napoleone, non si rende conto che gli italiani hanno a livello internazionale fama fin troppo nota di commercianti di ogni genere e che il problema della nostra diplomazia è all'opposto di quello di rappresentare nel modo migliore un livello culturale e politico degno della più civile tradizione europea.

Trasformarli in agenti di commercio, o meglio della Publitalia, appare un'operazione controproducente ma, per rendersene conto, il presidente dovrebbe liberarsi dei troppi adulatori e transfughi da ogni parte che gli stanno attorno e riflettere un momento, magari nei suoi precoci risvegli, su una doppia sindrome pericolosa che lo affligge non da oggi: la menzogna inutile e gratuita (il caso Ruggiero insegna) e l'autoesaltazione di tipo napoleonico.

Tutte e due sono troppe, temo, persino per il nostro povero paese in crisi.

# Vecchie immunità e nuove impunità

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima

**M**a un paese serio non può permettersi una capitolazione morale e civile come questa; non può consentirsi una simile genuflessione davanti alle pretese del potere politico. Non può, per evitare di mostrare le sue vergogne (le pretese di impunità personali), vestire panni tanto maleodoranti.

L'immunità parlamentare, benché pensata dai padri costituenti per tutelare l'esercizio della rappresentanza democratica dai tentativi di intimidazione poliziesca o giudiziaria, è stata notoriamente la copertura semisecolare per ogni tipo di reato, nessuno escluso.

Fino ai primi anni novanta fu concessa (e non sempre...) solo per casi di insurrezione armata e di omicidio. Nel novantanove per cento dei casi essa servì piuttosto da scudo per ogni genere di condotta antisociale. Poi fu Tangentopoli, e sotto la spinta dell'

opinione pubblica cadde quello che era ormai considerato uno dei privilegi più odiosi.

Con la riforma del '93 vennero però lasciate al parlamentare alcune garanzie supplementari rispetto a quelle del normale cittadino: l'autorizzazione della Camera di appartenenza doveva comunque essere concessa per le perquisizioni personali e domiciliari e per le intercettazioni telefoniche, con evidente azzeramento di ogni loro possibile efficacia e - fra l'altro - con una moltiplicazione dei casi via via ricondotti a quella speciale protezione.

Restò anche la tutela per le opinioni espresse dai parlamentari nell'esercizio delle proprie funzioni, con la giurisprudenza delle Camere che si adoperò ad allargare in modo vergognoso il concetto stesso di «opinione»: esteso alla diffamazione, alla calunnia (anche nei confronti del normale e indifeso cittadino), e addirittura al blocco stradale e alla resistenza a pubblico ufficiale. Ancora: rimase, e comprensibilmente, l'autorizza-

zione della Camera di appartenenza per potere privare il parlamentare della propria libertà personale. Non bastava tutto ciò per proteggere a sufficienza lo status di «rappresentante del popolo»?

Certo che bastava. E infatti a questa soglia ci si fermò, ritenendo ragionevolmente che una protezione ancora più alta potesse alla fine configurare una complicità «di sistema» nella perpetrazione di reati comuni. Ebbene, stiamo tornando a prima del '93. Forse è sfuggito ai più, ma il ministro Castelli aveva già candidamente annunciato alle Camere la sua intenzione di cancellare i reati per il quale è sotto inchiesta il suo leader di partito e ministro; e aveva ufficialmente inserito questa intenzione nel suo programma di governo. Quanto all'impunità di Berlusconi, in questi mesi si è detto e ancor più visto di tutto e dunque non è necessario tornarvi.

La proposta del povero Verde, rilanciata con entusiasmo dai suoi «torturatori», non ci riporterebbe

dunque agli anni novanta, nei quali si consumavano gli ultimi fasti di un pessimo costume nato da buone intenzioni. Ma farebbe già nascere il pessimo costume con le peggiori intenzioni. Perché sarebbero gli stessi imputati eccellenti a decidere la specialissima protezione di cui vogliono godere. E dunque segnerebbe un arretramento storico di proporzioni difficilmente calcolabili nella dignità politico-istituzionale del Paese.

Valli a capire, però, questi avvocati organizzati in strutture miste di lotta e di governo! Chiedono da anni la terzietà (ossia la neutralità di ruolo) del giudice; brigano e forcano per ottenere la separazione delle carriere, vogliono il gip e il gup e le ricusazioni perché il giudice deve essere terzo, ma sempre più terzo e poi ancora più terzo. E poi ti scodellano come niente fosse una proposta che fa decidere il destino giudiziario di un parlamentare da un suo simile, da un altro parlamentare, magari da uno che gli ha

fatto avere i voti o peggio gli ha fatto avere, dall'alto, il seggio sicuro (il quale, per rispondere alla proposta di un'immunità «fino a fine mandato» avanzata dall'onorevole Pecorella, può anche essere assegnato «a vita»; giusto?). Pensate dunque che acrobazie: dalla reclamata, purissima (e augurabile) terzietà del giudice al giudice dipendente d'azienda, d'affari e di partito! O al giudice imbottigliato e ricattato nel mercato della politica (ascoltai io con le mie orecchie, quando ero nella giunta per le autorizzazioni della Camera, la seguente minaccia: «Se date l'autorizzazione saltano le alleanze alle provinciali»).

E tuttavia un problema c'è. Ed è che è pur vero che un magistrato potrebbe essere indotto (e in passato, a mio modesto avviso, qualche volta è stato indotto) a procedere contro un esponente politico per ottenere notorietà, e magari anche potere, dalla qualità della sua «vittima». Ed è questa un'eventualità dalla quale un sistema politico democratico è bene co-

munque che si tuteli. Ecco dunque la proposta. Si lasci al magistrato la facoltà di procedere, e questo valga anche per i reati di diffamazione. Se si ritiene che vi sia il celebre «fumus persecutorius», ossia che il magistrato sia mosso da un'avversione preconcetta, il parlamento impugni l'azione giudiziaria presso la Corte Costituzionale. E questa (che è terza) decida se il magistrato sta facendo o no il suo dovere; e dunque se possa o meno continuare nella sua azione.

Ci possono essere proposte migliori e più adeguate al complessivo impianto costituzionale. L'importante è che il principio di terzietà venga fatto valere anzitutto verso chi lo ha invocato con tanta foga e con tanto spiegamento di armi (propagandistiche, politiche e giudiziarie) nel corso degli ultimi anni.

Altrimenti, come in molti abbiamo spesso pensato osservando lo spettacolo, la sceneggiata aveva il solo scopo di fare uscire al momento giusto un bel coniglio.

## La maggioranza non è «stragrande»

F. Cossu, Cagliari

Carissima Unità, una delle frasi più ripetute da Berlusconi e dai suoi amici e portavoce è: «ci ha votato la stragrande maggioranza degli italiani».

Ho provato a rileggere i risultati ufficiali delle elezioni politiche 2001 nel sito del Ministero dell'Interno: alla Camera, DS più Margherita, Rifondazione, Lista Di Pietro, Verdi e Comunisti: circa 16.500.000 di voti; FI più AN, CCD-CDU e Lega: circa 18.000.000 (precisamente, la Lega ebbe ben 1.461.854 voti); al Senato, Ulivo più Margherita, Rifondazione e Lista Di Pietro: circa 16.200.000; Casa delle «libertà» circa 14.400.000, per cui al Senato raggiunge una esigua maggioranza solo unendo i circa 2.000.000 di voti di Democrazia europea, Radicali e ultra-fascisti.

Quindi, è vero che l'attuale governo di destra ha una netta maggioranza di seggi nel Parlamento (grazie alle sciagurate divisioni del centro-sinistra ed alla legge elettorale in vigore) ma, dov'è la sbandierata «stragrande maggioranza» di voti ricevuti?

## Istituzioni e normalizzazione

Marco Zini, Bologna

Cara Unità, da povero ingenuo avevo inteso la proposta di Verde, vice presidente CSM (ripristino dell'autorizzazione a procedere) come una quasi ironica provocazione. Invece sono stati molti i commenti «seri» a quelle parole. Incredibile poi la faccia pensierosa e responsabile del ministro Castelli al Fatto di Biagi quando dice che, sì, potrebbe essere una proposta da valutare!

Poi «la Repubblica» titola «Giustizia, il piano segreto» e negli articoli, anche velocemente letti, si delinea una serie di proposte del Polo, per superare il momento di conflitto grave tra le istituzioni, che fanno rabbrivire. Verde è stato solo un apripista? E a questo dialogo che si raccomanda il capo dello Stato? Ma la «normalizzazione» dei rapporti tra le istituzioni così come si raggiunge con i «baratti» offerti dal Polo sarebbe veramente la morte dello Stato di diritto. E allora ancor di più l'esortazione di Borrelli, resistere, ha il suo grande significato. E pur apprezzando quanto detto a «Radio anch'io» da D'Alema (l'Unità), gli chiedo se ritiene davvero di non poter condire i «toni» usati da PG di Milano. P.S.: l'Unità va moooolto bene.

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

**Marialina Marcucci**  
PRESIDENTE

**Alessandro Dalai**  
AMMINISTRATORE DELEGATO

**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE

**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE

**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”

SEDE LEGALE:  
Faro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

CEG

Certificato n. 3408  
04/10/22/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa  
del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei  
Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale  
murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

■ 20126 Milano, via Forzezza 27  
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:  
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:  
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:  
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 17 gennaio è stata di 133.579 copie